

Oscar Wilde

IL RITRATTO
DI DORIAN GRAY

CE * ^ • caõ ~ a ^ caõ [|| a) aõ | a) aã U & aq | aõ ca a | aã [| a [Eã WÒ Eã JHH

Prefazione

[1891]

L'artista è il creatore di cose belle.

Rivelare l'arte senza rivelare l'artista, è il fine dell'arte.

Chi può incarnare in una forma nuova, o in una materia diversa, le proprie sensazioni della bellezza, è un critico.

Tanto la suprema quanto la infima forma di critica sono una specie di autobiografia.

Coloro che scorgono cattive intenzioni nelle belle cose, sono corrotti, senza essere interessanti. Questo è un difetto.

Quanti scorgono buone intenzioni nelle belle cose, sono spiriti raffinati. Per essi c'è speranza.

Eletti son gli uomini ai quali le belle cose richiamano soltanto la Bellezza.

Non esistono libri morali o immorali come la maggioranza crede. I libri sono scritti bene, o scritti male. Questo è tutto.

L'avversione del secolo decimonono per il Realismo è la rabbia di Calibano che vede riflesso il proprio viso in uno specchio. L'antipatia del secolo decimonono per il Romanticismo è la rabbia di Calibano che non riconosce il proprio viso quando è riflesso in uno specchio.

La vita morale dell'uomo è materia d'arte, ma la moralità artistica consiste nell'uso perfetto di un imperfetto strumento.

Nessun artista aspira a provare alcunché. Perfino la verità può esser provata.

L'artista non ha preferenze etiche. Una preferenza di tal genere costituirebbe per un artista un manierismo stilistico imperdonabile.

Il pensiero e il linguaggio sono per l'artista gli strumenti di un'arte.

Il vizio e la virtù sono per l'artista materia d'arte.

Dal punto di vista formale l'arte suprema è quella del musicista. Dal punto di vista del pathos, tipico è il mestiere dell'attore.

Ogni arte è nel tempo stesso realistica e simbolica.

Chi varca i limiti di tale apparenza lo fa a proprio rischio e pericolo.

Chi intende il simbolo lo intende a suo rischio.

L'arte in verità non rispecchia la vita, ma lo spettatore.

Il contrasto delle opinioni suscitate da un'opera d'arte indica che l'opera è nuova, complessa, vitale.

Quando i critici dissentono tra loro, l'artista è d'accordo con se stesso.

Possiamo indulgere verso un uomo che abbia fatto qualcosa di utile, purché non l'ammiri. Ma chi ha fatto una cosa inutile può essere scusato solo se egli la ammira enormemente.

Tutta l'arte è completamente inutile.

Oscar Wilde

I

Lo studio era intriso d'uno splendido odore di rose, e quando la lieve brezza estiva frusciava tra gli alberi del giardino, dalla porta aperta penetrava il pesante profumo delle serenelle, o quello più delicato dei rosaspini.

Sdraiato nell'angolo di un divano coperto di stoffe persiane, e fumando, secondo la sua abitudine, un numero indefinito di sigarette, Lord Henry Wotton poteva vedere i fiori di un'acacia, colorati e dolci come il miele, quei rami fragili che pareva potessero appena sopportare una bellezza tanto splendida; e di quando in quando l'ombra fantastica di un uccello volante si proiettava e scorreva sulle pesanti tende di seta, con una specie di fuggitivo effetto giapponese, facendogli ricordare quei pittori di Tokio, dal viso di giada pallida, che pur servendosi d'un'arte necessariamente statica, cercano di rendere il senso della velocità e del moto. Il cupo ronzio delle api che si muovevano tra le lunghe erbe non falciate del prato, o rotavano monotonamente attorno agli stami dorati dei caprifogli, rendeva ancor più opprimente la immobilità dell'ora. Lo strepito di Londra pareva la vibrazione delle note basse di un organo lontano.

In mezzo alla camera, su un cavalletto, era il ritratto a figura intera di un giovane di singolare bellezza; di fronte, poco lontano, sedeva l'autore; il pittore, Basil Hallward, la cui improvvisa scomparsa alcuni anni or sono suscitò tanto interesse nel pubblico, e originò molte strane congetture.

Mentre il pittore considerava la forma preziosa e piacente che aveva creato sulla tela, un sorriso gli illuminò il volto, e parve cristallizzarsi. Ma improvvisamente egli si alzò in piedi, e, chiusi gli occhi, si pose le dita sulle palpebre, come per trattenere nella fantasia un sogno curioso dal quale temeva di risvegliarsi.

«È il vostro più bel lavoro, la migliore opera che abbiate mai fatto, Basil» disse Lord Henry languidamente. «Dovete mandarla al Grosvenor l'anno venturo. L'Accademia è troppo vasta e volgare. Il Grosvenor è il solo locale adatto a un'esposizione.»

«Non credo che lo esporrò mai» disse l'altro, gettando il capo all'indietro in un particolare atteggiamento che faceva tanto sorridere i suoi amici d'Oxford. «No, non lo esporrò.»

Lord Henry aggrottò le sopracciglia, e lo guardò stupefatto a traverso le sottili volute di fumo azzurro che si svolgevano in fantastiche spire dalla sua greve sigaretta oppiata. «Non lo esporrete? E perché mai, mio caro Basil? Avete ragioni particolari per far questo? Siete

stranissimi individui voi pittori. Fate tutto il possibile per farvi un nome; e quando l'avete conquistato par che cerchiate di perderlo. Questo è assurdo da parte vostra; al mondo non c'è che una cosa peggiore del far parlare di sé: il non far parlare di sé. Un ritratto simile vi aprirebbe molta strada tra i giovani d'Inghilterra, e riempirebbe i vecchi di gelosia, ammesso che i vecchi siano sensibili a una passione.»

«Sapevo che avreste riso di me» egli rispose, «ma, proprio, non posso esporlo. Vi ho rinchiuso troppo di me stesso.»

Lord Henry si abbandonò sul divano e rise.

«Sì, lo sapevo che avreste detto così; ma, comunque, è vero. Troppa parte di voi stesso. Davvero, io non sapevo che poteste essere così vanitoso; e non riesco a scorgere somiglianza alcuna tra voi, il vostro viso delineato e forte, i vostri capelli neri come il carbone, e questo giovane Adone che par fatto d'avorio e di petali di rosa. Ma, mio caro Basil, quello è Narciso, e voi – senza dubbio avete un'espressione intelligente, ed altri pregi simili – ma la bellezza, la bellezza vera finisce dove comincia l'espressione dell'intelligenza. L'intelligenza pura, è una ipertrofia, e distrugge l'armonia di ogni viso. Dal momento in cui uno si mette a pensare, diviene o tutto naso, o tutta fronte; certamente brutto. Guardate gli uomini che hanno fatto strada in una professione culturale. Sono decisamente brutti! Tranne naturalmente gli uomini di Chiesa. Gli uomini di Chiesa però, non pensano. A ottant'anni un vescovo continua a dire ciò che gli fu insegnato quando ne aveva diciotto, e naturalmente conserva sempre un aspetto piacente. Il giovane misterioso amico, di cui non mi avete mai detto il nome, ma il cui ritratto mi interessa profondamente, non pensa mai. Ne sono certo. È una creatura irragionevole, bellissima, che dovrebbe sempre esserci vicino in inverno, quando non abbiamo fiori da guardare, e in estate, quando abbiamo bisogno di qualche cosa che ecciti il nostro spirito. Non illudetevi, Basil; non gli assomigliate punto.»

«Voi non mi capite, Henry. Senza dubbio io non gli assomiglio; questo lo so bene. Del resto assomigliargli non mi farebbe piacere. Alzate le spalle? Dico la verità. C'è una fatalità che incombe sopra ogni nobiltà di corpo o di spirito, la stessa fatalità che nella storia pare in agguato sul cammino dei re. È meglio non essere diversi dal proprio simile. Il brutto e l'idiota godono la parte migliore del mondo. Possono mettersi comodamente a sedere, e assistere allo spettacolo. Se non potranno mai godere della vittoria, tuttavia è risparmiata loro la coscienza della sconfitta. Vivono come ognuno di noi dovrebbe vivere, imperturbabili, indifferenti e senza inquietudini. Non fanno male agli altri, né gli altri ne fanno a loro. La vostra nobiltà e la vostra ricchezza, Harry; il mio spirito, qualunque esso sia, e la mia arte, per quel tanto che può valere; la bellezza di Dorian Gray – sono doni degli dèi; ma proprio per causa loro noi tutti soffriremo terribilmente.»

«Dorian Gray? È questo il suo nome?» chiese Lord Henry e si avvicinò a Basil.

«Sì, questo è il suo nome. Non volevo dirvelo.»

«E perché?»

«Non saprei spiegare. Quando una persona mi piace infinitamente non rivelo mai il suo nome. Mi parrebbe di perderne una parte. Mi sono abituato ad amare in segreto. Credo che

questa sia la sola cosa che possa farci sembrare misteriosa e meravigliosa la vita moderna. Le cose più comuni divengono deliziose, se appena si sappia nasconderle. Quando parto da Londra non dico mai dove vado. Se lo facessi, perderei tutto il mio piacere. È un'abitudine assurda, ne convengo, ma in questo modo ci si illude di attribuire qualche senso romanzesco alla vita. Pensate che io sia un po' sciocco, nevrero?»

«Niente affatto» rispose Lord Henry. «Niente affatto, mio caro Basil. Non dimenticate che sono sposato, e che tra le cose più attraenti del matrimonio, c'è questa: rendere assolutamente necessaria ai coniugi una vita d'inganni. Non so mai dove sia mia moglie, e mia moglie non sa mai quel che io faccia. Quando ci vediamo – capita a volte che ci incontriamo, o invitati allo stesso pranzo, o dal duca – ci diciamo le cose più assurde con la maggior serietà. Mia moglie è bravissima in questo, molto migliore di me. Ha una esatta memoria delle date, mentre io le confondo tutte. Ma anche quando mi sorprende in aperta contraddizione con me stesso, non mi fa scene, di nessun genere. Vorrei qualche volta che me ne facesse. Ma invece si limita a ridere di me.»

«Detesto il modo col quale parlate della vostra vita coniugale, Harry» disse Basil Hallward, dirigendosi verso la porta che conduceva al giardino. «Vi credo un ottimo marito, ma vergognoso delle vostre virtù. Siete un curioso individuo. Non dite mai una cosa morale, e nulla fate mai di male. Il vostro cinismo è una posa.»

«La naturalezza è una posa; e la più irritante che io conosca» esclamò Lord Henry, ridendo, e i due giovani uscirono assieme nel giardino, e sedettero su una panca di bambù, all'ombra di un cespuglio di alloro. Il sole si rifletteva sulle foglie polite. Le margherite bianche oscillavano tra l'erba.

Passò qualche tempo. Lord Henry guardò l'orologio.

«Mi dispiace dovermene andare, Basil» mormorò «ma prima d'andarmene, vorrei che rispondeste alla domanda che vi feci poco fa.»

«Quale?» chiese il pittore, tenendo gli occhi a terra.

«Lo sapete benissimo.»

«No, Harry.»

«Ve la ripeterò. Ditemi perché non volete esporre il ritratto di Dorian Gray. Ditemi la ragione vera.»

«Vi ho detto la ragione vera.»

«No, voi diceste che nel ritratto è rinchiusa troppa parte di voi stesso. Questo è infantile.»

«Harry» disse Basil Hallward, guardandolo fisso in viso «ogni ritratto dipinto con amore, è il ritratto dell'artista, e non del modello. Il modello non è che l'occasione, un pretesto. Non è il soggetto che viene rivelato dal pittore. È il pittore che, sulla tela dipinta, rivela se stesso. Non voglio esporre il quadro, perché temo d'aver palesato in esso il segreto dell'anima mia.»

Lord Henry sorrise. «E quale sarebbe mai?» chiese.

«Ve lo dirò» rispose Hallward; ma ebbe un fremito d'esitazione.

«Sono tutto orecchi, Basil» mormorò l'altro, guardandolo.

«Oh, Harry, c'è poco da dire» rispose il giovane pittore «e credo del resto che non mi capireste. Forse non mi credereste neppure.»

Lord Henry sorrise e, chinatosi, raccolse fra l'erba una margherita dai petali rosei e la osservò.

«Sono certo che vi capirò» rispose guardando pensosamente il piccolo disco d'oro, dal contorno di piume bianche. «E, quanto al credervi, io posso credere qualsiasi cosa, sopra tutto quelle incredibili.»

Il vento scrollò i fiori degli alberi, e i pesanti grappoli delle serenelle, con le loro piccole stelline oscillarono dolcemente. Una cavalletta presso il muro si mise a stridere, e una libellula, simile a un filo turchino, passò navigando sulle sue ali di garza bruna. A Lord Henry pareva di sentir battere il cuore di Basil Hallward, e si chiese che cosa stava per accadere.

«Ebbene, è proprio incredibile» ripeté Hallward, con una certa amarezza, «incredibile anche per me, a volte. Non so che significato darle.»

«La storia è, semplicemente, questa» disse il pittore dopo una pausa. «Due mesi fa io andai a un ricevimento da Lady Brandon. Come sapete noi artisti dobbiamo mostrarci in società di quando in quando non fosse che per rammentare al pubblico che non siamo selvaggi. Mi diceste una volta che con un abito da sera e una cravatta bianca chiunque, anche un agente di cambio, può acquistarsi la reputazione di una persona civile. Bene, ero in quella camera da circa dieci minuti, parlavo con vecchie signore ingioiellate, e noiosi membri di accademie allorché improvvisamente mi resi conto che qualcuno mi stava fissando. Mi volsi e vidi Dorian Gray per la prima volta. Quando i nostri occhi si incontrarono, mi sentii impallidire. Una strana sensazione di panico si impadronì di me. Non avevo mai pensato di poter vedere una creatura reale il cui semplice aspetto fosse tanto interessante da potermi rapire, se io mi fossi abbandonato, tutto il mio essere, tutta la mia anima, la mia stessa arte. Non subisco influenze estranee nella mia vita. Voi stesso sapete, Harry, quanto io sia, per natura, schivo da ogni legame. Mio padre mi aveva destinato all'esercito. Io volli andare a Oxford, a ogni costo. Allora mi fece iscrivere al Middle Temple, perché praticassi l'avvocatura. Ma prima di avere consumato una mezza dozzina dei pasti di rito, io lasciai il Temple e annunciai la mia decisione di darmi all'arte. Sono sempre stato il solo padrone di me stesso. Perlomeno lo sono stato finché ho incontrato Dorian Gray. Allora... ma non saprei come spiegarvi. Qualche cosa in me parve presentire che la mia vita era giunta a una grave svolta. Ebbi la singolare sensazione che il destino stesse preparandomi squisite gioie, e squisiti dolori. Ebbi timore, e mi volsi per uscir dalla camera. Non era la coscienza che mi spingeva a far questo; era una specie di viltà. Non voglio vantarmi di aver desiderato fuggire.»

«In realtà la coscienza e la viltà sono la stessa cosa. Coscienza è l'etichetta commerciale del prodotto: viltà. Questo è tutto.»

«Non lo credo, Harry, e non credo che voi lo crediate. Comunque, qualsiasi ne fosse la ragione – e forse fu anche orgoglio, perché io ero molto orgoglioso – mi diressi verso la porta. Naturalmente m’imbattei proprio in Lady Brandon. “Come, ve ne andate già, così presto?” stridette Lady Brandon. Ricordate quel suo singolare timbro di voce?»

«Sì. Ella assomiglia in tutto a un pavone tranne nella bellezza» rispose Lord Henry frantumando la margherita con le sue lunghe dita nervose.

«Non riuscii a liberarmene. Mi presentò a persone di sangue reale, a gente decorata con stelle e con giarrettiere; a imponenti signore con enormi diademi e nasi di pappagallo. Ci vedevamo per la seconda volta, ma credo si fosse messa in testa di diventare la mia protettrice. Forse in quei giorni un mio quadro aveva avuto degli elogi dalla critica dei quotidiani, cosa che in questo secolo decimonono equivale all’immortalità. Improvvisamente mi trovai di fronte il giovane che poco prima col suo aspetto mi aveva tanto stranamente sconvolto. Eravamo vicinissimi. Ci toccavamo quasi. I nostri occhi si incontrarono di nuovo. Forse fui debole. Chiesi a Lady Brandon di presentarmi a lui. Forse non fu per debolezza, fu semplicemente fatale. Ci saremmo parlati anche senza presentazione. Ne sono certo. Anche Dorian più tardi mi confessò la stessa cosa. Egli pure sentiva che dovevamo conoscerci.»

«E che vi disse Lady Brandon, di questo meraviglioso giovane?» chiese il suo interlocutore. «So che dà sempre un rapido *précis* di ogni suo ospite. Ricordo che una volta mi mise in presenza di un signore truculento e paonazzo, tutto coperto di nastri e decorazioni, e mi bisbigliò all’orecchio, in un mezzo tono di tragedia, che doveva riuscire perfettamente percepibile a chiunque si trovasse nella camera, qualcosa come: “Sir Humpty-Dumpty – sapete – frontiera afgana – intrighi russi – grandi successi – moglie uccisa da un elefante – lui assolutamente inconsolabile vuole sposare una bella vedova americana – come tutti del resto, oggi giorno – detesta il signor Gladstone ma ha molto interesse per gli scarafaggi: domandategli che cosa pensa di Schouvaloff”. Io fuggii, semplicemente. Mi piace scoprire le persone da solo. Ma Lady Brandon tratta i suoi ospiti come un banditore tratta la merce. Quando non le accade di presentarli per quello che non sono, vi dice tutto di loro, meno quello che vorreste saperne. Ma, ditemi, che cosa vi raccontò di Dorian Gray?»

«Oh, sussurrò... Simpatico ragazzo – la sua povera madre ed io eravamo inseparabili – dovevamo sposare lo stesso uomo – voglio dire, ci siamo sposate lo stesso giorno – che sciocca! – non ricordo che cosa fa – credo che non si occupi di niente – ah, sì, suona il piano – o il violino, Gray? Non riuscimmo a rimanere serii, e diventammo subito amici.»

«Sorridere è un buon sistema per cominciare un’amicizia, ed è certo il migliore per troncarla» osservò Lord Henry, cogliendo un’altra margherita.

Hallward scosse il capo. «Voi non sapete che cosa sia l’amicizia», mormorò, «allo stesso modo ignorate l’inimicizia. Tutti vi piacciono; vale a dire, tutti vi sono indifferenti.»

«Che ingiustizia» esclamò Lord Henry spingendo indietro il cappello, e guardando le piccole nuvole simili a intricate matasse di lucida seta bianca, che erano sospinte a traverso la coppa turchese del cielo estivo. «Che ingiustizia! Io faccio molta differenza tra

persona e persona. Scelgo i miei amici tra le persone belle, le mie conoscenze tra le persone buone, e i miei nemici tra quelle intelligenti. Non si è mai abbastanza guardinghi nella scelta dei propri nemici. Io non ne ho neppure uno che sia uno sciocco. Sono tutti uomini dotati di una certa intelligenza, e quindi mi apprezzano. Vi pare una vanità, questa? Io credo che sia una vanità.»

«Direi di sì, Harry. Ma, stando alla vostra classificazione, io non posso essere che una conoscenza per voi.»

«Caro Basil, voi siete molto più di una conoscenza per me!»

«E molto meno di un amico. Qualche cosa come un fratello, no?»

«Oh, i fratelli! Non me ne curo. Mio fratello maggiore non si decide a morire, e i miei fratelli minori non sanno far altro.»

«Harry!» esclamò Hallward severamente.

«Caro, non crediate che parli sul serio. Ma non posso rinunciare a detestare i miei parenti. Credo che questo dipenda dal fatto che nessuno può soffrire quelli tra i suoi simili che hanno gli stessi nostri difetti. Approvo l'ira della democrazia inglese contro quelli che essa definisce i vizi delle classi superiori. Il popolo sente che l'ubriachezza, l'ignoranza e l'immoralità sono suoi attributi speciali, e che, se uno di noi si comporta come un plebeo, lo lede nei suoi diritti. Quando quel povero Southwark dovette comparire alla Corte dei divorzii, la plebe fu magnifica di sdegno. Io però credo che neppure il dieci per cento del proletariato viva secondo una base morale.»

«Non sono d'accordo con voi su nessuna delle cose che dite, e, dirò di più, Harry, credo che neppure voi lo siate.»

Lord Henry si lisciò la barbetta bruna a pizzo, e toccò la sua scarpa di vernice con la punta del bastone di ebano. «Come siete inglese, Basil! Se a un inglese si affaccia un'idea – cosa certamente temeraria – questi non si chiede nemmeno se sia una idea giusta o sbagliata. La sola cosa che egli si chiede, è se l'altro crede a quello che dice. Ora, il valore d'un'idea non ha nulla a che fare con la sincerità di chi la enuncia. È però probabile che meno l'individuo è sincero, tanto più pura è la sua idea, perché essa non risente né dei suoi bisogni, né delle sue passioni, né dei suoi pregiudizii. Né io mi propongo di discutere di politica, sociologia, o metafisica con voi. Le persone mi piacciono più dei principii. Parlatemi ancora di Dorian Gray. Lo vedete spesso?»

«Ogni giorno. Non potrei essere felice se non lo vedessi ogni giorno. Mi è necessario.»

«Strano. Credevo che niente v'importasse all'infuori della vostra arte.»

«In questo momento l'arte, per me, si riassume in lui» disse il pittore gravemente. «Io penso talvolta Harry, che due siano le epoche importanti della storia del mondo. La prima quando fu dato all'arte un nuovo strumento; la seconda quando le fu offerto un nuovo tipo. Quel che fu per i veneziani l'invenzione dei colori ad olio, fu per la tarda scultura greca il viso d'Antinoo, e sarà qualche giorno per me il viso di Dorian Gray. Non importa che io lo dipinga, lo disegni, o lo abbozzi. Io faccio questo naturalmente. Ha posato nella leggiadra corazza di Paride, e nel mantello da cacciatore di Adone, con tanto di lucida picca da

cinghiali stretta in pugno. Incoronato di pesanti bocci di loto, è apparso sulla prora del battello di Adriano, gli occhi fissi nel verde e torbido Nilo. Si è curvato sul laghetto immobile di un qualche bosco greco, e nel muto argento dell'acqua ha visto il prodigio della sua stessa bellezza. Ma importa sapere che Dorian è per me molto più di tutto ciò. No: non che io non sia contento di quel che ho dipinto, né che la sua bellezza appartenga a quelle che l'arte non possa esprimere: io so che quel che ho fatto da quando l'ho incontrato è buono; forse il meglio della mia opera. Ma, in certo modo – non so se potrete capirmi – il suo aspetto ha generato una nuova maniera nella mia arte, uno stile nuovo. Vedo le cose diversamente, e le concepisco diversamente. Io oggi posso fissare la vita in un modo che prima ignoravo. “Un sogno di bellezza in un giorno di meditazione” – chi affermò questo? Non rammento; ma questa apparizione fu Dorian Gray per me. La sola presenza visibile di questo ragazzo – mi pare sempre che sia un ragazzo benché in realtà abbia più di vent'anni – la sua realtà visibile... Ah, mi chiedo se potrete mai capire che cosa questo significhi. Senza saperlo egli traccia le basi di una nuova giovane scuola, con tutta la passione dello spirito romantico, e la perfezione spirituale dei greci. L'armonia dello spirito col corpo – che grande cosa! Nella nostra follia noi abbiamo separato le due cose, e abbiamo creato un realismo che è volgare, e un idealismo che è vuoto. Harry! se poteste immaginare quello che Dorian Gray è per me! Ricordate quel mio paesaggio che rifiutai di vendere, benché Agnew mi offrisse una forte cifra? È una delle migliori cose che abbia fatto. Sapete perché? Perché mentre lo dipingevo, Dorian Gray mi sedeva vicino.»

«È straordinario, Basil. Bisogna che io veda Dorian Gray.»

Hallward s'alzò, e si mise a camminare su e giù per il giardino. Poi tornò. «Harry» disse, «Dorian Gray è per me soltanto un tema. Voi non potete trovarvi niente. Io ci vedo tutto. Non è mai così presente al mio lavoro come quando non c'è, neppure in immagine. È, come vi ho detto, la fonte di una nuova maniera. Trovo in lui lo sviluppo di nuove linee, la bellezza e la raffinatezza di rapporti coloristici inattesi. Nulla più.»

«E allora, perché non esponete il suo ritratto?» chiese Lord Henry.

«Perché senza volerlo vi ho tracciato qualche segno di questa mia strana idolatria artistica: naturalmente non gliene ho mai parlato. Egli non ne sa nulla. Non ne saprà mai nulla, ma gli altri potrebbero intuire; e io non vorrei rivelarmi ai loro occhi frivoli e curiosi. Non voglio sottoporre il mio cuore al loro microscopio. C'è troppo di me in questo quadro, Harry, troppo.»

«I poeti non hanno questi scrupoli. Sanno quanto la passione giovi al successo dei libri. Di questi tempi un cuore infranto vien tirato a molte edizioni.»

«E per questo li odio» esclamò Hallward. «Un artista dovrebbe creare dei capolavori, ma nulla includervi della propria vita. Ai nostri giorni l'arte vien considerata come una forma di autobiografia. Il gusto della bellezza astratta è andato perduto. Un giorno mostrerò al mondo che cosa sia; e per questo il mondo non vedrà mai il ritratto che ho fatto a Dorian Gray.»

«Credo che abbiate torto, Basil, ma non discuterò con voi. Discute soltanto chi è

spiritualmente finito. E, ditemi, vi vuol molto bene, Dorian Gray?»

Il pittore rifletté un poco. «Gli piaccio» rispose, dopo una pausa. «So di piacergli. Naturalmente lo adulo molto. Provo uno strano piacere nel dirgli cose che, lo so, rimpiangerò di aver detto. Mi tradisco. Di solito è gentile con me, torniamo a casa insieme dal circolo, a braccetto, o ce ne stiamo assieme nello studio, e parliamo d'una quantità di cose. Di quando in quando però è straordinariamente capriccioso, e par che provi piacere nel farmi soffrire. Allora, Harry, ho l'impressione d'aver consegnato la mia anima a qualcuno che la tratta come se fosse un fiore da mettere all'occhiello, l'emblema di una decorazione per la sua vanità, un ornamento per una giornata di estate.»

«I giorni d'estate, Basil, spesso si prolungano» mormorò Lord Henry. «Forse voi vi stancherete prima di lui. È doloroso pensarlo, ma il genio dura senza dubbio più a lungo della bellezza. Questa è la ragione per cui noi abbiamo tanta cura della nostra educazione. Nella tremenda lotta per l'esistenza, desideriamo aver qualche cosa che resista, per questo ci riempiamo la testa di chiacchiere e di fatti, sperando scioccamente che questo ci serva a conservare le nostre posizioni. L'uomo colto – ecco l'ideale moderno. E lo spirito di quest'uomo colto è spaventoso. È come un negozio di rigattiere, tutto mostruosità e polvere; ogni cosa col suo prezzo. Sì, credo che voi vi stancherete per primo. Un giorno o l'altro, guardando il vostro amico vi sembrerà che abbia un'imperfezione estetica, o non vi piacerà il tono del suo colore, o scoprirete qualche altro difetto. Lo rimprovererete amaramente in cuor vostro, e sarete convinto che si è comportato verso di voi nel più impertinente dei modi. Quando l'indomani verrà a trovarvi, sarete completamente estraneo e indifferente. E questo sarà un peccato, perché vi cambierà molto. Voi mi avete raccontato un romanzo, si potrebbe definire un romanzo d'arte, e il gran male di vivere un romanzo è che, alla fine, il protagonista si ritrova ben poco romanzesco.»

«Non fate questi discorsi, Harry. Finché vivrò, la persona di Dorian Gray mi dominerà. Non potete provare quello che io sento. Mutate troppo spesso.»

«Ah, ma caro Basil, è proprio per questo che io posso sentirlo. Chi è fedele conosce soltanto il lato volgare dell'amore; l'infedele ne sa il lato tragico.» E Lord Henry accese un fiammifero su una preziosa scatola d'argento, cominciò a fumare una sigaretta, con l'aria cosciente e soddisfatta di uno che sia riuscito a racchiudere il mondo in una frase. Tra lo smalto verde delle foglie dell'edera c'era il cinguettare e il garrire dei passeri, e le ombre turchine delle nuvole simili a rondini si inseguivano sull'erba. Come si stava bene nel giardino! E quanto piacevoli le emozioni degli altri! Molto più piacevoli delle idee altrui, pensava. Un'anima propria, e le passioni di un amico – ecco le cose desiderabili della vita. Si raffigurò, in silenziosa gioia, il noioso pranzo al quale aveva rinunciato per rimanere più a lungo con Basil Hallward. Se invece fosse andato dalla zia, vi avrebbe certamente trovato Lord Goodbody, e non si sarebbe parlato altro che di dar da mangiare ai poveri, e della necessità di istituire dormitorii modello. Una vera fortuna esser sfuggito a quel pranzo! Mentre stava pensando alla zia, fu come se un'idea gli fosse venuta improvvisa. Si volse a Hallward, e disse: «Proprio ora mi rammento».

«Che cosa, Harry?»

«Rammento dove ho già udito il nome di Dorian Gray.»

«Dove?» chiese Hallward, accigliandosi.

«Non inquietatevi, Basil. Fu da mia zia Agatha. Mi disse di aver scoperto un giovane straordinario, dal nome di Dorian Gray, che avrebbe collaborato con lei nell'East End. Bisogna riconoscere che si guardò dal dirmi che era affascinante. Le donne non sanno apprezzare queste cose. Perlomeno, le donne oneste. Mi disse che era molto serio, e che aveva un ottimo carattere. Immaginali subito un tipo occhialuto, con i capelli radi, pieno di lentiggini, che si trascina in giro i suoi enormi piedi. Se avessi saputo che era il vostro amico!»

«Contentissimo che non lo abbiate saputo, Harry.»

«Perché?»

«Perché non desidero che lo incontriate.»

«Non volete che lo conosca?»

«No.»

«Mr. Dorian Gray è nello studio, signore» disse il cameriere scendendo in giardino.

«Ora dovrete presentarmi» esclamò Lord Henry, ridendo.

Il pittore si volse al servitore, che aspettava al sole, socchiudendo gli occhi. «Dite a Mr. Dorian Gray d'aspettare; vengo subito.» Il servo si inchinò, e s'incamminò per il viale.

Intanto Basil si volse a Lord Henry. «Dorian Gray è il mio più caro amico» diss'egli, «ha un'anima semplice e bella. Quello che ne ha detto vostra zia è vero. Non guastatelo. Non vogliate corromperlo. La vostra influenza non potrebbe essere che cattiva. Il mondo è grande, e ci sono moltissime persone straordinarie. Lasciatemi questa sola, la mia arte trae da essa quel che ha di meglio; la mia vita d'artista dipende da lui. Ricordatevi, Harry, che ho fiducia in voi.» Parlava lentamente, come se le parole gli uscissero suo malgrado.

«Dite delle sciocchezze!» rispose Lord Henry; sorrise, e, prendendo il braccio di Hallward, quasi lo trascinò in casa.

II

Entrando, videro Dorian Gray. Sedeva al piano, volgendo loro il dorso, e sfogliava un fascicolo di Schumann, da *Le scene della foresta*. «Prestatemelo, Basil» pregò, «voglio studiarlo. È delizioso.»

«Vedremo come starete in posa oggi, Dorian.»

«Oh, sono stanco di posare, e non so che farne di un mio ritratto a grandezza naturale» rispose il giovane, girandosi sullo sgabello, impertinente e petulante. Vide Lord Henry, ebbe un attimo di rossore, e si alzò in piedi. «Scusate, Basil, vi credevo solo.»

«Questo, Dorian, è Lord Henry Wotton, un mio vecchio amico d'Oxford. Gli stavo dicendo proprio ora che siete l'ideale dei modelli; ma avete guastato tutto.»

«Non avete certo guastato il piacere che provo nel conoscervi, Gray» disse Lord Henry facendosi avanti e stendendogli la mano. «Mia zia mi ha parlato molto di voi. Siete uno dei suoi prediletti e, temo, una delle sue vittime.»

«Oh, in questo momento io sono sul libro nero di Lady Agatha» disse Dorian Gray, con una buffa aria di contrizione. «Le avevo promesso di andare con lei a un club di Whitechapel martedì scorso, ma poi me ne sono veramente dimenticato. Dovevamo suonare assieme un duo... tre duo, mi pare. Non so che penserà di me. Ho troppa paura, per andarla a trovare.»

«Penserò io a farvi far la pace con mia zia. Vi vuol bene. E, sinceramente, non credo che la vostra assenza sia stata una cosa grave. La zia Agatha quando siede al piano fa rumore per due.»

«Molto cattivo con lei, e poco gentile con me» rispose Dorian, ridendo.

Lord Henry lo guardò. Senza dubbio era straordinariamente bello, con le labbra scarlatte, dal contorno fine, i limpidi occhi azzurri, i capelli biondi inanellati. Nel suo viso c'era qualche cosa che ispirava un'immediata simpatia. C'era il candore della giovinezza, e della giovinezza aveva anche l'appassionata purezza. Si sentiva che s'era serbato incorrotto dal mondo. Nulla di incomprensibile nel sentimento di adorazione di Basil. Era fatto per essere adorato.

«Siete troppo interessante per dedicarvi alla filantropia, Gray, proprio troppo interessante.» Lord Henry si lasciò cadere sul divano, e aprì il portasigarette.

Il pittore si affaccendava a preparare i colori e i pennelli. Aveva l'aria preoccupata, e, udendo l'ultima osservazione di Lord Henry, lo guardò, esitò un momento e disse: «Harry, oggi vorrei finire il quadro. Mi trovate troppo schietto, se vi chiedo d'andarvene?».

Lord Henry sorrise, e guardò Dorian Gray. «Devo andarmene, Gray?» chiese.

«Oh, no, Lord Henry, per piacere. Mi accorgo che Basil è in una giornata di cattivo umore; non lo posso soffrire quando è così. E poi, vorrei che mi diceste perché non devo dedicarmi alla filantropia.»

«Non so se ve lo dirò, Gray. È un argomento così noioso che bisognerebbe proprio parlarne sul serio. Ma ora che mi avete chiesto di restare, non me ne andrò di certo. Non vi dispiace, vero, Basil? Mi avete detto tante volte che vi faceva piacere che i vostri modelli potessero parlare con qualcuno.»

Hallward si morse le labbra. «Se Dorian lo desidera, rimanete, certo. I capricci di Dorian sono una legge per tutti, non per lui, s'intende.»

Lord Henry prese il cappello ed i guanti. «Siete molto premuroso, Basil, ma temo di dovermene andare. Ho fissato un appuntamento con un tale, all'Orleans. Arrivederci, Gray. Venite a trovarmi qualche pomeriggio, in Curzon Street. Verso le cinque sono quasi sempre in casa. Scrivetemi prima. Mi dispiacerebbe non esser in casa.»

«Basil» gridò Dorian Gray. «Se Lord Henry va via, me ne vado anch'io. Quando dipingete non aprite mai bocca, ed è tremendamente triste stare su un piedistallo, cercando di assumere un'espressione piacevole. Vi ripeto, ditegli di restare.»

«Rimanete, Harry, per far piacere a Dorian e a me» disse Hallward fissando attentamente il quadro. «È vero, quando lavoro non parlo mai e neppure ascolto; dev'essere molto noioso per i miei poveri modelli. Per favore, trattenetevi.»

«E il mio appuntamento all'Orleans?»

Il pittore rise. «Oh, credo che per questo non vi sarà nessuna difficoltà. Sedete, Harry. E adesso, Dorian, salite su quello zoccolo, non muovetevi troppo, e non badate a quello che dirà Lord Henry. Ha una pessima influenza su tutti i suoi amici, me eccettuato.»

Dorian salì sulla piattaforma, con l'aria di un giovane martire bizantino, e fece una piccola *moue* di disappunto a Lord Henry che già lo attraeva molto. Era così diverso da Basil. Accanto a lui formava un raffinato contrasto. Poco dopo gli disse: «Avete veramente una così cattiva influenza, Lord Henry? Cattiva come pretende Basil?»

«Non esistono influenze buone, Gray. Ogni influenza è immorale, immorale dal punto di vista scientifico.»

«Perché?»

«Perché influenzare un individuo vuol dire trasfondergli la propria anima. Egli non pensa pensieri naturalmente suoi, e non arde delle proprie naturali passioni. Le sue virtù non sono una realtà, e i suoi peccati, ammesso che i peccati esistano, sono presi a prestito. Diventa l'eco della musica di qualcun altro, l'attore di una parte che non fu scritta per lui. Lo scopo della vita è lo sviluppo del proprio io. Il completo sviluppo di se stessi – ecco la

ragione d'essere di ognuno di noi. Gli uomini oggi hanno paura di se stessi. Hanno dimenticato i doveri più sacri; quelli che si hanno verso di sé. Sono caritatevoli. Nutrono chi ha fame, e vestono chi è nudo. Ma il loro spirito è affamato e ignudo. La nostra razza non ha più coraggio. Forse in fondo non ne ha mai avuto. Il terrore della società, che è la base della morale; il terrore di Dio, che è il segreto della religione: questi sono i sentimenti che ci dominano. E però...»

«Dorian, siate bravo, volgete la testa un tantino più a sinistra» disse il pittore, profondamente assorto nel suo lavoro, rilevando soltanto che nel viso del giovane balenava una luce che non c'era mai stata prima.

«Eppure» continuò Lord Henry, con quella sua voce bassa e armoniosa, e con quell'aggraziato ondeggiare della mano che gli era particolare fin dai tempi di Eton «io credo che se un uomo dovesse vivere la vita pienamente e completamente, desse forma a ogni sentimento, espressione a ogni pensiero, realtà a ogni sogno, credo che il mondo si rinsanguerebbe di un così puro fiotto di gioia, che dimenticheremmo tutte le malattie del medievalesimo, e torneremmo all'ideale ellenico – e forse a qualche cosa di migliore e di più ricco dell'ideale ellenico. Ma anche il più coraggioso di noi ha paura di se stesso. Le automutilazioni del selvaggio si ritrovano tragicamente nella autorepressione che martirizza la nostra vita. Siamo puniti per quello che rifiutiamo a noi stessi. Ogni impulso che tentiamo di soffocare, germoglia nella mente, e ci intossica. Il corpo pecca una volta, ed il peccato è finito, perché l'azione è un modo di purificazione. Non rimane che il ricordo del piacere, o la voluttà di un rimpianto. L'unico modo di liberarsi da una tentazione è di abbandonarsi ad essa. Resistete, e vedrete la vostra anima intristire nel desiderio di ciò che s'è inibito, di ciò che le sue leggi mostruose hanno reso mostruoso e illegale. Dicono che i grandi eventi dell'umanità si svolgono nello spirito. Ed è nello spirito, solo nello spirito, che si commettono i grandi peccati dell'umanità. Voi stesso, Gray, nella vostra immacolata infanzia, e nella vostra rosea gioventù, avete avuto passioni che vi hanno fatto paura, che vi hanno riempito di terrore, sogni a occhi aperti, e sogni nel sonno, il cui solo ricordo potrebbe farvi arrossire...»

«Basta» balbettò Dorian Gray. «Basta! Voi mi sconvolgete. Non so quello che vorrei dire. Ci dev'esser qualche argomento da opporvi, ma non riesco a trovarlo. Tacete. Lasciatemi pensare. O fate che io tenti di non pensare.»

Per quasi dieci minuti rimase così, immobile, le labbra semiaperte, gli occhi stranamente lucenti. Era intimamente conscio che nuovi influssi stavano operando nel suo spirito; ma gli pareva che fossero nati in lui stesso. Le poche parole che gli aveva detto l'amico di Basil – parole dette a caso, senza dubbio, ostinatamente paradossali – avevano toccato corde profonde e vergini che ora egli sentiva vibrare e sussultare con strani fremiti.

Soltanto la musica lo aveva tanto commosso. Più d'una volta la musica lo aveva sconvolto. Ma la musica non è articolata. Non crea in noi un mondo nuovo, ma piuttosto un nuovo caos. Parole! Soltanto parole! Com'erano tremende! Com'erano chiare, nette, crudeli! Non si potevano evitare. E che sottile magia racchiudevano. Pareva avessero la virtù di plasmare le cose informi, e racchiudessero una musica, dolce come quella della viola o del liuto. Semplici parole! Esistevano cose reali quanto le parole?

Sì, nella sua fanciullezza qualcosa c'era stato che egli non aveva capito. Ora lo capiva. Improvvisamente la vita gli parve color del fuoco. Gli parve d'aver camminato in mezzo alle fiamme. E come mai non se n'era accorto?

Lord Henry lo guardava, sorridendo del suo sorriso triste. Intuì l'esatto momento psicologico nel quale bisognava tacere. Era profondamente curioso. Era stupefatto dell'immediata impressione che le sue parole avevano prodotto, e, ricordando un libro che aveva letto a sedici anni, si chiedeva se Dorian Gray in quel momento stesse provando una simile emozione. Si era limitato a scagliare una freccia nell'aria. Aveva colpito? Come era interessante quel ragazzo!

Hallward dipingeva con un suo tocco meravigliosamente audace, una perfetta finitura, e quella autentica delicatezza che, in fondo, nell'arte, si ottiene solo con la forza. Non aveva avvertito il loro silenzio.

«Basil, sono stanco di posare» disse Dorian Gray improvvisamente «voglio uscire e sedermi in giardino. Si soffoca, qui.»

«Scusate, caro. Quando dipingo, non posso pensare ad altro. Non avete mai posato così bene. Siete stato immobile. Ho ottenuto l'effetto che cercavo: le labbra semiaperte, e quello sguardo lucente. Ignoro quello che vi ha detto Harry, ma certamente ha diffuso sul vostro viso una espressione meravigliosa. Vi avrò fatto dei complimenti. Non credetene una parola.»

«Oh, no, non mi ha fatto dei complimenti. Forse per questo nulla credo di quanto mi ha detto.»

«So che avete creduto tutto» disse Lord Henry, e lo guardava con i suoi occhi sognanti e languidi. «Voglio venire in giardino con voi. Fa tremendamente caldo nello studio. Basil, dateci qualche cosa di fresco da bere, qualche cosa con le fragole.»

«Subito, Harry. Suonate il campanello, e, quando verrà Parker, gli esprimerò il vostro desiderio. Devo ancora lavorare a questo sfondo, poi vi raggiungerò. Non bloccatemi Dorian troppo a lungo. Non ho mai dipinto bene come oggi. Questo sarà il mio capolavoro. È già da oggi il mio capolavoro.»

Lord Henry uscì in giardino, e trovò Dorian Gray, il viso curvo sui grandi freschi fiori di lillà, avidamente intento a berne il profumo, come un vino. Lo raggiunse, e gli posò la mano sulla spalla. «Avete ragione» mormorò: «nulla esiste che possa guarire l'anima se non i sensi, e non c'è nulla che possa guarire i sensi, se non lo spirito.»

Il giovane si levò e indietreggiò. Era a capo scoperto. Le foglie avevano scompigliato i suoi riccioli ostinati, e aggrovigliato i suoi capelli d'oro. Gli balenava negli occhi un'espressione di timore, simile a quella di chi sia risvegliato d'improvviso. Le sue narici, dal puro contorno, si dilatarono, e un interno moto nervoso fece impallidire le sue labbra e le lasciò tremanti.

«Sì» continuò Lord Henry «questo è uno dei grandi segreti della vita. Guarire l'anima coi sensi, e i sensi coll'anima. Voi siete una meravigliosa creatura. Sapete più di quel che credete, e meno di quanto vorreste.»

Dorian Gray s'accigliò, e si volse dall'altra parte. Non riusciva a vincere il piacere di avvicinare quel giovane alto ed elegante. Il suo viso romantico, olivastro, dall'espressione stanca, lo interessava. C'era qualche cosa di affascinante nella sua voce tonale, languida. Anche le sue mani fresche, bianche, simili a fiori, avevano uno strano incanto. Quando parlava ondeggiavano come una musica, e pareva che parlassero un loro linguaggio. Eppure ne aveva timore, e si vergognava di averne timore. Perché un estraneo aveva avuto il destino di rivelarlo a se stesso? Conosceva Basil Hallward da mesi, ma la sua amicizia non lo aveva cambiato in nulla. Improvvisamente era apparso nella sua vita qualcuno che pareva avergliene svelato i misteri. Ma, perché temere? Non era uno scolaro, né una ragazza. Assurdo dunque aver timore.

«Andiamo a sederci all'ombra» disse Lord Henry. «Parker ha portato da bere. Se rimarrete ancora nel riverbero, vi sciuperete, e Basil non vorrà più dipingervi. Non fatevi abbronzare dal sole. Non vi starebbe bene.»

«E che importa?» esclamò Dorian Gray ridendo, e sedette sulla sedia in fondo al giardino.

«Può premere molto a voi, Gray.»

«Perché?»

«Perché godete la più splendida gioventù, e la gioventù è l'unica cosa al mondo che valga la pena d'esser posseduta.»

«Non me ne accorgo, Lord Henry.»

«Non ve ne accorgete ora. Un giorno, quando sarete vecchio e rugoso, e brutto, quando la meditazione avrà scavato i suoi solchi sulla vostra fronte, e la passione avrà corrotto le vostre labbra con il suo tremendo ardore, lo sentirete spaventosamente. Ora, dovunque andiate, riempite di gioia chi vi vede. Sarà sempre così? Avete un viso meraviglioso, Gray. Non abbiatevene a male. È così. E la bellezza è una specie di genio – in verità più grande del genio, perché non ha bisogno di spiegazione. È una delle cose grandi del mondo, come la luce solare, o la primavera, o il riflesso nell'acqua cupa di quella conchiglia d'argento che chiamiamo luna. Non è una cosa che si possa discutere. Ha un divino diritto alla regalità. Quelli che la possiedono sono principi. Sorridete? Oh, non sorriderete quando l'avrete perduta... Si dice a volte che la bellezza è una cosa superficiale. Può essere. Ma non è mai tanto superficiale quanto il pensiero. Per me la bellezza è la meraviglia delle meraviglie. Solo la gente meschina non giudica secondo le apparenze. Il vero mistero del mondo è quello che si vede, non l'invisibile... Sì, gli dèi furono benigni con voi, Gray. Ma gli dèi, dopo breve tempo rivogliono i loro doni. Avete soltanto pochi anni da vivere veramente. Quando la vostra gioventù se ne sarà andata, avrete perduto anche la vostra bellezza, e vi renderete conto d'un tratto che non ci sono più vittorie per voi, o che dovete accontentarvi di quelle banali vittorie che la memoria del vostro passato renderà più amare delle sconfitte. Ogni mese che passa vi avvicina a qualche cosa di orrendo. Il tempo è geloso di voi, e si accanisce sui vostri colori di giglio e di rosa. Le vostre tinte appassiranno, le guance si faranno cave, si appannerà il vostro sguardo. Soffrirete tremendamente... Godete della vostra giovinezza finché la possedete! Non sprecate il tesoro dei vostri giorni ascoltando la gente noiosa, cercando di consolare i predestinati

all'insuccesso, donando la vostra vita agli incolti, ai mediocri, ai volgari. Queste sono tendenze morbose, idee false della vostra età. Vivete! Vivete la meravigliosa vita che è in voi! Nulla deve andar perduto per voi. Cercate continuamente nuove sensazioni. Non abbiate paura di nulla... Un nuovo edonismo! Di questo ha bisogno il nostro secolo. Potreste esserne il simbolo visibile. Nulla è vietato alla vostra persona. Il mondo è vostro, per una stagione... Quando vi vidi, m'accorsi che voi ignorate completamente quello che siete in realtà, quello che voi in realtà potreste essere. Tante cose di voi mi piacquero, che io sentii di dovervi svelare qualche cosa di voi stesso. Immaginai il vostro dramma se voi viveste inutilmente. Perché la vostra gioventù durerà un tempo così breve – così breve! Gli umili fiori di prato avvizziscono, ma rifioriranno ancora. Quest'altro giugno l'acacia sarà d'oro, come è ora. Fra un mese la clematide sarà coperta di stelle purpuree, e anno per anno, la verde notte delle sue foglie imprigionerà quelle stelle purpuree. Ma noi non torniamo mai alla nostra giovinezza. L'onda di gioia che pulsa in noi a vent'anni, si fa tarda. Le membra non ci ubbidiscono più, i sensi si consumano. Diventiamo ripugnanti fantocci, perseguitati dal ricordo delle passioni di cui ebbimo timore e delle squisite tentazioni alle quali non avemmo il coraggio di cedere. Gioventù! Gioventù! Non c'è nulla al mondo che valga la giovinezza!»

Dorian Gray ascoltava, gli occhi sbarrati e stupiti. Il tralcio di lillà gli cadde dalle mani sulla ghiaia. Un'ape vellutata accorse, e gli ronzò attorno per un momento. Poi cominciò ad arrampicarsi su per i grappoli stellati di piccoli fiori. Egli la guardava con quello strano interesse per le cose qualunque che cerchiamo di destare in noi quando altre cose molto gravi ci impauriscono, o quando siamo commossi da una sensazione nuova che non riusciamo ad esprimere, o quando un pensiero ci assedia d'un tratto la mente, e vuole conquistarci. Poco dopo l'ape se ne volò via. Egli la vide insinuarsi nella gola screziata d'un convolvolo di Tiro. Il fiore parve rabbrivire, poi oscillò dolcemente sullo stelo.

Improvvisamente il pittore apparve sulla porta dello studio, e con gesti nervosi li invitò a rientrare. Essi si guardarono e sorrisero.

«Vi aspetto» gridò. «Rientrate. La luce è perfetta; portate con voi le bibite.»

Si alzarono, e si incamminarono assieme lungo il viale. Sul loro cammino alitavano farfalle bianche e verdi, e dal folto di un pero all'angolo del giardino un tordo si mise a zirlare.

«Siete contento d'avermi conosciuto, Gray?» chiese Lord Henry fissandolo.

«Sì, mi fa piacere, ora. Ne sarò contento sempre?»

«Sempre! È una parola tremenda! Quando l'odo rabbrivisco. Ma le donne l'usano volentieri. Esse sciupano ogni romanzo cercando di farlo durare in eterno. Ed è una parola senza senso, per di più. La sola differenza tra un capriccio ed una passione eterna, è questa: che il capriccio dura un po' più a lungo.»

Mentre entravano nello studio, Dorian Gray pose la mano sul braccio di Lord Henry. «Se è così, possa la nostra amicizia essere un capriccio» mormorò, arrossendo della propria audacia. Indi salì sul piedistallo, e si rimise in posa.

Lord Henry s'abbandonò su una grande poltronadi vimini, e lo guardava. Il colpo e il

fruscio del pennello sulla tela erano i soli rumori percettibili in quel silenzio, oltre l'alternò indietreggiare di Hallward per guardare il suo lavoro. Nei raggi obliqui che si insinuavano dalla porta aperta, il pulviscolo danzava, dorato. Il denso profumo delle rose pareva incombere su ogni cosa.

Circa un quarto d'ora dopo Hallward smise di dipingere, fissò a lungo Dorian Gray, poi ancora a lungo il quadro, mordendo la punta di uno dei suoi lunghi pennelli, e aggrottando le ciglia. «È completamente finito» esclamò, e, chinatosi, scrisse la firma a sottili lettere vermiglie nell'angolo a sinistra della tela.

Lord Henry s'avvicinò ed esaminò il dipinto. Era certo una meravigliosa opera d'arte, e d'una somiglianza altrettanto stupefacente.

«Mi congratulo sinceramente con voi, mio caro» disse. «È il più bel ritratto dell'epoca. Gray, venite e guardatevi.»

Il ragazzo trasalì, come svegliato da un sogno. «È davvero finito?» mormorò, scendendo dallo zoccolo.

«Completamente finito» disse il pittore. «Avete posato assai bene oggi. Ve ne sono grato.»

«Di questo dovete ringraziar me» interruppe Lord Henry. «Non è vero, Gray?»

Dorian non rispose, ma soprapensiero si avvicinò al quadro, e lo guardò. Come lo vide indietreggiò, e le sue guance arrossirono di piacere. Gli occhi gli scintillarono di gioia, come se si fosse riconosciuto per la prima volta. Rimase immobile e attonito, udendo che Hallward gli parlava, ma senza intendere il senso delle sue parole. Lo spettacolo della propria bellezza lo rapì come una rivelazione. Non l'aveva mai sentito prima. Le lusinghe di Basil Hallward gli erano parse soltanto un'amichevole e complimentosa esagerazione. Le aveva ascoltate, ne aveva sorriso, le aveva dimenticate. Non ne aveva subito l'influenza. Poi era sorto Lord Henry Wotton, con la sua strana apologia della gioventù, col terribile ammonimento sulla sua brevità. Ne era stato colpito in quel momento, ed ora guardando l'ombra della propria bellezza, rilevava d'un tratto la realtà della descrizione. Sì, un giorno il suo viso sarebbe divenuto rugoso e avvizzito, i suoi occhi cavi e scoloriti; la grazia della sua figura corrotta e deforme. Il colore vermiglio avrebbe abbandonato le sue labbra, e l'oro sarebbe scomparso dai suoi capelli. La vita che si preparava al suo spirito avrebbe corrotto il corpo. Sarebbe diventato brutto, ripugnante, volgare.

Mentre pensava questo provò un acuto tormentoso dolore come una coltellata che lo faceva raggricciare fin nelle minime fibre. Un velo di lacrime gli salì agli occhi, divenuti di cupa ametista. Pareva che una mano di ghiaccio si fosse posata sul suo cuore.

«Non vi piace?» finì col chiedere Hallward, irritato dal silenzio del ragazzo, senza intenderne la ragione.

«Gli piace indubbiamente» rispose Lord Henry. «A chi non piacerebbe? È una delle migliori opere dell'arte moderna. Vi offro in cambio tutto quello che vi piaccia chiedermi. Desidero possederla.»

«Non mi appartiene, Harry.»

«E di chi è?»

«Di Dorian, naturalmente» rispose il pittore.

«Fortunato mortale!»

«Com'è tragico» mormorò Dorian Gray, gli occhi fissi sul suo ritratto «com'è tragico! Io diventerò vecchio, brutto, ripugnante. E questa immagine rimarrà sempre giovane. Giovane quale io sono in questa giornata di giugno. Oh, se si potesse realizzare il contrario! Se io dovessi rimanere sempre giovane, e il ritratto diventasse vecchio! Per questo, per questo, darei qualunque cosa! Darei la cosa più preziosa del mondo!»

«Non credo che un baratto di questo genere vi farebbe molto piacere, Basil» esclamò Lord Henry, ridendo. «Sarebbe una brutta ricompensa per il vostro lavoro.»

«Mi opporrei decisamente, Harry» disse Hallward.

Dorian Gray si volse e lo guardò. «Credo, che vi opporreste, Basil. Preferite la vostra arte ai vostri amici. Io per voi non ho maggior valore d'una statua di bronzo dalla patina verde. Forse neanche tanto.»

Il pittore lo guardava stupefatto. Era una cosa assolutamente nuova, che Dorian si esprimesse in tal modo. Che cos'era successo? Parve irritato. Arrossiva, e le guance gli avvampavano.

«Sì» continuò. «Io per voi valgo meno del vostro Ermes d'avorio, o del vostro fauno d'argento. Quelli vi piaceranno sempre. Quanto tempo vi piacerò ancora io? Probabilmente fino al giorno in cui vedrete sul mio viso la prima ruga. Ora so che perdendo la bellezza si perde tutto. L'ho imparato dal vostro ritratto. Lord Henry ha perfettamente ragione. La gioventù è la sola cosa che valga la pena di possedere. Quando m'accorderò di diventar vecchio, m'ucciderò.»

Hallward impallidì, e gli afferrò la mano. «Dorian, Dorian» gridò «non dite così. Non ho mai avuto, non avrò mai un amico come voi. Voi non siete geloso delle cose, vero?»

«Sono geloso di ogni cosa la cui bellezza sia immortale. Sono geloso del mio ritratto che voi avete dipinto. Perché il dipinto può conservare quello che io devo perdere? Ogni minuto che passa toglie qualche cosa a me, e dà qualche cosa al dipinto. Oh, se potesse verificarsi l'opposto! Se il ritratto potesse mutare, e io potessi rimanere sempre quello che sono ora! Perché l'avete dipinto? Un giorno riderà di me – riderà spietatamente di me.» Lagrime brucianti gli salirono agli occhi. Egli levò la sua mano da quella di Hallward, si lasciò cadere sul divano, il viso sepolto tra i cuscini, come se pregasse.

«Questa è opera vostra, Harry» disse amaramente il pittore.

Lord Henry si strinse nelle spalle. «Ho rivelato il vero Dorian Gray: niente altro.»

«No.»

«E se non lo fosse, che colpa ne avrei?»

«Avreste dovuto andarvene quando ve ne avevo pregato.»

«Rimasi quando me lo chiedeste.»

«Harry, io non voglio rompere nello stesso momento le relazioni con i miei due migliori amici, ma voi due assieme m'avete ridotto a odiare la miglior opera che abbia mai fatto, e la distruggerò. Che cos'è, se non tela e colore? Non voglio che si insinui tra le nostre tre vite, e le rovine.»

Dorian Gray levò dal guanciale la testa bionda, e, pallido in viso, gli occhi umidi di lacrime, lo guardò mentre si dirigeva verso il tavolo degli arnesi da pittura che era posto dietro gli alti panneggi della finestra. Cosa stava armeggiando? Le sue dita vagavano tra la confusione dei tubetti di stagno e dei pennelli secchi, cercando qualche cosa. Sì, cercava proprio la spatola, con la sua lama sottile d'acciaio flessibile. Finalmente la trovò. Avrebbe raschiato la tela.

Con un singhiozzo soffocato il ragazzo balzò dal divano, e, gettandosi su Hallward, gli strappò di mano la spatola, e la gettò in fondo allo studio. «No, Basil, no» gridò «sarebbe un delitto!»

«Mi fa piacere che vi siate deciso ad apprezzare il mio lavoro, Dorian» disse freddamente il pittore, ripresosi dalla sorpresa. «Non l'avrei mai creduto.»

«Apprezzarlo? Ma lo amo, Basil! È una parte di me stesso. Lo sento.»

«Va bene. Appena sarete asciutto, vi verniceremo, vi incorniceremo e vi manderemo a casa. Così potrete far di voi stesso quello che meglio vi piace.» Attraversò la camera e suonò per il tè. «Voi prendete il tè, Dorian, no? E voi, Harry, anche, vero? Il tè è il solo piacere semplice che ci rimanga.»

«Io adoro i piaceri semplici» rispose Lord Henry. «Sono l'ultimo rifugio della complicazione. Ma non mi piacciono le scene, eccettuate quelle che si svolgono sul palcoscenico. Siete due persone assurde veramente, tutti e due! Mi domando chi definì l'uomo: un animale ragionevole. È la definizione più temeraria che conosca. L'uomo ha molte caratteristiche ma non è ragionevole. Dopotutto mi fa piacere che non Io sia. E avrei preferito che voi due non faceste tanto chiasso per quel quadro. Avreste fatto molto meglio a darlo a me, Basil. In fondo questo sciocco bambino non lo desidera, e io sì.»

«Se lo darete a un altro, non vi perdonerò mai, Basil!» gridò Dorian Gray, «e non voglio che mi si chiami sciocco bambino.»

«Pure lo sapete di essere stato un po' sciocco, Gray, e in fondo vi dispiace che vi si rammenti che siete molto molto giovane.»

«Mi sarebbe estremamente dispiaciuto questa mattina, Lord Henry.»

«Ah, questa mattina! Ma da allora voi avete cominciato a vivere.»

Bussarono alla porta, e il cameriere entrò con un vassoio da tè, e lo posò su un tavolino giapponese. Un tintinnio di tazze e di piattini. Un altro cameriere portò due piatti di porcellana. Dorian Gray si alzò e versò il tè. I due uomini si avvicinarono alla tavola lentamente, e guardarono cosa ci fosse sotto i coprивivande.

«Andiamo a teatro questa sera» disse Lord Henry. «Ci sarà certo qualche cosa in qualche

teatro. Avevo promesso a una persona di andare a cena da White ma non è che un vecchio amico, e gli posso mandare un biglietto per dirgli che sono malato, o che non posso andare da lui per via di un impegno successivo. Mi pare una buona scusa; avrebbe tutto il candore dell'innocenza.»

«Che noia mettersi gli abiti da sera» mormorò Hallward. «E quando uno li ha addosso, stanno così male.»

«Sì» rispose Lord Henry soprapensiero «il costume del secolo decimonono è detestabile. È cupo e deprimente. Il peccato è l'unico elemento pittoresco rimasto alla vita moderna.»

«Davvero, Harry, non dovrete dir queste cose in presenza di Dorian.»

«In presenza di Dorian. Quale dei due? Quello che ci versa il tè, o quello del ritratto?»

«L'uno e l'altro.»

«Vorrei venire a teatro con voi Lord Henry» disse il ragazzo.

«Veniteci, dunque; e anche voi, Basil, vero?»

«Francamente non posso. È meglio di no. Ho molto da fare.»

«Bene; allora andremo noi due soli, Gray.»

«Ne sarei felice.»

Il pittore si morse le labbra, e, tenendo la tazza, si avvicinò al ritratto. «Io rimarrò qui col vero Dorian» disse malinconicamente.

«È codesto il vostro Dorian?» chiese il modello, accostandosi. «Sono proprio così, io?»

«Sì, siete proprio così.»

«Che cosa straordinaria, Basil!»

«O perlomeno siete così in apparenza. Ma questo non muterà mai» sospirò Hallward. «Ed è qualche cosa.»

«Quanto la gente si occupa della fedeltà!» esclamò Lord Henry. «Anche in amore essa non è che un fatto fisiologico. La nostra volontà non c'entra. I giovani vogliono esser fedeli, e non lo sono; i vecchi vorrebbero essere infedeli, e non possono, e questo è quanto se ne può dire.»

«Non andate a teatro questa sera, Dorian» disse Hallward. «Rimanete a cena con me.»

«Non posso, Basil.»

«Perché?»

«Perché ho promesso a Lord Henry Wotton di fargli compagnia.»

«Non sarà per aver mantenuto le vostre promesse che gli piacerete di più. Egli non mantiene mai le sue. Vi prego di non andare.»

Dorian Gray sorrise e scosse il capo.

«Ve ne supplico.»

Il ragazzo esitò, poi si volse a Lord Henry, che lo guardava da dietro il tavolo, con un sorriso divertito.

«Devo andare, Basil» mormorò.

«Bene» disse Hallward; e si mosse per posare la tazza sul vassoio. «È tardi, e, se volete vestirvi, è meglio che non perdiate tempo. Addio Harry. Addio Dorian. Venite presto a trovarmi. Venite domani.»

«Senza dubbio.»

«Non ve ne dimenticherete?»

«No, naturalmente.»

«E... Harry?»

«Basil?»

«Ricordate la preghiera che vi rivolsi stamattina, quando eravamo in giardino.»

«L'ho dimenticata.»

«Mi fido di voi.»

«Io stesso vorrei potermi fidare di me» disse Lord Henry, ridendo. «Venite, Gray; fuori c'è la mia carrozza. V'accompagnerò a casa. Addio Basil. È stato un pomeriggio interessante.»

Dietro loro la porta si richiuse. Il pittore si lasciò cadere su un divano. Un'espressione di dolore gli si impresse sul viso.

III

Un mese dopo, un pomeriggio, Dorian Gray s'abbandonava su una comoda poltrona, nella piccola libreria della casa di Lord Henry in Mayfair. Era nel suo genere un *buen retiro* molto grazioso, coi rivestimenti di quercia, i fregi color avorio, gli stucchi al soffitto; e sul feltro rosso mattone che copriva il pavimento, eran stesi tappeti persiani dalle lunghe frange di seta. Una statuetta di Clodion si ergeva su una deliziosa piccola tavola; vicino stava una copia delle *Cent Nouvelles*, legata da Clovis Eve per Margherita di Valois. La legatura era bulinata con le margherite d'oro che la regina aveva scelto per emblema. Sulla mensola del camino c'erano tulipani e grandi vasi di porcellana turchina; attraverso le vetriate piombate della finestra fluiva la luce albicocca d'un pomeriggio estivo londinese.

Lord Henry non era ancora giunto. Era sempre in ritardo, per partito preso; essendo una sua massima che la puntualità ruba il tempo. Per questo il giovane sembrava piuttosto di malumore. Con mano pigra sfogliava le pagine di una *Manon Lescaut*, dalle preziose illustrazioni, che aveva preso da uno scaffale. Il monotono tic-tac della pendola Luigi XIV lo irritava. Un paio di volte ebbe la tentazione di andarsene.

Finalmente udì un passo, e la porta s'aprì. «Com'è tardi, Harry» mormorò.

«Temo che non sia Harry, signor Gray» rispose una voce squillante.

Si volse rapidamente e si alzò in piedi. «Vi chiedo scusa, credevo...»

«Credevate che fosse mio marito. È soltanto sua moglie. Permettete che mi presenti. Vi conosco molto bene dalle vostre fotografie. Credo che mio marito ne possieda ventisette.»

«Ventisette, Lady Henry?»

«No? Ventisei, allora. E vi ho visto l'altra sera all'opera con lui.» Parlando rise d'un riso nervoso, e lo guardò con i suoi occhi incerti, color miosotide. Era una strana donna. I suoi vestiti parevano disegnati in un impeto d'ira, e indossati durante una tempesta. Era di solito innamorata di qualcuno, ma le sue passioni non essendo mai corrisposte, ella aveva mantenute intatte tutte le illusioni. Le sarebbe piaciuto di riuscir pittoresca, le riusciva soltanto di parer disordinata. Si chiamava Victoria, e aveva la mania di andare in chiesa.

«Davano il *Lohengrin*, nevvero, Lady Henry?»

«Ah, sì, quel delizioso *Lohengrin*. Preferisco la musica di Wagner a ogni altra. È così fragorosa, che si può chiacchierare continuamente senza che gli altri odano quello che si

dice. Questo è un gran vantaggio. Nevvero, signor Gray?»

Rise, con le sottili labbra, di un riso secco e nervoso. Le sue dita giocavano con un lungo tagliacarte di tartaruga.

Dorian sorrise e scosse la testa. «Temo di non condividere le vostre opinioni, Lady Henry. Non parlo mai durante un concerto – un buon concerto. Se invece si ascolta della cattiva musica allora è doveroso soffocarla con una conversazione.»

«Ah, questa è una delle idee di Harry, nevvero, Gray? Ma non crediate che non mi piaccia la buona musica. L'adoro, ma mi fa paura. Mi rende troppo romantica. Ho letteralmente adorato i pianisti. Talora due alla volta, mi dice Harry. Non capisco che cosa si celi in loro. Forse perché sono stranieri. Tutti i pianisti sono stranieri, no? Anche quelli che sono nati in Inghilterra divengono stranieri dopo qualche tempo, vero? Questo è così intelligente da parte loro, e nello stesso tempo è un tale omaggio reso all'arte. L'arte diventa cosmopolita, no? Voi non siete mai venuto alle mie riunioni, vero, Gray? Bisogna che veniate. Non posso permettermi il lusso delle orchidee, ma non bado a spese per procurarmi qualche straniero. Rendono la casa pittoresca. Ma ecco Harry! Harry, ero venuta a cercarvi per domandarvi qualche cosa, non ricordo quale, e ho incontrato il signor Gray. Abbiamo fatto una simpatica chiacchierata sulla musica. Abbiamo veramente le stesse idee. Cioè, credo che le nostre idee siano fundamentalmente diverse, ma il nostro incontro fu molto divertente. Sono tanto contenta di averlo conosciuto.»

«Felice, cara, felicissimo» disse Lord Henry, inarcando le sopracciglia scure, e guardandoli con un sorriso allegro. «Mi rincresce d'essere in ritardo, Dorian. Ero andato a vedere un pezzo di broccato antico in Wardour Street, e ho dovuto contrattare per ore ed ore. Oggi la gente conosce il prezzo di tutte le cose; e ne ignora il valore.»

«Credo giunto il momento di andarmene» esclamò Lady Henry, e ruppe il silenzio imbarazzante con una delle sue assurde risate improvvise. «Ho promesso alla duchessa di uscire con lei. Arrivederci, Gray. Arrivederci, Harry. Cenate fuori, no? Anch'io. Forse vi troverò da Lady Thornbury.»

«Crederei di sì, cara» disse chiudendo la porta. Lasciando la traccia di un lieve odore di frangipane, ella uscì, simile a un uccello del paradiso che abbia passato tutta la notte sotto la pioggia. Egli accese una sigaretta, e si lasciò cadere sul sofà.

«Non sposate mai una donna dai capelli biondo-paglia, Dorian» disse dopo qualche boccata.

«Perché, Harry?»

«Perché sono tanto sentimentali. Non sposatevi: è più semplice, Dorian. Gli uomini si sposano perché sono stanchi; le donne perché sono curiose; ed è una delusione per tutti e due.»

«Non è molto probabile che io sposi, Harry. Sono troppo innamorato. È uno dei vostri aforismi. Lo metto in pratica come tutto quel che dite.»

«E di chi siete innamorato?» chiese Lord Henry, dopo una pausa.

«Di un'attrice» rispose Dorian Gray, arrossendo.

Lord Henry si strinse nelle spalle. «È un *début* piuttosto comune.»

«Non direste così se l'aveste vista, Harry.»

«Chi è?»

«Si chiama Sybil Vane.»

«Mai sentita nominare.»

«Non se ne parla, forse un giorno. È un genio.»

«Mio caro ragazzo, nessuna donna è un genio. Le donne sono un sesso decorativo. Non hanno nulla da dire; ma lo dicono con grazia. Le donne personificano il trionfo della materia sullo spirito, così come gli uomini personificano il trionfo dello spirito sulla morale. Ci sono due specie di donne: le donne normali e le donne dipinte. Le donne normali sono utilissime. Se volete farvi una reputazione di persona rispettabile, basta che vi facciate vedere a cena con loro. Le altre donne sono molto interessanti. Però commettono un errore. Si dipingono per parer giovani. Le nostre nonne si dipingevano per avere una conversazione brillante. Il *rouge* e l'*esprit* erano inseparabili. Adesso tutto è mutato. Se una donna riesce a parer dieci anni minore di sua figlia, non chiede altro. In tutta Londra, per quel che riguarda la conversazione, ci sono cinque donne soltanto con le quali valga la pena di parlare, e due di queste non sono presentabili. Ma, comunque, raccontatemi del vostro "genio". Da quanto tempo la conoscete?»

«Ah, Harry, le vostre opinioni mi spaventano!»

«Non importa. Da quanto tempo la conoscete?»

«Da tre settimane circa.»

«E dove l'avete incontrata?»

«Ve lo dirò, Harry. Ma dovete essere indulgente. Dopotutto, se non vi avessi conosciuto, questo non sarebbe accaduto. Voi avete risvegliato in me un folle desiderio di conoscere la vita a fondo. Per giorni e giorni da quando v'incontrai, mi parve di sentir qualche cosa di vivo dentro me. Errando per il Park, vagabondando per Piccadilly, avevo preso l'abitudine di osservare tutti quelli che mi rasentavano, e di chiedermi, con una grande curiosità, che vita conducessero. Alcuni mi attraevano; altri mi facevano paura. Nell'aria c'era un sottile veleno. Ero innamorato delle sensazioni... Ebbene, una sera, verso le sette, decisi d'andarmene in cerca di avventure. Sentivo che questa nostra Londra grigia e mostruosa, con le sue miriadi di individui, con i suoi sordidi peccatori, e i suoi splendidi peccati – è un vostro modo di dire – doveva serbare qualcosa anche per me. Pensai migliaia di cose. Il semplice pericolo mi riempiva di piacere. Ricordai che in quella meravigliosa prima sera in cui cenammo insieme, mi diceste che la ricerca della bellezza è l'unico vero scopo della vita. Non so quel che cercassi, ma uscii e me ne andai verso l'Est, e presto mi smarrii in un labirinto di viuzze e di piazze oscure, senza aiolo. Verso le otto e mezzo passai davanti a un buffo teatrino con grandi lampade a gas e pomposi manifesti. All'ingresso, fumando un sigaro di cattiva qualità, stava un ebreo ripugnante vestito del più fantastico panciotto

che abbia mai visto. Aveva i capelli crespi ed unti, ed un enorme diamante gli scintillava al centro di una camicia lucida. “Palco, signore?” mi chiese quando mi vide, e si tolse il cappello, grandiosamente servile. Qualche cosa in lui mi attrasse, Harry. Era mostruoso. Entrai – so che questo vi farà ridere – e pagai una intera ghinea per un palco di proscenio. Ancor oggi non so rendermi ragione di questo; eppure, se non l’avessi fatto, – caro Harry, se non l’avessi fatto, avrei rinunciato al più grande romanzo della mia vita. Ah, ridete! Non è generoso da parte vostra.»

«Non rido, Dorian, o meglio, non rido di voi. Non dite: “il più grande romanzo della mia vita”; “il primo romanzo della mia vita”. Voi sarete sempre amato, e sarete sempre innamorato dell’amore. La *grande passion* è un privilegio delle persone che non hanno niente da fare. Per una nazione questa è l’unica utilità delle classi oziose. Non temete. Altre cose deliziose vi attendono. Questo non è che il principio.»

«Mi credete tanto superficiale?» esclamò Dorian Gray indispettito.

«No; credo che la vostra natura sia molto profonda.»

«Che cosa volete dire?»

«Mio caro ragazzo, veramente superficiali sono le persone che amano una sola volta nella loro vita. Quella che esse definiscono lealtà e fedeltà, io la definisco: o tendenza al letargo, o mancanza d’immaginazione. La fedeltà è nella vita sentimentale quello che la coerenza è nella vita dello spirito – l’accettazione di un fallimento. La fedeltà! Un giorno o l’altro dovrò pure analizzarla. Si riduce a un amore per la proprietà. Parecchie cose getteremmo via volentieri se non avessimo paura che altri le raccogliessero. Ma non voglio interrompervi. Continuate il vostro racconto.»

«Dunque, mi trovai seduto in un sudicio palco di proscenio, faccia a faccia con un volgare sipario. Guardai il teatro e la platea a traverso le tendine. Era carico d’ornamenti e Cupidi e cornucopie, come una torta nuziale di terza classe. La galleria e le sedie erano affollate; ma le due file di poltrone erano completamente vuote, e in quelli che immagino si chiamino “posti distinti”, c’erano forse una o due persone. Donne si aggiravano con birra e arance, e si faceva un gran consumo di noccioline.»

«Come nei tempi aurei del teatro inglese.»

«Proprio così, credo; ed era molto umiliante. Stavo chiedendomi cosa dovessi fare, quando il mio sguardo cadde sul programma. Che cosa credete che rappresentassero, Harry?»

«Immagino: *L’idiota*, ovvero *Muto ma innocente*. I padri nostri prediligevano tal sorta di teatro, credo. Più io vivo, Dorian, e più si precisa in me la sensazione che quello che poteva andar bene per i nostri padri, non va bene per noi. Come in politica, anche in arte *les grands-pères ont toujours tort*.»

«Quello spettacolo era fatto per noi, Harry. Era *Romeo e Giulietta*. Riconosco che fui piuttosto seccato all’idea di veder recitare Shakespeare in un simile covo. Però, nel suo genere m’interessava. Decisi di rimanere al primo atto. Una ignobile orchestra, diretta da un giovane ebreo che sedeva a un pianoforte sgangherato, per poco non mi fece scappare; ma finalmente il sipario s’alzò, e cominciò lo spettacolo. Romeo era un robusto signore

anziano, con sopracciglia di sughero bruciato, una voce cavernosa da tragedia, e la figura di un barile di birra. Mercuzio era quasi della stessa risma: un guitto che aveva interpolato battute sue nel testo, ed era in ottimi rapporti con la platea. Lo scenario era grottesco quanto loro, e sembrava tolto da un baraccone da fiera. Ma Giulietta! Immaginate, Harry, una giovane di neppure diciassette anni, un viso simile a un fiore, una piccola testa greca, fasciata di capelli neri e lisci, occhi appassionati, veri abissi violetti, labbra come petali di rosa. La più bella cosa che abbia vista mai. Mi diceste una volta che il “pathos” non vi commoveva, ma la bellezza assoluta poteva farvi salir le lagrime agli occhi. Credetemi, Harry, a malapena potevo veder la ragazza attraverso il velo di lagrime che mi offuscava gli occhi. E la sua voce... non ho mai udito una voce simile. Bassa in principio, con note profonde e dolci, che l’orecchio distingueva una per una; divenne poi più acuta, come un flauto o un oboe lontano; nella scena del giardino aveva l’aspettazione intenta che si prova un momento prima dell’alba, quando cantano gli usignoli. In altri momenti fremeva con la selvaggia passione dei violini. Voi sapete quanto una voce possa commuovere. La vostra voce, la voce di Sybil Vane, due cose che non dimenticherò mai. Se chiudo gli occhi, le odo, e ciascuna dice cose diverse. Non so quale ascoltare. Perché non dovrei amarla? Io l’amo, Harry. Essa è tutto per me, nella vita. Ogni sera vado a sentirla recitare. Una sera essa è Rosalinda, la sera seguente Imogene. L’ho vista morire in un cupo mausoleo italiano, suggendo il veleno dalle labbra dell’amante. L’ho vista aggirarsi per le foreste delle Ardenne, vizioso fanciullo, in calzoncini, giacchetta e berrettino. Pazza, si è presentata a un re colpevole, e gli ha dato ruta da portare, ed erbe amare da assaggiare. Innocente, le nere mani della gelosia hanno imprigionato la sua gola sottile. L’ho vista in ogni epoca e in ogni costume. Le donne semplici non eccitano la nostra fantasia. Sono chiuse nel proprio secolo. Nessuna magia le trasfigura. Le loro idee ci sono facilmente note come i loro cappellini. Si possono trovare quando si vuole. Non c’è mistero in nessuna di loro. Vanno a cavallo la mattina al Park, e a chiacchierare il pomeriggio ai tè. Hanno il sorriso stereotipato e le maniere di moda. Sono prevedibili. Ma un’attrice! Oh, quanto un’attrice è diversa! Harry, perché non mi diceste che la sola cosa che valga la pena d’essere amata è un’attrice?»

«Perché ne ho amate tante, Dorian.»

«Sì, creature ritinte e truccate.»

«Non parlatemi male dei capelli tinti e dei visi truccati. A volte hanno un fascino straordinario.»

«Oh, vorrei non avervi parlato di Sybil Vane!»

«Non potevate farne a meno, Dorian. Per tutta la vostra vita mi confiderete ogni cosa.»

«Sì, Harry, forse avete ragione. Non posso fare a meno di dirvi tutto. Avete una strana influenza su di me. Se mai commettessi un delitto, verrei a confessarvelo. Voi mi capireste.»

«Le persone come voi – irrompenti raggi di sole della vita – non commettono delitti, Dorian. Ma non importa, vi ringrazio del complimento. Ed ora ditemi – porgetemi i fiammiferi, da bravo; grazie – di che genere sono le vostre attuali relazioni con Sybil

Vane?»

Dorian Gray scattò in piedi, rosso in viso, gli occhi scintillanti: «Harry! Sybil Vane è sacra!».

«Le cose sacre sono le sole che mette conto di profanare, Dorian» disse Lord Henry, con una strana eco di commozione nella voce. «Ma perché questo vi offende? Un giorno, credo, quella creatura sarà vostra. Chi è innamorato, comincia sempre con l'ingannare se stesso, e finisce sempre con l'ingannare gli altri. Questo è quello che il mondo chiama romanzo. In ogni modo, la conoscete personalmente, non è vero?»

«Naturalmente la conosco. Fin dalla prima sera dopo lo spettacolo quel ripugnante ebreo entrò nel palco, e si offerse di condurmi sul palcoscenico, e di presentarmi a lei. Ne fui irritatissimo, e gli dissi che Giulietta era morta da secoli, e che il suo corpo giaceva a Verona, in un sarcofago di marmo. Lo stupore espresso dal suo sguardo attonito mi fa pensare che egli mi supponesse alticcio per il troppo champagne, o press'a poco.»

«Non mi sorprende.»

«Neanche io mi sorpresi. Poi mi chiese se scrivessi in qualche giornale. Gli risposi che non li leggevo neppure. Rimase male. Mi confidò che tutti i critici drammatici erano alleati contro lui, e che non ce n'era uno che non si potesse comprare.»

«Non ci sarebbe da meravigliarsi se su questo punto avesse ragione. Ma, d'altra parte, a giudicar dalle apparenze, la maggior parte dei critici deve costar poco.»

«Però, egli aveva l'aria di credere che fossero troppo cari per lui» disse Dorian ridendo. «Intanto le luci del teatro si erano spente, ed io dovetti andarmene. Avrebbe voluto che provassi certi sigari che mi raccomandava calorosamente. Rifiutai. La sera dopo, naturalmente, sono tornato. Quando m'ha visto, m'ha fatto un profondo inchino, e ha scoperto che io sono un generoso mecenate. È un invadente plebeo, sebbene abbia una passione straordinaria per Shakespeare. Mi disse una volta, orgogliosamente, che i suoi cinque fallimenti erano dovuti esclusivamente al "Bardo", come insisteva a chiamarlo. Questo gli sembra un segno di distinzione.»

«Ed è un segno di distinzione, mio caro Dorian; di grande distinzione. Molti falliscono per aver investito i capitali nella prosa della vita. Rovinarsi per la poesia è un onore. Ma quando avete parlato per la prima volta alla signorina Sybil Vane?»

«La terza sera. Aveva recitato la parte di Rosalinda. Non potei farne a meno. Le avevo gettato dei fiori, ed ella mi aveva guardato. Almeno mi parve. L'ebreo insisteva. Mi parve fermamente deciso a portarmi in palcoscenico e acconsentii. Strano, nevvvero, che non desiderassi di conoscerla?»

«No, non mi pare.»

«Perché, Harry?»

«Ve lo dirò un'altra volta. Ora voglio sapere di lei.»

«Oh, era tanto timida e gentile. C'è qualche cosa d'infantile in lei. Spalancò gli occhi tutta meravigliata quando le dissi quel che pensavo della sua recitazione; mi pareva che non

avesse nessuna idea della sua potenza. Credo che tutti e due eravamo piuttosto nervosi. Sulla porta del polveroso ridotto stava il vecchio ebreo sogghignando e facendo delle chiacchiere sul nostro conto, mentre noi indugiavamo a guardarci come bambini. Egli continuava a chiamarmi My Lord, tanto che dovetti assicurare Sybil che non ero niente di simile. Ella mi disse molto semplicemente: " Avete piuttosto l'aspetto d'un principe. Vi chiamerò *Prince Charming*".»

«Parola d'onore, Dorian, la signorina Sybil sa come si fa un complimento.»

«Voi non la capite, Harry. Mi considera assolutamente come un personaggio di teatro. Tutto ignora della vita. Vive con sua madre, una donna stanca ed appassita che la prima sera sosteneva la parte di Lady Capuleti, avvilluppata in una specie di tunica violetta; essa ha l'aria di aver conosciuto giorni migliori.»

«Conosco quell'atteggiamento. Mi demoralizza» disse lord Henry, esaminando i suoi anelli.

«L'ebreo voleva raccontarmi la sua storia, ma gli dissi che non mi interessava.»

«Avevate ragione. C'è sempre qualcosa di infinitamente meschino nelle tragedie altrui.»

«Sybil è l'unica cosa che mi interessi. Che mi importa la sua origine? Dalla sua piccola testa al suo minuscolo piede è assolutamente e interamente divina. Ogni sera vado a vederla recitare, ed ogni sera è più ammirevole.»

«E questa, suppongo, è la ragione per la quale da qualche tempo non cenete più con me. Supponevo che doveste essere impigliato in qualche strana avventura. Ho indovinato; è esattamente l'avventura che prevedevo.»

«Caro Harry, ogni giorno io e voi pranziamo o ceniamo assieme, e parecchie volte sono venuto all'opera con voi» disse Dorian sgranando meravigliato i suoi occhi turchini.

«Ma venite sempre così tardi!»

«Bene, non posso far a meno d'andar a vedere Sybil che recita, fosse anche per un solo atto» esclamò. «Ho bisogno della sua presenza. E quando penso alla sensibilità meravigliosa che si nasconde in quel piccolo corpo d'avorio, mi sento pieno di sgomento.»

«Cenate con me questa sera, Dorian, vero?»

Egli scosse la testa. «Questa notte è Imogene» rispose «e domani sera sarà Giulietta.»

«E quando è Sybil Vane?»

«Mai.»

«Me ne congratulo con voi.»

«Come siete cattivo. Essa riunisce in sé tutte le grandi eroine del mondo. Non è solo una creatura. Voi ridete, ma io vi dico che è un genio. L'amo, e devo indurla ad amarmi. Voi che conoscete tutti i segreti della vita, ditemi che incantesimo devo farle perché mi ami. Voglio render geloso Romeo. Voglio che tutti gli amanti del mondo odano il nostro riso, e divengano gelosi. Voglio che un soffio della nostra passione dia una coscienza alle loro

ceneri, e vi risvegli il dolore. Mio Dio, Harry, come l'adoro!» Chiazze di rossore febbricitante gli ardevano le guance. Era straordinariamente eccitato.

Lord Henry lo osservava con uno squisito piacere. Quanto diverso dal ragazzo chiuso e timido che aveva incontrato nello studio di Basil Hallward! La sua natura era germogliata come un fiore, aveva dischiuso corolle di fiamma scarlatta. L'anima era strisciata fuori dal suo nascondiglio segreto, e sulla sua via aveva trovato ad attenderla il desiderio.

«E che avete intenzione di fare?»

«Voglio che voi e Basil veniate con me qualche sera a vederla recitare. Non ho nessun dubbio circa il successo. Sono certo che riconoscerete il suo genio. Poi dobbiamo toglierla alle mani di quell'ebreo. È legata a lui per tre anni – per due anni e otto mesi a partire da oggi. Quando tutto sarà definito, prenderò un teatro nel West End, e le creerò un ambiente adatto. E farà delirare il mondo, come ha fatto impazzire me.»

«Impossibile, mio caro ragazzo.»

«Sì, lei lo vuole. Non soltanto è artista e ha un profondo istinto dell'arte, ma ha anche una personalità; e voi mi avete detto più d'una volta che la personalità, non i principii ideali dominano le epoche.»

«Bene, quale sera vogliamo andare?»

«Lasciatemi pensare. Oggi è martedì. Diciamo domani. Domani recita la parte di Giulietta.»

«Senz'altro. Al Bristol alle otto; e condurrò Basil.»

«No, non alle otto, Harry, per piacere. Alle sei e mezza. Dobbiamo arrivare prima che si alzi il sipario. Voglio che la vediate nel primo atto, quando incontra Romeo.»

«Alle sei e mezza! E che ora è mai questa? Mi parrebbe di prendere il tè. Ma sia come volete. Vedrete Basil voi, prima di allora? O gli devo scrivere io?»

«Quel caro Basil! Da una settimana non lo vedo. È cattivo da parte mia. Mi ha mandato il ritratto in una bellissima cornice, disegnata apposta da lui, e benché sia un po' geloso del quadro per il fatto che è di un mese intero più giovane di me, devo riconoscere che mi fa piacere. Forse è meglio che gli scriviate voi. Non ho voglia di vederlo da solo a solo. Mi dice cose che mi irritano. Mi dà buoni consigli.»

Lord Henry sorrise. «Agli uomini piace molto regalare proprio quello di cui essi mancano. Io chiamo questi atteggiamenti gli abissi della generosità.»

«Oh, Basil è il migliore degli uomini, ma mi sembra un pochino filisteo. Me ne sono accorto, Harry, da quando vi ho conosciuto.»

«Mio caro ragazzo, Basil mette nel suo lavoro tutto quel che ha di buono. Di conseguenza non gli rimangono per la vita che i suoi pregiudizi, i suoi principii, e il suo buon senso. I soli artisti personalmente deliziosi che io conosca, sono i cattivi artisti. I buoni artisti esistono semplicemente nelle loro opere, e quindi sono del tutto senza interesse nella loro vita. Un grande poeta, un poeta veramente grande, è la meno poetica di tutte le creature.

Ma i poeti minori sono affascinanti. E quanto peggiori le loro poesie, tanto più attraenti mi paiono. Il solo fatto d'aver pubblicato un volume di sonetti di secondo ordine, rende un uomo irresistibile. Egli vive la poesia che non può scrivere. Gli altri vivono la poesia che non osano trascrivere.»

«Mi domando se sia proprio così, Harry» disse Dorian Gray, versando sul fazzoletto il profumo di una grossa bottiglia dal collo cerchiato d'oro, che era sulla tavola. «Dev'essere così, se voi lo dite. Ed ora vado. Imogene mi aspetta. Non dimenticatevi: per domani. Addio.»

Appena uscito Dorian, le gravi palpebre di Lord Henry si reclinarono, e cominciò a pensare. Certo, poche persone l'avevano interessato quanto Dorian Gray, e tuttavia la folle adorazione del giovane per un'altra persona non gli dava la minima irritazione né gelosia. Gli faceva piacere. Lo rendeva anche più interessante come oggetto di studio. Era sempre stato incline verso i metodi delle scienze naturali, ma i comuni oggetti dell'osservazione scientifica gli parevano volgari, e poco importanti. E così aveva cominciato col vivisezionare se stesso, e aveva finito col vivisezionare gli altri. La vita umana: questo – pensava – è la sola cosa che valga la pena di essere indagata. Tutto il resto al confronto non ha valore alcuno. È vero che se si considera la vita nei suoi singolari intrecci di dolore e di piacere, non si può proteggere il viso con una maschera di vetro, né impedire ai vapori sulfurei di turbare lo spirito e di offuscare l'immaginazione con fantasie mostruose e sogni infirmi. Ci sono veleni tanto sottili che per conoscerne le proprietà bisogna intossicarsi. Vi sono malattie tanto strane che bisogna ammalarsene per penetrarne la natura. Eppure, che grande ricompensa! Come il mondo diviene meraviglioso! Osservare la eccezionale ferrea logica delle passioni, e la variopinta e commossa vita dell'intelletto – seguirli quando si incontrano e quando si separano, cogliere il punto in cui sono intonati e quello in cui sono in disaccordo – questa è una gioia! Che importa il prezzo? Non si pagherà mai abbastanza una sensazione.

Sapeva – e questo pensiero accese una scintilla di piacere nei suoi occhi d'agata bruna – che le sue parole, alcune parole musicali dette con cadenza armoniosa, avevano sconvolto l'anima di Dorian e l'avevano guidato verso quella bianca fanciulla e l'avevano piegato in adorazione davanti a lei. Il giovane era in gran parte una creatura sua. L'aveva reso precoce. Era qualche cosa. Le persone comuni aspettano che la vita palesi loro i suoi segreti, ma ai pochi, agli eletti, i misteri vengono annunciati prima che il velo sia tolto. Talvolta è effetto dell'arte, e soprattutto della letteratura, che è la più vicina alle passioni e all'intelletto. Ma di quando in quando una personalità complessa prende il posto dell'arte, e ne assume i compiti – anch'essa nel suo genere è opera d'arte, perché la vita ha i suoi complessi capolavori, come la poesia, o la scultura, o la pittura.

Sì, il ragazzo era precoce. Raccoglieva la sua messe in primavera! In lui si agitavano gli impulsi e le passioni della giovinezza, e veniva acquistando la coscienza di se stesso. Osservarlo era delizioso. Col suo bellissimo viso, e la sua bellissima anima, era un miracolo. Non aveva importanza sapere come tutto questo sarebbe finito. Era simile ad una di quelle graziose creature della finzione e del teatro, le cui gioie paiono lontane, i cui dolori ridestano il senso della bellezza, le cui ferite somigliano a rose rosse.

Spirito e materia, materia e spirito – com'erano misteriosi! C'era qualche cosa di animalesco nello spirito, ed il corpo aveva brividi di spiritualità. I sensi possono raffinarsi, e l'intelletto avvilitarsi. Chi può stabilire dove cessi il moto della materia e cominci l'impulso psichico? Quanto sono superficiali le distinzioni arbitrarie della psicologia comune. E come è difficile scegliere tra gli argomenti delle varie scuole! È forse l'anima un'ombra assisa nella casa del peccato? O il corpo è veramente avvolto dall'anima, come crede Giordano Bruno? La separazione dello spirito dalla materia è un mistero, e l'unione dello spirito con la materia è un mistero.

Si chiedeva se sarebbe possibile ridurre la psicologia a una scienza tanto esatta, da poterci rivelare ogni minima ragione della vita. Come stanno le cose, fraintendiamo noi stessi, e raramente intendiamo gli altri. L'esperienza non ha valore etico. È semplicemente un'etichetta con la quale designiamo i nostri errori. Gli uomini, di regola, l'hanno considerata come una specie di avvertimento, le hanno attribuito una certa efficacia etica nella formazione del carattere, l'hanno esaltata perché ci insegna quello che si deve seguire, e ci mostra quello che si deve evitare. Ma non v'è energia motrice nell'esperienza. Come la coscienza, essa non è una causa attiva. E questo è dimostrato dal fatto che il nostro futuro è simile al nostro passato, e che il peccato commesso una prima volta con ripugnanza lo ripetiamo molte volte con gioia.

Gli pareva che il metodo sperimentale fosse il solo col quale si giunge ad una analisi scientifica delle passioni; e certo Dorian Gray era un soggetto favorevole e pareva promettere risultati ricchi e fertili. L'improvviso e folle amore per Sybil Vane era un fenomeno psicologico di non scarso interesse. Senza dubbio c'entrava molto la curiosità, la curiosità e il desiderio di nuove esperienze; non era una passione semplice ma una passione molto complessa. Quel tanto che v'era di sensuale anche nella giovinezza era stato elaborato dall'immaginazione e trasformato in qualche cosa che al giovane pareva staccato dai sensi, e appunto per questo riusciva più pericoloso. Le passioni sulla cui origine ci inganniamo sono quelle che ci dominano più fortemente. I nostri stimoli più deboli sono quelli della cui natura ci rendiamo conto. Spesso accade che quando pensiamo di fare esperienza sugli altri, in realtà stiamo sperimentando noi stessi.

Mentre Lord Henry sedeva sognando queste cose, bussarono alla porta, e il cameriere entrò a ricordargli che era tempo di vestirsi per la cena. Si alzò, e guardò nella strada. Il tramonto aveva fuso in oro scarlatto le finestre alte delle case di fronte. I vetri lucevano come lamine di metallo rovente. Più in alto il cielo aveva il colore di una rosa appassita. Pensò alla giovine vita color di fiamma di Dorian Gray, e si chiese come tutto questo si sarebbe concluso.

Quando rientrò verso le dodici e mezza, vide un telegramma sulla tavola dell'anticamera. L'aperse e vide la firma di Dorian Gray. Gli diceva che s'era fidanzato con Sybil Vane.

IV

«Vi hanno raccontato la novità, Basil?» chiese Lord Henry la sera dopo a Basil che veniva introdotto in un salottino privato al Bristol. La cena era preparata per tre.

«No, Harry» rispose l'artista, e consegnò il cappello e il soprabito al cameriere. «Che c'è? Non si tratta di novità politiche, vero? Non me ne interessa. Non c'è neppure una persona, alla Camera dei Comuni, che meriti d'esser ritrattata da me, in compenso più d'una avrebbe bisogno di un imbianchino.»

«Dorian Gray s'è fidanzato» disse Lord Henry, e lo guardò fissamente.

Hallward diventò pallidissimo e uno strano lampo gli attraversò gli occhi, per lasciarli subito dopo senza espressione. «Fidanzato?» esclamò. «Impossibile!»

«Non ditelo. È vero!»

«Con chi?»

«Con una piccola attrice, credo.»

«No. Dorian ha troppo buon senso.»

«Caro Basil, Dorian è troppo saggio per non commettere qualche sciocchezza di quando in quando.»

«Il matrimonio non è di quelle cose che si possano fare di quando in quando, Harry.»

«Eccetto che in America» aggiunse Lord Henry dolcemente. «Ma io non ho detto che si sposa; ho detto che si è fidanzato – c'è una bella differenza. Io so benissimo d'esser sposato, ma non ricordo affatto d'essere stato fidanzato. Ho quasi l'impressione di non essere mai stato fidanzato.»

«Ma pensate alla famiglia, alla ricchezza, e alla posizione sociale di Dorian. Sarebbe assurdo che egli sposasse una persona di condizione tanto inferiore.»

«Se volete che la sposi, non avete che a ripetergli questo. Allora non esiterebbe più. Se un uomo fa una sciocchezza, la fa sempre per un nobile scopo.»

«Harry, io vorrei che fosse una buona figliola. Mi farebbe pena vedere Dorian legato ad una persona volgare, e umile.»

«È meglio che buona – è meravigliosamente bella» mormorò Lord Henry. «Lo dice

Dorian. Queste cose Dorian le sente istintivamente. Dal giorno in cui avete dipinto il suo ritratto dà sempre maggior importanza all'apparenza dei suoi simili. Questo mi pare un magnifico risultato. Del resto, se Dorian non dimentica ciò che mi ha promesso, noi la vedremo stasera.»

«Ma voi, lo approvate?» chiese Hallward, camminando su e giù per la camera e mordendosi le labbra. «No, non è possibile. Non si tratta che di una stupida cotta.»

«Io non approvo e non disapprovo mai, per sistema. Voler giudicare la realtà è assurdo. Non siamo stati messi al mondo per manifestare i nostri pregiudizii morali. Io non ascolto mai quello che dicono le persone comuni, e non influisco mai su quello che fanno le persone simpatiche. Se la personalità d'un individuo m'interessa, qualunque modo di espressione egli scelga, mi riesce gradevole. Dorian Gray si innamora di una bella attrice, mentre recita la parte di Giulietta, e le propone di sposarla. Perché no? Non sarebbe stato meno interessante se avesse sposato Messalina. Voi lo sapete, io non sono favorevole al matrimonio. Secondo me il suo grave difetto è quello di rendere la gente altruista. E le persone altruiste non hanno colore. Mancano di carattere. Però, vi sono certe personalità che, trattate col matrimonio, si complicano. Conservano il loro "Io" fondamentale, egoista, e ve ne aggiungono molti altri. Sono costretti a vivere più di una vita. Il loro organismo mentale si evolve verso un tipo più complesso, e questa evoluzione io credo sia il fine della nostra esistenza. Del resto, ogni esperienza ha il suo valore, e, dite del matrimonio tutto il male che volete, non potete negare che sia una grande esperienza. Io mi auguro che Dorian sposi questa ragazza, l'adori per sei mesi, e poi si innamori di un'altra. Sarebbe uno spettacolo bello, e degno di osservazione.»

«No, Harry, voi non parlate sul serio, e lo sapete. Se la vita di Dorian fosse rovinata, ne soffrireste più degli altri. Voi siete migliore di quel che volete parere.»

Lord Henry sorrise. «A noi piace pensar bene degli altri perché in fondo li temiamo. La base dell'ottimismo è il terrore. Abbiamo la sensazione d'esser generosi concedendo agli altri quelle virtù che ci potranno far comodo. Lodiamo il banchiere nella speranza che aumenti il nostro patrimonio; e nella speranza che non vuoti le nostre tasche troviamo delle buone qualità nel ladro. Sono convinto di tutto quello che ho detto. Disprezzo l'ottimismo. Quanto poi alla vita rovinata, credetemi, una vita è rovinata in quanto ne è arrestato lo sviluppo. Il modo migliore per sciupare un carattere è correggerlo. Il matrimonio sarebbe logicamente una sciocchezza, ma possono intervenire tra un uomo e una donna altri legami, più interessanti. A quelli sono favorevole. E sono assai più eleganti. Ma, ecco Dorian. Egli potrà dirvi più cose di me.»

«Caro Harry, caro Basil, congratulatevi!» disse l'adolescente, togliendosi il mantello dai risvolti di seta e stringendo la mano agli amici. «Non sono mai stato tanto felice. Come tutti gli avvenimenti deliziosi è un avvenimento improvviso. Eppure mi pare d'aver vissuto finora solo aspettando questo momento.» Il suo viso era rosso per l'eccitazione e il piacere, ed era molto bello.

«Vi auguro d'esser sempre molto felice, Dorian» disse Hallward «ma mi dispiace che non mi abbiate parlato prima del vostro fidanzamento. Harry ne era già a conoscenza.»

«E a me rincresce che siate in ritardo» disse Lord Henry sorridendo e posando la mano sulla spalla del giovane. «Venite, sediamoci, vediamo cosa è capace di fare il nuovo chef; e poi raccontateci come si è svolto tutto questo.»

«Non c'è nulla da raccontare» esclamò Dorian, e si mise a tavola. «È molto semplice. Quando vi lasciai iersera, Harry, mi sono cambiato, e sono andato a cena in quella piccola trattoria italiana in Rupert Street, che voi mi indicaste. Alle otto andai a teatro. Sybil recitava nella parte di Rosalinda. Lo scenario era volgare, e Orlando un guitto. Ma Sybil! Se l'aveste vista! Quando entrò era vestita da ragazzo, era davvero meravigliosa.

Non mi era mai apparsa tanto delicatamente bella. Aveva la grazia pura di quella statuetta di Tanagra del vostro studio, Basil. I capelli che le incorniciavano il viso parevano un giro di foglie scure attorno a una rosa. E che grande attrice! La vedrete stasera. È un'artista nata. Io stavo immobile in quel piccolo palco, affascinato. Dimenticai d'essere a Londra, nel secolo decimonono. Mi pareva di vivere il mio amore, in una foresta sconosciuta. Dopo lo spettacolo scesi in palcoscenico e le parlai. Mentre sedevamo vicini, improvvisamente passò nei suoi occhi qualche cosa che non avevo mai visto prima. Avvicinai le mie labbra alle sue. Ci baciammo. Non posso dirvi quello che ho sentito in quel momento. Mi pareva che tutta la mia vita si fosse trasfusa in un punto perfetto, di gioia rosea. Lei tremava tutta, e si piegava come una giunchiglia bianca. Poi si inginocchiò e mi baciò le mani. So che non dovrei dirvelo, ma non posso farne a meno. Naturalmente la nostra promessa è un segreto. Non ne ha parlato neppure a sua madre. Non ho un'idea di quello che diranno i miei tutori. Lord Radley si arrabbierà seriamente. Non me ne importa. Entro un anno sarò maggiorenne, e allora potrò fare tutto quello che voglio. Ho avuto ragione, no, Basil, a cercare in una poesia la cosa che amo, e incontrare mia moglie in una commedia di Shakespeare? Le labbra che impararono da Shakespeare a parlare mi hanno sussurrato il loro segreto. Rosalinda mi ha stretto tra le braccia, e ho baciato Giulietta.»

«Sì, Dorian, credo che abbiate fatto bene» disse Hallward gravemente.

«L'avete vista oggi?» chiese Lord Henry.

Dorian Gray negò. «L'ho lasciata nella foresta delle Ardenne, e la ritroverò in un giardino di Verona.»

Lord Henry beveva lentamente il suo champagne, come uno che pensi. «Ma quando esattamente avete parlato di matrimonio, Dorian? E cosa vi ha risposto? Ma forse ve ne siete dimenticato.»

«Oh, Harry, io non ho trattato la cosa come un affare, e non ho fatto una proposta formale. Io le dissi che l'amavo, ella rispose che si sentiva indegna d'essere mia moglie. Indegna! Tutte le cose di questo mondo mi paiono senza valore se le paragono a lei.»

«Le donne sono veramente pratiche» mormorò Lord Henry «molto più pratiche di noi. In simili situazioni noi dimentichiamo spesso di parlare di matrimonio; esse mai.»

Hallward gli pose la mano sul braccio. «No, Harry. Fate del male a Dorian. Dorian non è come gli altri. Non suppone mai che le altre persone possano agire con un secondo fine; è

troppo puro.»

Lord Henry guardò a traverso la tavola. «Io non posso far male a Dorian» rispose: «la mia domanda era suggerita dal migliore motivo, il solo motivo giustificabile, la curiosità. Sono convinto che è sempre la donna che chiede all'uomo d'essere suo marito, e non è l'uomo che chiede alla donna d'essere sua moglie. Tranne naturalmente nella borghesia. Ma la borghesia non è moderna.»

Dorian Gray sorrise e scosse la testa. «Siete proprio incorreggibile, Harry. Ma non ve ne serbo rancore. È impossibile serbarvi rancore. Quando vedrete Sybil Vane capirete che chiunque possa pensarne male è un brutto senza cuore. Non capisco come uno possa pensare di vedere sminuita la creatura che egli ama. Io amo Sybil Vane. Voglio elevarla su un piedistallo d'oro, perché tutto il mondo venga a adorare questa donna mia. Cos'è il matrimonio? Un voto irrevocabile. E io voglio legarmi con questo voto irrevocabile. La sua confidenza mi rende fedele, la sua fedeltà mi rende buono. Quando sono con lei ho rimorso di quello che ho imparato da voi. Io divento diverso dal Dorian che conoscete. Sono tanto cambiato – una sola carezza della mano di Sybil Vane mi fa dimenticare tutte le vostre assurde, affascinanti, malefiche, deliziose teorie.»

«Io vi piacerò sempre, Dorian» disse Lord Henry. «Volete caffè voi? Cameriere, caffè, *fine champagne*, sigarette. No, non sigarette. Ne ho io. Basil, non fumate il sigaro... prendete una sigaretta. La sigaretta è il perfetto campione del piacere. È squisita, e vi lascia insoddisfatto. Che potete desiderare di meglio? Sì, Dorian, io vi piacerò sempre. Voi trovate in me i peccati che non avete mai avuto il coraggio di commettere.»

«Quali assurdità dite, Harry» esclamò l'adolescente e accese la sigaretta al mostro dalla bocca di fuoco che il cameriere aveva posato sul tavolo. «Andiamo a teatro. Quando vedrete Sybil sulla scena avrete un nuovo ideale nella vita. Troverete in lei qualche cosa che non conoscete ancora.»

«Io ho conosciuto tutto» disse Lord Henry, con una espressione triste negli occhi «ma sono sempre pronto a provare una nuova emozione. Ho paura che per me non ce ne siano più. Forse però la vostra meravigliosa giovane potrà distrarmi. Il teatro mi piace. È tanto più vero della vita. Vogliamo andare? Voi Dorian, verrete con me. Mi rincresce, Basil, ma nei *brougham* c'è posto soltanto per due. Dovrete prendere una vettura.»

Indossarono il soprabito, e presero il caffè in piedi. Il pittore era silenzioso e preoccupato. Vedeva oscuro davanti a sé. Non poteva abituarsi all'idea di questo matrimonio, eppur gli pareva tra tante la miglior cosa che avrebbe potuto accadere. Alcuni minuti dopo scesero. Egli li seguì solo, come era stato stabilito. Sentiva che Dorian Gray non sarebbe mai più stato per lui quello di prima. Gli occhi gli si appannarono, e le strade affollate e illuminate gli sembravano fosche e monotone. Quando scese dalla carrozza davanti al teatro gli pareva d'essere invecchiato di molti anni.

La sala era gremita quella sera, e il grasso impresario ebreo che li accolse alla porta sorrideva d'un untuoso sorriso che andava da un orecchio all'altro. Li scortò fino al palco agitando le sue grasse mani inanellate, parlando in falsetto, pomposamente umile. A Dorian Gray sembrava spregevole più che mai. Gli pareva d'essere venuto a cercare Miranda, e d'aver trovato Calibano. A Lord Henry invece l'ebreo non dispiaceva. Almeno così disse; e volle stringergli la mano e dichiarargli che era orgoglioso di avere incontrato un tale uomo, scopritore di un genio, e fallito per amore d'un poeta. Hallward si divertiva osservando il viso degli spettatori in platea. Il calore era soffocante, il lampadario s'arroventava come una mostruosa dalia dai petali di fiamma gialla. Gli uomini in loggione s'eran tolto giacca e panciotto, e li avevano posati sul parapetto; si chiamavano e discorrevano da un lato all'altro della sala, e mangiavano arance assieme alle loro ragazze dipinte. Donne ridevano in platea. La loro voce era acuta e sgradevole. Dal bar veniva un rumore di bottiglie stappate.

«Avete pescato la vostra divinità in un luogo ben strano» disse Lord Henry.

«Sì» rispose Dorian Gray «qui l'ho trovata, e tra tutte le altre cose viventi essa è veramente divina. Quando recita vi fa dimenticare tutto il resto. Appena entra in scena, questa gente rozza, volgare nel viso e nel contegno, trasmuta. Sta silenziosa e immobile a guardarla. Diviene sensibile per lei come un violino. Essa li esalta, e li rende in tutto simili a noi.»

«Simili a noi – oh, io spero di no!» esclamò Lord Henry, che scrutava col binocolo il pubblico della galleria.

«Non ascoltatelo, Dorian, non ascoltatelo» disse il pittore. «Io capisco quello che volete dire, e lo credo. Le cose che amate non possono essere che meravigliose, e la persona che raggiunge tale prodigio dev'essere nobile ed eletta. Esaltare la propria epoca, è un'opera degna. Se questa donna può dare un'anima a chi finora ha potuto vivere senza; se può suscitare l'amore della bellezza in chi finora ha vissuto bassamente e ignobilmente; se può liberare queste persone dalla loro materia, e farle piangere per sofferenze che non sono loro, è degna di tutta la vostra adorazione, è degna dell'adorazione del mondo intero. Approvo il vostro matrimonio. Prima pensavo diversamente, ma riconosco di aver avuto torto. Gli dèi crearono Sybil Vane per voi. Senza di lei sareste stato incompleto.»

«Grazie, Basil» mormorò Dorian Gray, stringendogli la mano. «Sapevo che mi avreste capito. Harry è tanto cinico! Mi spaventa. Ecco l'orchestra. È una cosa orrenda, ma dura solo cinque minuti. Poi il sipario si alzerà, e vedrete la creatura cui voglio donare tutta la mia vita, cui ho dato tutto quel che c'è di buono in me.»

Un quarto d'ora dopo, tra un pauroso scroscio di applausi, Sybil Vane entrò in scena. “Sì, è certamente deliziosa a vedersi – una delle più belle creature che io abbia mai visto” pensò Lord Henry. La sua timida grazia, le sue pupille attonite la facevano involontariamente paragonare a un cerbiatto. Appena volse gli occhi sulla sala affollata e fremente, un lieve rossore le sfiorò il viso, simile al riflesso di una rosa in uno specchio d'argento. Essa indietreggiò d'alcuni passi, e le labbra le tremarono. Basil Hallward scattò in piedi e si mise ad applaudire.

Lord Henry la analizzava col binocolo mormorando: «Graziosa, veramente graziosa».

La scena si svolgeva in una sala della casa dei Capuleti, e Romeo, in veste di pellegrino, era entrato con Mercuzio e gli altri amici. L'orchestra attaccò alla meglio la musica, e la danza incominciò. In mezzo a una folla di ignobili guitti malvestiti, Sybil Vane pareva la creatura di un mondo superiore. Il suo corpo ondeggiava nella danza, e ricordava la flessuosità di una pianta acquatica. La curva della sua nuca era quella di un giglio bianco. Le sue mani parevano d'avorio tiepido.

Ella era tuttavia stranamente assente. Guardava Romeo senza mostrarne gioia.

*Good pilgrim, you do wrong your hand too much,
Which mannerly devotion shows in this;
For saints have hands that pilgrim's hands do touch,
And palm to palm is holy palmers' kiss.*

Disse questi brevi versi e il breve dialogo seguente con una artificiosa precisione. La voce era molto bella, ma il tono, il colore erano sbagliati. La forzata espressione toglieva ai versi ogni vita, attribuiva una irrealtà alla loro passione.

Dorian Gray, impallidito, la guardava. Era imbarazzato e angosciato. Gli amici non osavano parlargli. Sembrava loro che la ragazza fosse negata completamente alla scena. Erano penosamente delusi.

Sentivano però che per giudicare Giulietta, bisognava aspettare la scena del balcone, nel secondo atto. Questo era il punto critico. Se Giulietta avesse fatto fiasco anche qui, certamente nulla si poteva aspettare da lei.

Quando apparve nella luce lunare, era piena di grazia. Questo sì. Ma l'artificio della sua recitazione era insopportabile, e andava peggiorando. La sua mimica era innaturale fino all'assurdo. Sottolineava ogni cosa che dicesse. Quelle bellissime parole:

*Tu sai che l'oscurità della notte mi copre il viso,
se no tu mi vedresti arrossire
per le parole che io ti dissi stanotte*

furono recitate con la monotona precisione di uno scolaro. Quando si sporse dal balcone a dire:

*Benché io sia felice in te,
pure non sono felice di questa nostra notte;
troppo fuggitiva, inaspettata, rapida,
troppo simile al lampo che è spento
prima che si possa dire "lampeggia". O caro, buonanotte!
Forse il fecondo alito dell'estate muterà
questo germoglio d'amore in un bellissimo frutto*

pronunciò le parole come se non le intendesse. Ma non per timidezza. Non era inquieta, anzi pareva completamente padrona di sé. Era una pessima attrice. Ecco tutto.

Anche la folla della platea e del loggione si disinteressò alla rappresentazione. La gente si muoveva, parlava a voce alta. Qualcuno fischiava. L'impresario ebreo fremeva e bestemmiava per la rabbia. Soltanto la fanciulla era impassibile.

Alla fine del secondo atto i fischi divennero tempestosi. Lord Henry si alzò, e prese il suo mantello. «È molto bella, Dorian» disse «ma non sa recitare. Andiamocene.»

«Voglio rimanere fino alla fine» rispose il ragazzo con voce dura, amara. «Mi rincresce, Harry, di avervi fatto perdere la sera. Chiedo scusa, a tutti e due.»

«Sapete, Dorian» interruppe Hallward «credo che Miss Vane non stia bene. Torneremo un'altra sera.»

«Vorrei che fosse ammalata» rispose Dorian. «Ma credo che sia semplicemente fredda e insensibile. È completamente cambiata. Iersera era una grande artista. Oggi non è che un'attrice di terz'ordine.»

«Non parlate così di chi amate, Dorian. L'amore è una cosa più meravigliosa dell'arte.»

«L'uno e l'altra sono forme di imitazione» disse Lord Henry. «Andiamo. Venite anche voi, Dorian. Un cattivo spettacolo può nuocere allo spirito. E poi suppongo che vieterete a

vostra moglie di recitare. Che v'importa se interpreta Giulietta come una bambola di legno? È molto graziosa, e, se è esperta nella vita come sul teatro, sarà per voi una deliziosa esperienza. Vi sono due soli tipi di persone veramente attraenti; quelle che hanno conosciuto tutto, e quelle che ignorano tutto. Buon Dio, mio caro ragazzo, non assumete un'aria tragica! Il segreto di rimaner giovani sta nel non trovar mai una emozione eccessiva. Venite al club, con Basil e me. Fumeremo delle sigarette, e brinderemo alla bellezza di Sybil Vane. È bellissima. Che volete di più?»

«Andate via, Harry, ve ne prego» gridò il ragazzo. «Ho voglia di restar solo. Anche voi andatevene, Basil. Ah! ma non vedete che mi si spezza il cuore?» Lagrime brucianti gli salirono agli occhi. Le labbra gli tremavano, e fuggendo nel fondo del palco si volse alla parete, il viso nascosto tra le mani.

«Andiamo, Basil» disse Lord Henry, con una strana dolcezza nella voce; e i due giovani uscirono insieme.

Poco dopo le luci della ribalta brillarono di nuovo, e il sipario si alzò sul terzo atto. Dorian Gray riprese posto. Appariva pallido, sdegnoso, indifferente. Lo spettacolo si trascinava; pareva interminabile. Il pubblico lasciava il teatro pestando i piedi, ridendo forte. Era un vero fiasco. L'ultimo atto fu recitato a teatro quasi vuoto.

Quando fu finito, Dorian Gray si precipitò dietro le quinte, sul palcoscenico. La ragazza era là, sola, un'espressione di trionfo sul viso. I suoi occhi ardevano di un fuoco squisito. C'era una specie di aureola intorno a lei. Le sue labbra s'erano schiuse sorridendo per un intimo segreto.

Quando egli apparve lo guardò e le si dipinse in viso una espressione di gioia infinita. «Come ho recitato male questa sera Dorian!» gridò.

«Orrendamente» rispose guardandola attonito «orrendamente. È stato spaventevole. Sei malata? Non hai idea di quello che è stato. Non immagini quanto abbia sofferto.»

La giovane sorrise. «Dorian» rispose, appoggiando sul suo nome la voce con una lunga cadenza come se la parola fosse più dolce del miele per i petali rossi delle sue labbra. «Dorian, dovresti aver capito. Mi capisci ora, no?»

«Capire, che cosa?» rispose egli duramente.

«Perché ho recitato così male questa sera. Perché sarò sempre così. Perché bene non reciterò mai più.»

Egli si strinse nelle spalle. «Sarai ammalata, immagino. Quando sei ammalata non devi recitare. Ti rendi ridicola. I miei amici si sono annoiati. Io mi sono annoiato.»

Pareva che non lo ascoltasse. La gioia la trasfigurava. Era in una estasi di felicità.

«Dorian, Dorian» disse «prima che ti conoscessi il teatro era la sola realtà della mia vita. Io vivevo soltanto nel teatro. Ed era tutto vero per me. Una sera ero Rosalinda, un'altra sera Porzia. Le gioie di Beatrice erano le mie gioie, e i miei erano i dolori di Cordelia. Credevo in tutto. Le persone volgari che recitavano con me mi apparivano simili a Iddii. Le scene dipinte erano il mio mondo. Non avevo esperienza se non di ombre, e le credevo

realtà. Tu sei sopraggiunto e – oh, mio bellissimo amore – hai liberato dalla prigione la mia anima. Mi hai insegnato quello che la realtà era veramente. Questa sera, per la prima volta in vita mia guardai attraverso la vacuità, l'inganno, la sciocchezza della vuota commedia che avevo sempre recitato. Questa sera per la prima volta mi accorsi che Romeo è ripugnante, vecchio e dipinto, che la luce di luna nel giardino è finta, che la scena è volgare, che le parole che devo dire sono irreali, non sono le mie parole, non sono le parole che avrei voluto dire. Tu m'hai donato una cosa più preziosa, una cosa di cui tutta l'arte non è se non un riflesso. Mi hai fatto capire quello che è veramente l'amore. Amor mio! Amor mio! Sono stanca di ombre. Tu sei per me più di quello che l'arte mai possa essere. Che c'è di comune fra me e i fantocci di un palcoscenico? Quando entrai in scena questa sera, non potevo capire come tutto fosse andato perduto. Credevo che sarei stata meravigliosa questa sera. E vidi che ero incapace di tutto. E improvvisamente l'animo mio intravide la ragione di questo. E la conoscenza di ciò fu deliziosa. Li sentivo fischiare e sorridevo. Che cosa possono sapere essi di un amore come il nostro? Portami via, Dorian; portami via con te, dove possiamo essere completamente soli. Odio la scena. Potrei scimmiettare una passione che non sentissi, ma non una che mi brucia come il fuoco. Oh, Dorian, Dorian, intendi ora quello che volevo dire? E se anche potessi farlo, mi parrebbe una profanazione fingere d'essere innamorata. Sei tu che me lo hai fatto comprendere.»

Egli si lasciò cadere sul divano, e volse il viso dall'altra parte. «Hai ucciso il mio amore» mormorò.

Lo guardò stupita e sorrise. Egli non rispose. Si avvicinò a lui, e con le piccole dita gli accarezzò i capelli. Si inginocchiò, e portò le sue mani alle labbra. Egli rabbrivendo le ritirò.

Si alzò, e andò verso la porta. «Sì» esclamò. «Hai ucciso il mio amore. Un tempo eccitavi la mia fantasia. Ora non risvegli neppure la mia curiosità. Non mi commuovi. Ti ho amato perché eri meravigliosa, perché avevi genio e intelletto, perché ricreavi i sogni dei grandi poeti, perché davi forma e sostanza alle forme dell'arte. Hai disperso tutto. Sei frivola e sciocca. Mio Dio quanto fui pazzo ad amarti! Che sciocco! Ora non sei più nulla per me. Non ti rivedrò più. Non penserò più a te. Non pronuncerò mai più il tuo nome. Tu non sai quello che eri per me, una volta. Oh, una volta...: non posso sopportarne il ricordo! Vorrei non aver mai posato gli occhi su te! Hai sciupata la grande avventura della mia vita! Tutto ignori dell'amore, se puoi dire che questo inaridisce in te l'arte! Che cosa sei tu senza la tua arte? Ti avrei resa famosa, splendida, magnifica. Il mondo intero t'avrebbe adorato. Saresti stata mia. Che cosa sei adesso? Un'attrice di terz'ordine, con un viso grazioso.»

La giovane impallidì e tremava. Si torceva le mani, e la voce le si era strozzata in gola. «Tu non parli seriamente, Dorian» mormorò. «Reciti.»

«Recitare! Questo lo lascio fare a te. Lo fai tanto bene» rispose, amaramente.

Era ancora inginocchiata, si alzò, e con una penosa espressione di dolore sul viso attraversò la camera e lo avvicinò. Gli pose la mano sul braccio, e lo guardò negli occhi. Egli la respinse. Gridò: «Non toccatemi».

Con un gemito di dolore cadde ai suoi piedi, e vi giacque come un fiore stroncato. «Dorian, Dorian non lasciarmi» mormorò. «Mi rincresce tanto di non aver recitato bene. Non ho fatto che pensare a te. Ma mi proverò; davvero, mi proverò. Mi ha travolto all'improvviso. Questo amore per te credo che non lo avrei mai conosciuto se non mi avessi baciato, se non ci fossimo baciati. Baciarmi ancora, amore. Non andar via. Oh! non puoi perdonarmi per questa sera? Lavorerò, cercherò di migliorare. Non esser crudele con me, perché ti amo più d'ogni cosa al mondo. Dopo tutto una volta sola ti sono dispiaciuta. Ma hai ragione, Dorian. L'artista avrebbe dovuto prevalere in me. Fu sciocco da parte mia; eppure non ho potuto farne a meno. Oh, non lasciarmi, non lasciarmi.» Era scossa da un violento singhiozzo. Giaceva abbandonata sul pavimento come una creatura ferita e Dorian Gray con i suoi bellissimi occhi la guardava, le labbra sottili piegate in uno squisito sdegno. C'è sempre qualche cosa di ridicolo nelle emozioni delle persone che non si amano più. Sybil Vane gli pareva assurdamente melodrammatica. Le sue lagrime e i suoi singhiozzi lo annoiavano.

«Vado» disse infine colla sua voce calma. «Non vorrei essere scortese con te, ma non ho desiderio di rivederti. Mi hai deluso.»

Ella piangeva silenziosamente, e non rispose, ma si trascinò carponi ancor più vicino a lui. Le sue piccole mani si muovevano a caso, cieche, cercandolo. Egli fece un mezzo giro, e uscì dalla camera. Poco dopo aveva lasciato il teatro.

Non sapeva dove andare. Ricordò d'aver vagato per strade fosche, d'aver attraversato angiporti miseri e cupi, d'essere passato accanto a case dall'apparenza equivoca. Donne dalla voce rauca, dal riso stridente l'avevano chiamato. Ubriachi vacillavano bestemmiando, e parlottavano tra sé, simili a mostruosi scimmioni. Aggomitolati sulle soglie aveva visto bambini grotteschi ed aveva udito grida e bestemmie nei cortili bui.

Al nascere dell'alba si trovò presso il Covent Garden. Grandi carri pieni di gigli oscillanti rombavano lentamente per le strade vuote e lucenti. L'aria era greve del profumo dei fiori, e la loro bellezza era come un narcotico che addormentasse il suo dolore. Li seguì fino al mercato, e guardò gli uomini che li scaricavano. Un carrettiere in camiciotto bianco gli offrì delle ciliegie. Lo ringraziò, si chiese perché non avesse voluto accettare denaro, cominciò a mangiarle macchinalmente. Le avevano colte in piena notte, e la freschezza della luna le aveva appannate. Un corteo di giovanotti recanti corbe di tulipani striati e di rose gialle e rosse sfilò davanti a lui serpeggiando tra i grandi mucchi di verdura color di giada. Sotto il portico, tra le colonne scolorite dal sole, indugiavano in gruppo ragazze sciatte a testa nuda, aspettando che l'asta fosse finita.

Dopo qualche tempo chiamò una carrozza e si fece portare a casa. Il cielo era un puro opale, ed i tetti delle case scintillavano su quello sfondo, argentei.

Mentre attraversava la biblioteca diretto in camera da letto il suo sguardo cadde sul ritratto dipinto da Basil Hallward. Ebbe un movimento di sorpresa. Poi si mise davanti al quadro, lo osservò. Nella incerta luce che riusciva a filtrare dalle tende di seta crema, il viso gli apparve un po' mutato. L'espressione sembrava diversa. Pareva che qualche cosa di crudele contaminasse la bocca. Era molto curioso.

Si volse, e andando verso la finestra alzò la tenda. L'alba lucente inondò la camera, e ricacciò le ombre fantastiche negli angoli foschi, dove si rannicciarono rabbrivendo. Ma la strana espressione che aveva notato sul viso del ritratto pareva indugiarsi; fors'anche incidersi più marcata. La luce del sole ardente e fremente gli mostrò le pieghe crudeli attorno alla bocca, nette come se si fosse guardato in uno specchio, dopo aver commesso una perfidia.

Trasalì, prese sulla tavola uno specchio incorniciato da amorini d'avorio, regalo di Lord Henry, e si contemplò ansiosamente nella sua lucida profondità. Nessuna ruga simile contaminava le sue labbra rosse. Che voleva dire?

Si fregò gli occhi, s'avvicinò al quadro, l'osservò ancora. Non si scorgeva alcuna alterazione della pittura, eppure non v'era dubbio: l'espressione era assai mutata. Non era soltanto una immaginazione; ma una cosa tremendamente evidente.

Sedette e cominciò a pensare. D'un tratto gli balenò nella mente quello che aveva detto nello studio di Basil Hallward, il giorno in cui il ritratto era stato finito. Sì, lo ricordava, perfettamente. Aveva espresso il folle desiderio di poter rimanere giovane, lasciando invecchiare il ritratto; pregando che la sua bellezza rimanesse pura, e il viso sulla tela sopportasse il marchio delle passioni e delle colpe; aveva chiesto che sull'immagine dipinta potessero incidersi i segni dei dolori e delle meditazioni, purché egli conservasse il delicato fiore e la dolcezza di un'adolescenza appena risvegliata. Ma il suo desiderio non poteva essere stato esaudito. Non erano cose possibili. Era già mostruoso il solo pensarlo. Pure, lì, davanti a lui stava il quadro, con un'espressione crudele sulla bocca.

Crudeltà! Era stato crudele? La colpa era della ragazza; non sua. Aveva immaginato in lei una grande attrice, le aveva dato il suo amore perché l'aveva creduta grande. Poi lo aveva deluso. Era stata frivola e incosciente. Allora, un senso di infinito rimpianto lo invase, e la ripensò giacente ai suoi piedi, singhiozzante come un bimbo piccino. Ricordò come l'aveva guardata duramente. Perché era stato creato così? Perché era nata in lui una tale anima? Ma anche egli aveva sofferto. Durante le tre orribili ore della recita aveva vissuto secoli di dolore, e di tortura. La sua vita poteva pure valere quella di lei. Se egli l'aveva fatta soffrire per un lungo periodo, ella però lo aveva irritato per un momento. E poi le donne son fatte meglio degli uomini per sopportare il dolore. Vivono delle loro emozioni. Badano soltanto alle loro emozioni. Scelgono un amante, solo per aver qualcuno col quale poter fare delle scene. Glielo aveva detto Lord Henry, e Lord Henry conosceva le donne. E perché tormentarsi per Sybil Vane? Non era più nulla per lui, ormai.

Ma il quadro? Che pensarne? Esso possedeva il segreto della sua vita, e raccontava la sua storia. Gli aveva insegnato ad amare la sua bellezza. Gli avrebbe anche insegnato a odiare la sua anima? L'avrebbe mai riguardato?

No, non era che un'illusione che agiva sui sensi turbati. L'orrenda notte trascorsa aveva lasciato dietro sé quei fantasmi. Improvvisamente s'era formata nel suo cervello quella piccola chiazza scarlatta dalla quale nasce la follia. Il dipinto non era mutato. Follia pensarlo.

Eppure continuando a guardarlo, scorgeva il suo bellissimo viso sfigurato, e il suo crudele

sorriso. I suoi lucenti capelli splendevano nella luce mattutina. Gli occhi turchini si fissavano nei suoi. Un senso di infinita pietà lo invase, non verso se stesso, ma per la propria immagine. Già era mutata, e ancor più sarebbe trasmutata. Quell'oro sarebbe stato corrotto dal grigio. Quelle rose rosse e bianche sarebbero appassite. Per ogni peccato che stava per commettere, una macchia avrebbe chiazzato e rovinato la sua bellezza. Ma egli non avrebbe peccato. Mutato o immutato, il ritratto sarebbe stato per lui visibile immagine della coscienza. Avrebbe resistito alla tentazione. Non avrebbe mai più rivisto Lord Henry – e, comunque, non avrebbe mai più dato ascolto a quelle sottili e velenose teorie che per la prima volta nel giardino di Basil Hallward avevano acceso in lui la passione delle cose impossibili. Sarebbe ritornato a Sybil Vane, le avrebbe chiesto scusa, l'avrebbe sposata, avrebbe cercato di amarla ancora. Sì, questo era il suo dovere. Ella doveva aver sofferto più di lui. Povera piccina! Era stato egoista e crudele con lei. Sarebbe rifiorito il fascino che ella esercitava su di lui. Dovevano viver felici insieme. La sua vita vicino a lei sarebbe stata bellissima e pura.

Si alzò dalla seggiola, nascose il ritratto dietro un grande paravento verde: guardandolo rabbrivì. “Tremendo” mormorò tra sé. Andò alla finestra e l'aperse. Quando uscì fuori sull'erba, trasse un lungo respiro. L'aria fresca del mattino pareva spazzar via tutte le sue cupe passioni. Pensò ancora a Sybil. Una debole eco del suo amore ripalpitò in lui. Ripeteva il nome di lei molte e molte volte. Gli uccelli che cantavano nel giardino rorido di rugiada parevano parlare di lei ai fiori.

VI

Mezzogiorno era già passato da un pezzo, quando si svegliò. Il cameriere s'era spinto parecchie volte nella camera in punta di piedi, per vedere se si muovesse, chiedendosi perché mai il giovane padrone dormisse così a lungo. Finalmente il campanello squillò. Victor entrò silenziosamente, con una tazza di tè, e una pila di lettere su un piccolo vassoio di vecchio Sèvres, e scostò le tende di seta oliva rigata di turchino tese sulle tre grandi finestre.

«Monsieur ha dormito bene questa mattina» disse sorridendo.

«Che ora è, Victor?» chiese Dorian Gray, ancora mezzo addormentato.

«L'una e un quarto, Monsieur.»

Come era tardi! S'alzò a sedere, bevve un po' di tè, diede un'occhiata alle lettere. Una era di Lord Henry, ed era stata portata a mano quella stessa mattina. Indugiò un momento, poi la mise da parte. Aprì le altre di malavoglia. Racchiudevano la solita collezione di biglietti da visita, inviti a cena, programmi di concerti benefici e via dicendo, le carte che piovono nella casa d'un giovanotto elegante ogni mattina della season. C'era un conto piuttosto grosso per un servizio di toilette Luigi XV, in argento cesellato, che non aveva ancora avuto il coraggio di mandare ai suoi tutori. Erano essi persone molto all'antica, e non capivano la vita di un'epoca nella quale le cose inutili sono le sole necessarie; e c'erano anche parecchi biglietti gentilissimi di usurai di Jermyn Street che si impegnavano di procurargli qualsiasi somma di denaro dietro un breve preavviso al tasso più ragionevole.

Circa dieci minuti dopo si alzò, e, gettatosi addosso una raffinata veste da camera di cachemire, ricamata in seta, passò nella camera da bagno, pavimentata d'onice. La frescura dell'acqua, dopo il lungo sonno, lo ritemperò. Pareva non ricordare più tutto quel che gli era accaduto. Ebbe una o due volte la vaga sensazione di aver partecipato a qualche strana tragedia svoltasi in sogno.

Vestito andò nella biblioteca, e sedette a una piccola tavola vicino alla finestra, sulla quale era stata preparata una leggera colazione alla francese. Era una stupenda giornata. L'aria tiepida pareva piena d'aromi. Un'ape entrò volando, e ronzando attorno alla coppa turchina che gli era davanti, piena di rose giallo zolfo. Si sentiva completamente felice.

Improvvisamente l'occhio gli cadde sul paravento che nascondeva il ritratto, e sussultò.

«Monsieur ha freddo?» chiese il cameriere, posando una frittata sul tavolino. «Vuole che chiuda la finestra?»

Dorian scosse il capo. Mormorò: «Non ho freddo».

Era vero? Il ritratto era cambiato realmente? O soltanto la sua immaginazione gli aveva fatto scorgere un'espressione maligna dove era stata dipinta un'espressione felice? Certo una tela dipinta non poteva alterarsi. Era assurdo. Un giorno o l'altro lo avrebbe raccontato a Basil. L'avrebbe fatto sorridere.

Eppure com'erano vividi i suoi ricordi! Prima nell'alba incerta, poi nell'alba lucente aveva visto una smorfia crudele attorno alle labbra piegate. Ebbe quasi paura che il cameriere uscisse dalla camera. Sentiva che appena rimasto solo avrebbe dovuto guardare il ritratto. Aveva il terrore della certezza. Quando gli furono portati le sigarette e il caffè, e l'uomo si volse per andarsene, sentì prepotente il desiderio di ordinarli di rimanere. Mentre la porta si chiudeva dietro lui, lo richiamò. L'uomo immobile aspettava i suoi ordini. Dorian lo guardava. «Non sono in casa per nessuno, Victor» disse con un sospiro. L'uomo si inchinò ed uscì.

Si alzò, accese una sigaretta, e si abbandonò su un giaciglio coperto di cuscini, di fronte al paravento. Il paravento era vecchio, di marocchino dorato, e recava impresso un motivo floreale Luigi XIV. Lo scrutava curioso, e si chiedeva se mai prima d'allora avesse celato il segreto della vita d'un uomo.

Insomma l'avrebbe rimosso? Perché non lasciarlo là? A che serviva sapere? Se era una cosa vera, era tremenda. E se non era vera, perché tormentarsi? Ma se per qualche fortuita o nefasta circostanza altri sguardi avessero potuto insinuarsi là dietro, e vedere l'orrendo mutamento? Che avrebbe fatto se Basil Hallward fosse venuto, avesse chiesto di vedere il suo quadro? Basil l'avrebbe certamente chiesto.

No; la cosa doveva essere verificata, e subito. Niente era peggiore di quel tremendo dubbio.

Si alzò e chiuse le due porte a chiave. Almeno avrebbe guardato da solo la maschera della sua vergogna. Poi rimosse il paravento e si vide faccia a faccia. Era perfettamente vero: il ritratto era mutato.

Dopo ricordò molte volte, e sempre meravigliandosene non poco, di aver esaminato il ritratto con una specie di interesse quasi scientifico. Gli pareva incredibile che un simile mutamento potesse essersi avverato. Pure, era un fatto reale. Passava qualche sottile affinità fra gli atomi chimici, disposti sulla tela in forma e colore, e l'anima che era dentro lui? Possibile che sentissero ciò che quell'anima pensava, e realizzassero ciò che sognava? C'era qualche altra, più tremenda ragione? Rabbrivì, ed ebbe paura, tornò al giaciglio, e vi rimase, guardando la pittura, raggelato dal terrore.

Sentiva però che questa aveva giovato a qualche cosa. L'aveva reso cosciente del suo atteggiamento crudele e ingiusto verso Sybil Vane. Non era troppo tardi per farne ammenda. Ella poteva ancor divenire sua moglie. Il suo amore irrealistico ed egoista si sarebbe piegato a una influenza più alta, si sarebbe trasformato in qualche passione più nobile, ed

il ritratto che Basil Hallward aveva dipinto, gli sarebbe stato di guida nella vita: quello che per alcuni è la religione, per altri la coscienza, per tutti il timor di Dio. Esistono narcotici per i rimorsi, farmaci che possono addormentare il senso morale. Ma nel quadro c'era un visibile simbolo dell'avvilimento della colpa. Quel ritratto era un segno sempre presente della rovina che gli uomini fanno della propria anima.

Suonarono le tre, e le quattro, e la mezza squillò il suo doppio accordo; ma Dorian Gray non si muoveva. Cercava di raccogliere i fili scarlatti della vita, e di ordirli in un disegno; di trovar la sua strada nel sanguigno labirinto di passione nel quale andava errando. Non sapeva che fare né cosa pensare. Finalmente si mise al tavolo, e scrisse una lettera appassionata alla ragazza che aveva amato, implorando il suo perdono, e confessando la propria pazzia. Riempì pagina su pagina di violente parole di rimorso, e di selvagge parole di dolore. Esiste un voluttuoso piacere nel rimproverarsi. Quando ci rimproveriamo, sentiamo che nessun altro ha il diritto di farlo. È la confessione, non il sacerdote, che ci dà l'assoluzione. Quando Dorian ebbe finita la lettera, sentì di esser stato perdonato.

Improvvisamente bussarono alla porta, e udì la voce di Lord Henry dall'interno. «Mio caro, debbo vedervi. Fatemi entrare subito. Non posso sopportare l'idea che vi siate chiuso dentro a questo modo.»

Dapprincipio egli non rispose, e rimase completamente immobile. I colpi continuavano, e si facevano più forti. Sì, era meglio far entrare Lord Henry, spiegargli la nuova vita che avrebbe cominciato, litigare con lui se fosse stato necessario, separarsi da lui se era inevitabile.

Balzò in piedi, rimise rapidamente il paravento davanti al quadro, aprì la porta.

«Sono così spiacente di tutto, Dorian» disse Lord Henry entrando. «Ma non dovete pensarci troppo.»

«Intendete parlare di Sybil Vane?» chiese il ragazzo.

«Sì, naturalmente» rispose Lord Henry sedendosi e sfilando lentamente i guanti gialli. «Da un certo punto di vista è spaventevole, ma non ne siete responsabile. Dite, siete andato in scena a vederla, dopo lo spettacolo?»

«Sì.»

«Ne ero sicuro. Le avete fatto una scena?»

«Sono stato brutale, Harry, decisamente brutale. Ma ora tutto è accomodato. L'accaduto non mi rincresce. Mi ha insegnato a conoscermi meglio.»

«Ah, Dorian, mi fa tanto piacere che la prendiate così. Avevo paura di trovarvi pieno di rimorsi, intento a strapparvi i vostri bei capelli.»

«Ho fatto anche questo.» Dorian Gray scosse il capo e sorrise. «Ora sono perfettamente felice. Prima di tutto so che cosa sia la coscienza. Non è quello che m'avete detto voi. È la parte più divina di noi. Non parlatene mai più per scherzo, Harry, almeno davanti a me. Voglio esser buono. Non posso sopportare il pensiero che la mia anima sia brutta.»

«Ecco una squisita base estetica per la morale, Dorian! Me ne congratulo con voi. Ma

come comincerete?»

«Con lo sposare Sybil Vane.»

«Con lo sposare Sybil Vane?» gridò Lord Henry balzando in piedi e guardandolo attonito.
«Ma, mio caro Dorian...»

«Sì, Harry, so quel che volete dire. Qualche impertinenza sul matrimonio. Non ditela. Non ditemi mai più simili cose. Due giorni fa chiesi a Sybil di sposarmi. Non voglio rinnegare la parola data. Diverrà mia moglie.»

«Vostra moglie! Dorian!... Non avete ricevuto la mia lettera? Vi scrissi questa mattina, e vi feci portare la lettera dal servitore.»

«La vostra lettera? Oh, sì, ricordo. Non l'ho ancora letta, Harry. Temevo che dicesse qualche cosa di spiacevole. Voi disseccate la vita coi vostri epigrammi.»

«Non sapete nulla allora?»

«Che volete dire?»

Lord Henry attraversò la camera e, sedendo vicino a Dorian Gray, gli prese le mani e gliele tenne strette. «Dorian» disse «la mia lettera – non abbiate paura – vi annunciava che Sybil Vane è morta.»

Un grido di dolore uscì dalle labbra del giovane, ed egli balzò in piedi, strappando le sue mani alla stretta di Lord Henry. «Morta! Sybil morta! Non è vero! È un'orrenda bugia! Come osate dirla?»

«È una verità, Dorian» disse Lord Henry gravemente. «È riportata da tutti i giornali del mattino. Vi scrissi per pregarvi di non voler vedere nessuno prima di me. Ci sarà una inchiesta, e, naturalmente, voi non dovete entrarvi. Queste cose mettono di moda un uomo a Parigi. Ma a Londra si vive di pregiudizii. Qui non si deve mai fare il proprio *début* con uno scandalo. Lo si deve accantonare, per rendere interessante la propria vecchiaia. Al teatro ignorano il vostro nome, vero? Se non lo sanno tutto va per il meglio. Qualcuno vi ha visto mentre andavate in palcoscenico? È importante.»

Per alcuni momenti Dorian non rispose. Era stravolto dall'orrore. Alla fine balbettò, con voce strozzata: «Cosa avete detto, Harry, un'inchiesta? Che intendete? Dunque Sybil...? Oh, Harry, non posso pensarlo! Ma fate presto. Ditemi tutto subito.»

«Son certo che non fu un accidente, Dorian, benché bisogni giustificarlo come tale al pubblico. Mentre usciva dal teatro con sua madre, alle dodici e mezza o giù di lì, pare abbia detto di aver dimenticato qualche cosa di sopra. Rimasero ad aspettarla, ma non ridiscendeva. Alla fine la trovarono morta, distesa sul pavimento del suo camerino. Aveva inghiottito per sbaglio qualcuno di quei pericolosi ingredienti che i comici usano per il teatro. Non so di preciso che cosa, ma conteneva o acido prussico, o biacca di piombo. Personalmente ritengo si tratti di acido prussico, perché pare che la morte sia stata immediata. È particolarmente tragico, naturalmente, ma voi non dovete entrarci. Ho visto nello "Standard" che aveva diciassette anni. Supponevo fosse più giovane. Aveva un'aria così fanciullesca, e pareva così poco esperta di teatro. Dorian, non lasciatevi abbattere.»

Venite a cena con me, e poi daremo una capatina all'Opera. C'è la Patti, e tutti ci vanno. Venite nel palco di mia sorella. Ci saranno due o tre belle donne.»

«E così, ho ucciso Sybil Vane» disse Dorian Gray tra sé e sé... «l'ho uccisa proprio io, come se le avessi immerso un coltello nella piccola gola. Eppure le rose non sono meno belle. Gli uccelli continuano a cantare gaiamente nel mio giardino. E questa sera pranzerò con voi, poi andremo all'Opera, e, dopo, ceneremo in qualche salotto. Com'è straordinariamente drammatica la vita! Se avessi letto tutto questo in un libro, Harry, credo che ne avrei pianto. Ma ora che tutto questo è realmente accaduto, a me, pare una cosa troppo singolare per piangerne. Questa è la prima lettera d'amore scritta in vita mia. Strano che si rivolgesse ad una donna morta. Gli esseri pallidi e silenziosi che noi chiamiamo morti possono sentire qualcosa? Sybil! Può ella sentire, sapere, ascoltare? Oh, Harry, quanto l'ho amata, una volta! Ora mi pare che questo sia accaduto molti anni fa. Era tutto per me. Ci fu poi quell'orribile notte – ma fu proprio la notte scorsa? – quando recitò così male, e mi parve che il cuore mi si rompesse. Ella mi spiegò tutto. Era molto commovente. Ma io non mi intenerii punto. Mi parve banale. Poi accadde una cosa che mi atterrì. Non vi posso dir che cosa, ma una cosa tremenda. Mi dissi che sarei tornato da lei. Sentii di aver avuto torto. Ecco, è morta. Mio Dio, mio Dio, che farò Harry? Voi non sapete quanto io sia in pericolo, e non ho nulla cui appoggiarmi. Sarebbe stata un appoggio per me. Non aveva il diritto d'uccidersi. Fu un suo gesto egoista.»

«Caro Dorian, l'unico segreto che una donna possiede per mutare un uomo, è quello di annoiarlo così esaurientemente, che egli perda ogni possibile interesse alla vita. Se aveste sposato quella donna, sareste stato rovinato. Naturalmente la avreste trattata cortesemente. Si è sempre gentili con le persone delle quali non ci si cura. Ma ben presto ella si sarebbe accorta di esservi assolutamente indifferente. E quando una donna si accorge d'una cosa simile diventa del tutto inelegante oppure comincia a portare cappellini graziosi, che son poi pagati dal marito di qualche altra donna. Non vi parlo poi della cosa dal punto di vista sociale; sarebbe stato un grave errore e io avrei in ogni modo cercato d'impedirlo; sono certo che in ogni modo tutta questa faccenda si sarebbe conclusa in un completo insuccesso.»

«Lo credo anch'io» mormorò il ragazzo, camminando su e giù per la camera, pallidissimo in viso. «Ma credo che fosse il mio dovere. Non è colpa mia se questa tremenda tragedia mi ha impedito di compiere quel che era fatale. Ricordo quel che diceste una volta: esservi una specie di fato che perseguita le nostre buone decisioni. Ci si decide sempre troppo tardi. Così infatti mi è accaduto.»

«Le decisioni di far del bene sono inutili tentativi di andare contro le leggi scientifiche. Nascono dalla pura vanità. Approdano al più assoluto nulla. Ci procurano di quando in quando qualcuna di quelle emozioni voluttuose e sterili che hanno qualche attrattiva per noi. Null'altro si può dirne.»

«Harry» esclamò Dorian Gray, sedendo vicino a lui «perché non posso sentir il peso di questa tragedia come vorrei? Non credo d'essere senza cuore. Credete voi che io sia senza cuore?»

«Avete fatto troppe pazzie in queste due ultime settimane, Dorian, per poter pensar questo

di voi» rispose Lord Henry con un dolce, malinconico sorriso.

Il giovane s'accigliò. «Questa spiegazione non mi piace, Harry» soggiunse «ma sono contento che non pensate che io sia senza cuore. Non lo sono. So di non esserlo. Eppure devo riconoscere che l'accaduto non mi commuove come dovrebbe. Mi appare semplicemente come il singolare scioglimento di un meraviglioso dramma. Ha tutta la tremenda bellezza di una tragedia greca, di una tragedia nella quale ho avuto molta parte, ma dalla quale rimasi immune.»

«È un quesito interessante» disse Lord Henry, che provava un piacere squisito nel far vibrare l'inconscio egoismo del ragazzo... «un quesito estremamente interessante. Credo che la spiegazione giusta sia questa. Spesso accade che le tragedie della vita vera si svolgono in modo tanto poco artistico da urtarci per la loro rozza violenza, la loro assoluta incoerenza, la loro assurda mancanza di significato e di stile. Ci fanno l'impressione di cose volgari, di azioni brutali, e determinano in noi un senso di rivolta. S'intrecciano però talvolta nella nostra vita tragedie che possiedono elementi estetici. Se questi elementi di bellezza esistono realmente, il fatto attrae la nostra sensibilità per gli effetti drammatici. Improvvisamente ci accorgiamo di non essere attori, ma spettatori del dramma. O piuttosto di essere contemporaneamente attori e spettatori. Ci osserviamo, e siamo commossi soltanto della bellezza dello spettacolo. Nel caso presente, per esempio, che cosa è accaduto? Una creatura s'è uccisa perché vi amava. Avessi io fatto una simile esperienza! M'avrebbe insegnato ad amare l'amore per tutto il resto della mia vita. Le persone che mi hanno adorato – non molte ma ve ne furono – si sono ostinate, costantemente ostinate a vivere, anche quando io non mi interessavo più a loro, o esse non si interessavano più a me. Sono divenute grasse e noiose, e quando ci incontriamo assieme, cominciano subito a ricordare. La memoria delle donne! Che cosa tremenda! E quale profonda stasi intellettuale essa rivela! Si dovrebbero assimilare i colori della vita, ma non ricordarne i particolari. Sono una cosa volgare. Naturalmente qualche volta le cose vanno per le lunghe. Una volta, per un'intera stagione non portai altri fiori che violette, una specie di lutto estetico per un idillio che non voleva morire. Alla fine esso morì. Non ricordo più che cosa l'abbia ucciso. Penso sia stata l'intenzione sua di sacrificarmi il mondo intero. È sempre un momento tremendo. Ci incute il terrore dell'eternità. Ebbene – lo credereste? – una settimana fa ero a pranzo da Lady Hampshire, e mi trovai vicino alla signora di cui vi parlo ed ella insisteva a riandare tutta la vicenda, e a rivangare il passato, e a far previsioni per il futuro. Io avevo seppellito il mio romanzo in un letto d'asfodeli. Ella lo riesumò, e mi disse che avevo distrutto la sua vita. Devo dirvi che mangiò abbondantemente; così non provai il minimo rimorso. Ma quanta mancanza di tatto! Il passato ha una sola grazia, quella di essere passato. Le donne non vogliono mai accorgersi che il sipario è calato. Vogliono sempre un secondo atto, e appena il dramma ha finito di essere interessante, propongono di allungarlo. Se si facesse a modo loro, ogni commedia avrebbe uno scioglimento tragico, e ogni tragedia finirebbe in una farsa. Sono graziosamente artefatte, ma non hanno senso artistico. Voi siete stato più fortunato di me. Vi assicuro, Dorian, che nessuna delle donne che ho conosciuto avrebbe fatto per me quello che Sybil Vane ha fatto per voi. Le donne comuni si consolano sempre. Alcune si consolano vestendosi di colori sentimentali. Non fidatevi d'una donna che si vesta in *mauve*, indipendentemente dall'età

che ha, né di una donna sopra i trentacinque che abbia un debole per i nastri rosa. Vuol dire che ha una storia. Altre si consolano molto nello scoprire improvvisamente le buone qualità dei loro mariti. Ti buttano in faccia la loro felicità coniugale, come se fosse il più delizioso dei peccati. Alcune trovano conforto nella religione. I suoi misteri hanno tutte le grazie di un flirt, me lo disse una volta una donna; e lo capisco perfettamente. Del resto, niente è consolante quanto il sentirsi dire che siamo peccatori. La coscienza ci rende tutti egoisti. Sì; le consolazioni che una donna può trovare nella vita moderna sono infinite. Ma non vi ho ancora parlato della più importante.»

«E qual è, Harry?» chiese Dorian Gray macchinalmente.

«Oh, la consolazione logica. Prendere l'amante di un'altra donna quando s'è perso il proprio. Questo, nella buona società, rimette a nuovo una donna. Ma seriamente, Dorian, quanto doveva esser diversa Sybil Vane dalle donne che si incontrano in società! Vedo qualche cosa di bellissimo nella sua morte. Mi fa piacere vivere in un secolo nel quale accadono simili prodigi. Ci fanno credere alla realtà delle cose che ci emozionano: il romanzo, la passione, l'amore.»

«Sono stato molto crudele con lei. Non lo dimenticate.»

«Temo che le donne apprezzino la crudeltà, la crudeltà spontanea e sincera, più d'ogni altra cosa. Hanno istinti prodigiosamente primitivi. Noi le abbiamo emancipate, ma rimangono pur sempre schiave che cercano un padrone. Piace loro di esser dominate. Certo sarete stato splendido. Non vi ho mai visto in collera, ma immagino che siate apparso bellissimo. E, dopotutto, ieri l'altro voi m'avete detto una cosa che mi parve una pura fantasia; ora m'accorgo che era assolutamente vera, essa spiega tutto.»

«Che cosa vi dissi, Harry?»

«Voi mi diceste che Sybil Vane impersonava per voi tutte le eroine del teatro – che una sera era Desdemona, e l'altra Ofelia; e che, morendo in Giulietta, in Imogene, ritrovava la vita.»

«Ora non rivivrà mai più» mormorò il ragazzo nascondendo il viso tra le mani.

«No, non tornerà mai più in vita. Ha recitato la sua ultima parte. Ma voi dovete persuadervi che la sua morte solitaria nel misero camerino è come una meravigliosa scena di Webster o di Ford, o di Cyril Tourneur. La giovane non è mai realmente vissuta né mai realmente morta. Per voi almeno fu sempre un sogno, un'ombra che andava errando attraverso i drammi di Shakespeare e colla sua presenza li rendeva più belli, uno strumento che rendeva più ricca e più gioiosa la musica di Shakespeare. Nel momento in cui affrontò la vita vera, si turbò, e ne fu sconvolta. Così passò. Piangete per Ofelia, se volete. Copritevi il capo di cenere perché Desdemona fu strangolata. Imprecate al cielo perché la figlia di Brabanzio è morta. Ma non sciupate lagrime per Sybil Vane. Era meno reale di quelle eroine!»

Un silenzio. La sera si addensava nella camera. Tacitamente, con piedi d'argento, le ombre penetravano dal giardino. Lentamente i colori esulavano dalle cose.

Dopo qualche tempo Dorian Gray alzò il viso. «Mi aveva rivelato a me stesso, Harry»

mormorò, con un sospiro quasi di sollievo. «Provavo tutto quello che avete detto, ma in certo modo ne avevo paura, e non riuscivo a esprimerlo a me stesso. Come mi conoscete bene! Ma non parliamo più di quanto accadde. È stata una meravigliosa esperienza. Nient'altro. Mi domando se la vita mi prepara cose altrettanto meravigliose.»

«La vita ha in serbo tutto per voi. Non c'è nulla che voi non possiate ottenere, con la vostra straordinaria bellezza.»

«Ma supponete, Harry, che io divenga curvo, vecchio, rugoso. Allora?»

«Ma allora» disse Lord Henry alzandosi per uscire «allora, caro Dorian, dovrete combattere per vincere. Oggi la vittoria vi è offerta. No, non dovete perdere la vostra bellezza. Viviamo in un'epoca che legge troppo per esser saggia, e pensa troppo per esser bella. Non possiamo fare a meno di voi. Ed ora sarebbe meglio che mutaste d'abito, e ci facessimo portare al club. Siamo già in ritardo.»

«Credo che vi raggiungerò all'Opera, Harry. Sono troppo stanco per pranzare. Qual è il numero del palco di vostra sorella?»

«Ventisette, mi pare. È nella prima fila. Leggerete il suo nome sull'uscio. Ma mi rincresce che non veniate a cena.»

«Non mi sento» disse Dorian soprapensiero. «Ma vi ringrazio molto di quanto mi avete detto. Siete certo il mio migliore amico. Nessuno mi ha mai capito come voi.»

«Siamo solo al principio della nostra amicizia, Dorian» rispose Lord Henry, stringendogli la mano. «Addio. Spero di rivedervi prima delle nove e mezza. Ricordatevi; canta la Patti.»

Richiusasi la porta dietro lui, Dorian Gray suonò il campanello, e poco dopo Victor entrò portando le lampade e chiuse gli scuri. Dorian aspettava impazientemente che se ne andasse. Gli pareva che s'attardasse infinitamente per far la più piccola cosa.

Appena fu uscito, corse al paravento e lo scostò. No, il quadro non aveva subito altri mutamenti. Anche prima di lui aveva appreso la morte di Sybil Vane. Segnalava le cose della vita nel momento in cui accadevano. La piega crudele che deturpava le graziose linee della bocca si era senza dubbio delineata nel momento in cui la giovane aveva bevuto il veleno. O i lutti non avevano importanza per esso? Indicava soltanto quello che si svolgeva nell'anima? Questo si chiedeva, e sperava un giorno di vederlo trasmutare sotto i suoi occhi; e sperandolo rabbriviva.

Povera Sybil! Che romanzo! Spesso sulla scena ella aveva finto di morire. Poi la Morte l'aveva sfiorata, e se l'era portata via. Come aveva recitato quell'ultima tremenda scena? Morendo, lo aveva maledetto? No, era morta per amor suo, e d'ora in avanti l'amore gli sarebbe stato sempre sacro. Col sacrificio della vita aveva tutto espiato. Non avrebbe mai più ripensato a quel che gli aveva fatto soffrire quella sera, a teatro. Ricordandola, l'avrebbe immaginata come una stupenda figura tragica apparsa sulla scena del mondo a rappresentare la suprema realtà dell'Amore. Una stupenda figura tragica? Gli occhi si riempirono di lagrime, ripensandone lo sguardo infantile, il gesto allegro e bizzarro, la trepida timida grazia. Scacciò i ricordi, e si rimise a contemplare il ritratto.

Sentì che il momento decisivo era realmente giunto. O la sua scelta era già stata fatta? Sì, la vita aveva deciso per lui: la vita e la sua immensa curiosità di vita. L'eterna gioventù, l'infinita passione, i piaceri sottili e segreti, le gioie sfrenate e gli sfrenati peccati, – erano suoi padroni. Il ritratto avrebbe portato il peso della sua vergogna; nient'altro.

Provò un senso di dolore pensando all'infamia che avrebbe offuscato il bel viso dipinto. Un giorno, parodiando fanciullescamente Narciso, aveva baciato, o finto di baciare quelle belle labbra che ora gli sorridevano così crudelmente. Mattine e mattine s'era seduto davanti al ritratto, meravigliandosi della sua bellezza; gli era parso talora d'esserne innamorato. D'ora innanzi la sua vita avrebbe mutato ad una ad una le fattezze delle quali egli si era compiaciuto. Sarebbe divenuto una cosa mostruosa e ripugnante, da chiudersi in una camera buia, da nascondersi alla luce di quell'ondulata meraviglia dei suoi capelli? Che peccato! Che peccato!

Ebbe un momento l'idea di pregare che l'orribile affinità esistente tra lui e il ritratto scomparisse. La pittura era mutata per esaudire una preghiera; forse per esaudire un'altra preghiera sarebbe rimasta intatta. Ma conoscendo un pochino la vita, chi avrebbe rinunciato alla possibilità di rimaner giovane sempre, per quanto fantastica questa possibilità potesse essere, per quanto fatali fossero le conseguenze che essa determinava? E poi, poteva far questo? Proprio la sua preghiera aveva determinato la trasformazione? Non ci poteva esser piuttosto qualche singolare ragione scientifica? Se il pensiero poteva influire su un organismo vivo, non avrebbe anche potuto influire in qualche modo sulla materia morta e inorganica? Le cose esterne non potevano, senza pensiero né desiderio cosciente vibrare all'unisono coi sensi e con le passioni, gli atomi cercando gli atomi in segreti amori e per strane affinità? Ma il modo non aveva importanza. Non avrebbe invocato un'altra volta colla preghiera una forza tremenda. Se il ritratto deve mutarsi, si muti. Niente altro. Perché chieder troppo?

E contemplarlo sarebbe stato sempre un piacere. Avrebbe potuto spiare il suo spirito fin nel profondo. Questo ritratto sarebbe stato il più magico degli specchi. Come gli aveva rivelato il suo corpo, così stava per rivelargli lo spirito. E quando fosse giunto per l'immagine l'inverno, egli sarebbe stato sempre dove la primavera trema, sull'orlo dell'estate. Quando il sangue avesse lasciato quel viso, trasformandolo in una pallida maschera marmorea dagli occhi plumbei, egli avrebbe serbato l'incanto della fanciullezza. Non uno solo dei fiori della sua fanciullezza sarebbe mai appassito. Nessuno degli impulsi della sua vita si sarebbe mai affievolito. Quale importanza aveva il destino dell'immagine dipinta? Egli sarebbe stato al sicuro. Questo importava.

Ricollocò il paravento al suo posto, davanti al ritratto, e nel far questo sorrise. Passò nella camera da letto dove il cameriere lo aspettava. Un'ora dopo era all'Opera, e Lord Henry si appoggiava sulla sua poltrona.

VII

La mattina dopo, mentre Dorian faceva colazione, Basil Hallward entrò.

«Son contento di trovarvi, Dorian» disse egli gravemente. «Iersera vi cercai, e mi dissero che eravate andato all'Opera. Io naturalmente sapevo che ciò non poteva essere. Ma avrei desiderato sapere dove eravate andato. Ho passato una brutta sera, nel terrore che a una tragedia potesse seguirne un'altra. Mi pare che avreste potuto chiamarmi, quando avete saputo. Ho letto la notizia per caso, in una edizione serale del "Globe", che sfogliavo al club. Corsi qui subito e, non trovandovi, vi rimasi molto male. Non so dirvi quanto abbia sofferto. Capisco quel che dovete patire voi. Ma dove siete stato? Eravate andato a far visita a sua madre? Pensai un momento di andarvi a cercare là Sul giornale c'era l'indirizzo. In Euston Road, no? Ma temetti d'essere importuno volendo prender parte a un dolore che non potevo alleviare. Povera donna! In che stato deve esser ridotta! È la sua unica creatura, per di più! Che cosa diceva?»

«Come potrei saperlo, caro Basil?» disse Dorian Gray con un'espressione straordinariamente annoiata, sorseggiando da uno squisito calice di vetro veneziano a perline dorate un vino color ambra pallida. «Ero all'Opera. Avreste dovuto venirci. Ho visto per la prima volta Lady Gwendolen, la sorella di Harry. Eravamo nel suo palco. È una donna deliziosa, e la Patti canta divinamente. Non parlate di cose poco allegre. Se non si parla di una cosa, non è mai accaduta. Solo esprimerle, come dice Harry, dà realtà alle cose. Ed ora parlatemi di voi, e di quello che state dipingendo.»

«Siete andato all'Opera?» disse lentamente Hallward, e nella sua voce c'era una rattenuta angoscia. «Siete stato all'Opera, mentre Sybil Vane giaceva morta in una sordida camera? Mi parlate di altre donne che vi sono piaciute, e della Patti che cantava divinamente, mentre alla ragazza che amaste non era ancora stata data la quiete di un sepolcro per l'eterno sonno? Mio caro, quel piccolo corpo bianco si avvia verso deformazioni orrende!»

«Basta, Basil! Non voglio ascoltare!» gridò Dorian, scattando in piedi. «Non parlatemi di questo. Quello che è fatto è fatto. Quello che è passato è passato.»

«"Ieri" è per voi il passato?»

«Che influenza può avere il reale corso del tempo? Soltanto alle persone meschine occorrono anni per liberarsi da una emozione. Un uomo padrone di sé può troncare un

dolore, colla stessa facilità colla quale crea un piacere. Non voglio essere in balia delle mie emozioni. Voglio sfruttarle, goderne, dominarle.»

«È tremendo, Dorian. Qualche cosa vi ha completamente mutato. Esteriormente siete lo stesso meraviglioso giovane che giorno per giorno usava venire al mio studio, a posare per il suo ritratto: allora eravate semplice, spontaneo, affettuoso. Eravate la più pura creatura del mondo. Ora mi chiedo che vi è accaduto. Parlate come se non aveste cuore né pietà. È l'influenza di Harry, lo sento.»

Il ragazzo arrossì, e, andando alla finestra, contemplò per un momento il verde giardino ondeggiante nel sole.

«Devo molto a Harry, Basil» disse infine, «... più di quanto non debba a voi. Voi mi insegnaste soltanto a esser vanitoso.»

«Bene, ne fui punito, Dorian... o lo sarò un giorno o l'altro.»

«Non capisco cosa intendiate, Basil» esclamò voltandosi. «Non so cosa vogliate. Che volete?»

«Voglio ritrovare lo stesso Dorian Gray cui facevo il ritratto» disse l'artista tristemente.

«Basil» disse il giovane andando vicino a lui, e posandogli la mano sulla spalla «siete venuto troppo tardi. Ieri quando seppi che Sybil Vane s'era uccisa...»

«Uccisa! Mio Dio! Ma ne siete certo?» esclamò Hallward, guardandolo con un'espressione inorridita.

«Certo, caro Basil! Non penserete suppongo che si tratti di un banale accidente. Certo: si è uccisa.»

Basil nascose il volto colle mani. «Spaventoso» mormorò; e un brivido lo scosse.

«No» disse Dorian Gray «nulla di spaventoso in questo avvenimento. È una delle grandi tragedie romantiche dell'epoca. Di regola gli attori vivono una vita molto banale. O sono buoni mariti, o mogli fedeli, o qualche altra cosa noiosa. Capite quello che intendo – la virtù delle classi medie, e via dicendo. Quanto era diversa Sybil! Ella visse la più bella delle sue tragedie. Fu sempre un'eroina. L'ultima sera in cui recitò – la sera che voi la vedeste – recitò male, perché aveva conosciuto l'amore. Quando ne conobbe l'irrealtà, morì, come Giulietta avrebbe potuto morire. Rientrò nella sfera dell'arte. C'è una martire in lei. La sua morte ebbe tutta la commovente inutilità del martirio, tutta la sciupata bellezza del martirio. Ma, come vi dicevo, non pensate che io non abbia sofferto. Se foste venuto ieri a un certo momento – verso le cinque e mezzo o forse alle sei meno un quarto – mi avreste visto piangere. Anche Harry, che era qui, e mi portò la notizia, non si rese conto di quello che io stavo provando. Ho tremendamente sofferto. Poi è passata. Non posso rinnovare una emozione. Nessuno lo può, tranne le persone sentimentali. Siete molto ingiusto, Basil. Vi precipitate da me per consolarmi. È gentile da parte vostra. Mi trovate già consolato, e andate in collera. Questo è proprio caratteristico delle persone pietose! Mi ricordate la storia che mi raccontò Harry, di un certo filantropo che passò vent'anni della sua vita cercando di riparare un certo torto, o di far correggere una certa legge ingiusta – ora non ricordo bene. Finalmente raggiunse il suo scopo, e provò un

grandissimo disappunto. Non aveva più nulla da fare, quasi moriva di noia, e divenne un misantropo convinto. E poi, caro Basil, se proprio volete consolarmi, insegnatemi a dimenticare quello che è successo, o a considerarlo da un logico punto di vista estetico. Gautier mi pare abbia scritto: della *consolation des arts*? Ricordo che una volta trovai nel vostro studio un libriccino ricoperto in pergamena, e mi cadde sotto gli occhi questa deliziosa frase. Bene, non sarò come quel giovane di cui mi raccontaste quando eravamo assieme a Marlow, quel giovane che diceva che il raso giallo poteva consolarlo di tutte le miserie della vita? Mi piacciono le belle cose che si possono toccare e palpare. I vecchi broccati, i bronzi verdi, le lacche, gli avori scolpiti, i begli ambienti, il lusso, lo sfarzo: possono dare delle sensazioni. Ma per me conta ancor più il clima artistico che esse suscitano, o comunque rivelano. Divenendo lo spettatore della propria vita, come dice Harry, si evitano le sofferenze della vita. So che vi sorprende sentirmi parlare così. Non vi rendete conto di quanto io mi sia evoluto. Quando mi conosceste ero un ragazzo. Ora sono un uomo. Ho nuove passioni, nuovi pensieri, nuove idee. Sono diverso, ma non devo piacervi meno. Sono cambiato, ma voi dovete sempre rimanermi amico. Naturalmente adoro Harry. Ma so che voi siete migliore di lui. Non siete più forte – avete troppa paura della vita – ma siete migliore. Quanto siamo stati felici assieme! Non lasciatemi, Basil, e non guastatevi con me! Sono quel che sono. Non c'è altro da dire.»

Il pittore si sentì stranamente commosso. Il ragazzo gli era infinitamente caro, e la sua personalità aveva determinato una grande svolta nella sua arte. Non osava rimproverarlo oltre. Dopotutto la sua indifferenza era probabilmente soltanto un capriccio passeggero. C'era tanto di buono in lui, tanto di nobile. «Ebbene, Dorian» disse infine con un sorriso triste «da oggi in poi non vi parlerò più di quell'orribile avvenimento. Spero soltanto che non si faccia il vostro nome. L'inchiesta avrà luogo oggi nel pomeriggio. Vi hanno citato a comparire?»

Dorian scosse il capo, ed un'espressione di noia gli si disegnò sul viso, udendo la parola "inchiesta". C'era una sfumatura così rozza e volgare in tutte le pratiche di quel genere. «Ignorano il mio nome» rispose.

«Ma ella lo sapeva, certamente, nevvvero?»

«Solo il mio nome di battesimo, e son sicuro che non lo ha mai detto a nessuno. Mi disse una volta che tutta quella gente era molto curiosa di sapere ch'io fossi, e che ella rispondeva invariabilmente che il mio nome era *Prince Charming*. Era una cosa molto carina. Fatemi un bozzetto di Sybil, Basil. Vorrei aver di lei qualche cosa più del ricordo di pochi baci, e di alcune rotte parole commosse.»

«Cercherò di far qualche cosa, Dorian, se vi fa piacere. Ma dovete venire a posare ancora per me. Nulla mi riesce se non siete là.»

«Non poserò mai più per voi, Basil. È impossibile» esclamò indietreggiando.

Il pittore lo guardò attonito. «Ma caro, che pazzia è questa?» esclamò. «Intendete dire che non vi piace il ritratto che ho fatto di voi? Dove è? Perché gli avete messo davanti un paravento? Fatemelo vedere. È la miglior cosa che abbia mai fatto. Togliete quel paravento, Dorian. È semplicemente vergognoso che il vostro servitore osi nascondere

così il mio quadro. Quando sono entrato ho sentito che c'era qualche cosa di spostato nella camera.»

«Il servitore non c'entra, Basil. Credete forse che lasci a lui la cura di disporre gli oggetti nella camera, vero? Accomoda i fiori, qualche volta – niente più. No; sono stato io. La luce batteva sul ritratto troppo forte.»

«Troppo forte? Ma no, caro. È in un bellissimo punto. Fatemelo vedere.» E Hallward si diresse verso l'angolo della camera.

Un grido di spavento uscì dalle labbra di Dorian Gray: si lanciò tra il pittore e il paravento. «Basil» disse, pallidissimo «non dovete vedere. Non voglio.»

«Non devo vedere il mio lavoro? Parlate seriamente? E perché non dovrei vederlo?» esclamò Hallward ridendo.

«Se cercate di guardare, Basil, vi do la mia parola d'onore: non vi rivolgerò mai più la parola finché vivo. Parlo molto seriamente. Non vi do una spiegazione, né voi chiedetemela. Ma, ricordate: se toccate questo paravento, tutto è finito tra noi.»

Hallward si arrestò come fulminato. Guardò Dorian Gray attonito. Non l'aveva mai visto così. Il giovane era pallido d'ira. Aveva stretto i pugni, e le sue iridi erano simili a dischi fiammeggianti turchini. Tremava tutto.

«Dorian!»

«Tacete!»

«Ma che cosa è successo? Certo non guarderò, se non lo volete» disse piuttosto freddamente, volgendosi e andando alla finestra. «Ma, davvero, mi pare un po' assurdo che io non possa guardare la mia opera se penso che la esporrò a Parigi in autunno. Probabilmente prima, e allora dovrò pur guardarla; e perché non oggi?»

«Esporla! Volete esporla?» disse Dorian Gray, mentre una strana sensazione lo invadeva. Il suo segreto rivelato a tutti? La gente a bocca aperta davanti al mistero della sua vita? Non era possibile. Non sapeva in che modo, ma l'avrebbe impedito subito.

«Sì. Credo che non avrete nulla in contrario. Georges Petit raccoglierà i miei migliori quadri per una mostra personale che si aprirà nella prima settimana d'ottobre, in Rue de Sèze. Il ritratto starà lontano non più di un mese. Penso che per quel periodo potrete separarvene senza difficoltà. Non sarete certamente in città. E poi, se lo tenete sempre dietro un paravento, vuol dire che non vi preme molto.»

Dorian Gray si passò una mano sulla fronte. Era madida di sudore. Sentì d'essere sull'orlo di un tremendo pericolo. «Mi diceste un mese fa che non l'avreste mai esposto» gridò. «Perché avete cambiato idea? Voi che avete fama d'esser costante non avete meno capricci degli altri. La sola differenza è che i vostri capricci non hanno alcun significato. Non avrete certo dimenticato d'avermi solennemente promesso che nulla al mondo vi avrebbe potuto indurre a mandarlo a una mostra. E avete detto la stessa cosa anche a Harry.» Improvvisamente tacque, e gli si illuminarono gli occhi. Ricordò quello che Lord Henry gli aveva detto una volta, un po' seriamente, un po' per gioco. «Se volete passare un

curioso quarto d'ora, fatevi raccontare da Basil la ragione per la quale non vuole esporre il vostro ritratto. Una volta me lo disse, e fu una vera rivelazione per me.» Sì, forse anche Basil aveva un suo segreto. Glielo avrebbe chiesto. Avrebbe tentato.

«Basil» disse, andandogli molto vicino, e guardandolo fisso negli occhi. «Tutti e due abbiamo un segreto. Ditemi il vostro e vi dirò il mio. Qual era la ragione per la quale non volevate esporre il mio ritratto?»

Il pittore trasalì involontariamente. «Dorian, se ve lo dicessi, forse mi vorreste meno bene, e certamente ridereste di me. Non potrei sopportare nessuna di queste due cose. Se volete che io non riveda mai più il vostro ritratto, sta bene. Potrò sempre guardar voi. Se volete che la mia opera migliore rimanga per sempre ignota, va bene. La vostra amicizia m'è più cara di ogni fama e di ogni celebrità.»

«No, Basil, dovete dirmelo» insistette Dorian Gray. «Credo d'aver il diritto di sapere.» Lo spavento era scomparso, sostituito dalla curiosità. Era deciso a conoscere il segreto di Basil Hallward.

«Sediamoci, Dorian» disse il pittore, turbato. «Sediamoci. E rispondete almeno a una domanda. Avete notato nel ritratto qualche cosa di singolare? Qualche cosa che non vi colpì nei primi tempi, ma poi si rivelò improvvisamente?»

«Basil!» gridò il giovane, serrando con mani tremanti i braccioli della poltrona, e fissandolo con grandi occhi atterriti.

«L'avete notato. Non parlate. Aspettate che abbia detto quel che ho da dire. Dorian, dal momento in cui vi incontrai, la vostra personalità ebbe su me una straordinaria influenza. Fui dominato da voi, nell'anima, nello spirito, nelle energie. Foste per me la incarnazione reale di quell'invisibile ideale, che perseguita noi artisti come un sogno bellissimo. Vi adorai. Divenni geloso di tutti coloro coi quali parlavate. Volli avervi tutto per me. Ero felice solo quando ero con voi. E se eravate lontano da me eravate sempre presente nella mia arte... Naturalmente non vi dissi mai nulla di questo. Non mi sarebbe stato possibile. Non avreste potuto capire. A malapena lo capivo io. Sapevo soltanto che avevo visto il volto della perfezione, e che ai miei occhi il mondo era diventato meraviglioso – troppo bello forse! Perché in queste folli adorazioni c'è sempre un pericolo, perderle non è meno pericoloso di conservarle... Passarono settimane e settimane, e divenni ossessionato da voi. Poi accadde un mutamento. Vi avevo disegnato nella forbita armatura di Paride, col mantello da cacciatore e il lucente stocco di Adone. Inghirlandato di turgidi fiori di loto, eravate seduto sulla prora della nave di Adriano, guardando il Nilo torbido e verde. Chinato sopra una quieta fonte della Grecia, avevate contemplato nel silenzioso argento dell'acqua la meraviglia del vostro viso. E tutto secondo le leggi immortali dell'arte, inconscio, ideale, lontano. Un giorno, un giorno fatale, credo, decisi di dipingere un bellissimo ritratto di voi, vivente, non in costumi di epoche morte, ma colle vostre vesti, e nel vostro tempo. Ignoro se fosse il naturalismo del metodo, o il prodigio della vostra persona, veduta così da presso, senza nebbie né veli; so che mentre lavoravo mi pareva che ogni tocco, ogni strato di colore rivelasse il mio segreto. Ebbi paura che gli altri si accorgessero della mia idolatria. Sentivo, Dorian, d'essermi tradito, d'aver messo in quell'opera troppa parte di me. Allora decisi che il ritratto non sarebbe mai stato esposto.

A voi dispiacque ma non capivate cosa rappresentava per me! Harry, al quale raccontai la cosa, rise di me. Ma non me ne curai. Quando il quadro fu finito, ed io rimasi solo con la mia opera, sentii che avevo ragione... Ebbene, qualche giorno dopo l'opera lasciò il mio studio, e appena mi fui liberato dall'intollerabile fascino della sua presenza, mi parve sciocco di avervi visto un mistero oltre la vostra notevole bellezza, e oltre al fatto che io sapevo dipingere. Anche ora penso sia un errore supporre che la passione provata creando si rifletta nell'opera creata. L'arte è assai più astratta di quanto pensiamo. Le forme e i colori sono per noi forme e colori; non altro. Sovente mi sembra che l'arte nasconda l'artista molto meglio di quel che non lo riveli. Così, quando mi giunse quell'offerta di Parigi, pensai che il vostro ritratto fosse la miglior cosa della mostra. Non supposi neppure che poteste rifiutare. Ma ora capisco che avevate ragione. Il ritratto non può essere esposto. Non siate in collera con me, Dorian, per quel che vi ho detto. Lo dissi anche a Henry una volta: voi siete fatto per essere adorato.»

Dorian Gray respirò. Le guance ripresero colore, sulle labbra tornò il sorriso. Il pericolo era scomparso. Per ora era salvo. Eppure non poteva far a meno di provare un'infinita pietà verso il pittore che gli aveva fatto quella strana confessione, e si chiedeva se avrebbe mai potuto subire in tal modo la personalità di un amico. Lord Henry aveva il fascino delle cose estremamente pericolose. Nient'altro. Era troppo intelligente e troppo cinico per potersene innamorare. Sarebbe mai esistito un uomo capace di provocare in lui una strana idolatria? La vita gli preparava anche questo?

«Mi sembra straordinario, Dorian» disse Hallward «che abbiate visto tutto questo nel ritratto. L'avete veramente visto?»

«Ho visto qualche cosa» rispose lui «qualche cosa che mi pareva molto insolito.»

«Bene, non vieterete oltre che io lo guardi, nevvvero?»

Dorian scosse la testa. «Non dovete chiedermelo, Basil. Non è possibile che voi vediate quel quadro.»

«Ma un giorno senza dubbio...»

«Mai.»

«Sta bene, forse avete ragione. E adesso addio, Dorian. Voi solo avete veramente influito sulla mia arte. Tutto quel che ho fatto di buono lo devo a voi. Non saprete mai quanto mi sia costato dirvi quel che vi ho detto.»

«Caro Basil, che cosa mi avete detto? Semplicemente questo: che vi pareva di ammirarmi troppo. Non è nemmeno un complimento.»

«Non intendevo farvi dei complimenti. Era una confessione. Ora che l'ho fatto, mi pare d'essermi privato di qualcosa. Forse non si dovrebbe mai esprimere colle parole la propria adorazione.»

«M'aspettavo ben altro dalla vostra confessione.»

«Che mai, Dorian? Avete visto qualche altra cosa, nel quadro? C'era dell'altro?»

«No, nient'altro. Perché lo chiedete? Non parlate di adorazione. È assurdo. Voi ed io

siamo amici, Basil, e tali dobbiamo sempre rimanere.»

«Avete l'amicizia di Harry» disse il pittore malinconicamente.

«Oh, Harry» disse il giovane ridendo. «Harry passa il giorno a dire l'incredibile, e la notte a fare l'improbabile. Un genere di vita che piacerebbe anche a me. E tuttavia credo che non andrei da Harry se le cose mie volgessero al peggio. Credo che verrei piuttosto da voi.»

«E posereste ancora?»

«Impossibile!»

«Rifiutando, rovinare la mia vita d'artista, Dorian. Nessuno s'imbatte in due ideali. Accade a pochi di incontrarne uno.»

«Non posso spiegarvelo, Basil, ma non devo più posare per voi. C'è qualche cosa di fatale nel ritratto. Ha una vita a sé. Verrò da voi a prendere il tè. Sarà altrettanto piacevole.»

«Anche più piacevole per voi, temo» mormorò il pittore in tono di rimpianto. «E adesso, addio. Mi dispiace che non mi lasciate guardare ancora una volta il ritratto. Ma è necessario. Capisco benissimo il vostro sentimento.»

Mentre lasciava la camera, Dorian Gray sorrise. Povero Basil! com'era lontano dall'immaginare la ragione vera! E com'era strano che, invece di esser costretto a rivelare il suo proprio segreto, egli era riuscito, per una strana fortuna, a conoscere il segreto dell'amico. Quante cose gli spiegava quella strana confessione! Le assurde gelosie del pittore, la sua tenace fedeltà, le sue lodi stravaganti, le sue strane reticenze – ora capiva tutto, e gliene dispiaceva. Gli pareva di scorgere qualche cosa di tragico in un'amicizia così romanzesca.

Sospirò e suonò il campanello. Il ritratto doveva esser nascosto a ogni costo. Non poteva correre una seconda volta il rischio d'essere scoperto. Follia lasciar quell'oggetto, anche per un'ora sola, in una camera nella quale tutti i suoi amici potevano entrare.

VIII

Quando il servitore entrò, lo fissò, domandandosi se egli avesse mai pensato di guardare dietro il paravento. L'uomo era impassibile, e aspettava i suoi ordini. Dorian accese una sigaretta, si avvicinò allo specchio, e guardò. Poteva vedervi riflesso, perfettamente, il viso di Victor. Pareva una tranquilla maschera della servilità. Non c'era nulla da temere. Tuttavia pensò che doveva stare in guardia.

Parlando lentamente, lo incaricò di dire alla governante che desiderava vederla, poi di andare dal fabbricante di cornici, e dirgli di mandare subito due dei suoi operai. Mentre l'uomo usciva dalla stanza, gli parve che i suoi sguardi si dirigessero verso il paravento. O era soltanto un sospetto?

Poco dopo si precipitò nella libreria un'affabile vecchina vestita di raso nero, con al collo una fotografia del defunto signor Leaf incastonata in una grossa spilla d'oro, e mezzi guanti di filo all'antica sulle mani rugose. «Beh, signorino Dorian» disse la donna, «che cosa posso fare per voi? Chiedo scusa» – e qui eseguì una riverenza – «non dovrei più chiamarvi signorino. Però, che il Signore vi benedica, io vi conosco da quando eravate piccolo così, e quante volte l'avete fatta confondere, questa povera vecchia Leaf! Non che non siate sempre stato un bravo ragazzo, signore; ma i ragazzi sono ragazzi, signorino Dorian, e la marmellata è sempre una gran tentazione per i ragazzi, vero, signore?» Lui rise. «Devi sempre chiamarmi signorino Dorian, Leaf. Mi arrabbierò con te se non lo farai. E te l'assicuro continuo a adorare la marmellata come una volta. Solo che quando mi invitano al tè, non me la offrono più. Voglio che tu mi dia la chiave della stanza in cima alla casa.»

«La vecchia stanza di studio, signor Dorian?» esclamò lei. «Ma è piena di polvere. Devo riordinarla e ripulirla prima che vi entriate. Non dovete vederla così, signore. No davvero.»

«Non voglio che sia ripulita, Leaf. Voglio soltanto la chiave.»

«Bene, signore, se vi entrerete, vi coprirete di ragnatele. Son quasi cinque anni che non vi si mette piede, da quando morì sua Eccellenza.»

Trasalì sentendo nominare il defunto zio. Ne aveva un ricordo odioso. «Non importa» rispose. «Desidero vedere la camera, nient'altro. Dammi la chiave.»

«Ed eccovi la chiave, signore» disse la vecchia signora, cercando nel mazzo con mani

incerte e malferme. «È questa. La tolgo dal mazzo in un momento. Ma non pensate certo d'andare a vivere lassù, signore, ora che state così bene qui?»

«No, no, Leaf. Voglio solo dare un'occhiata alla stanza, e forse riporci qualcosa – e basta. Grazie, Leaf. Spero che i tuoi reumatismi siano migliorati; e mi raccomando, mandami su della marmellata a colazione.»

La signora Leaf scosse il capo. «Quegli stranieri non sanno niente di marmellata, signorino. La chiamano *compote*. Ma una mattina ve la porto su io stessa, col vostro permesso.»

«Sarebbe veramente gentile, Leaf» rispose lui guardando la chiave; e avendogli indirizzato una elaborata riverenza, la vecchia signora uscì dalla stanza, il viso raggrinzito in un sorriso. Non provava alcuna simpatia per il cameriere francese. Era una manchevolezza deplorevole per chiunque, pensava, l'essere nato all'estero.

Appena chiusa la porta, Dorian mise la chiave in tasca, e si guardò in giro. L'occhio s'arrestò sopra una grande stoffa di raso purpureo, pesantemente trapunta d'oro, uno splendido tessuto del tardo settecento veneziano, che suo zio aveva scovato in un convento presso Bologna. Sì, poteva servire ad avvolgere quell'orrore. Forse era già stata usata come drappo funebre. Ora avrebbe coperto una cosa che aveva una putredine propria, più decomposta di un cadavere – che avrebbe nutrito orrori, e non sarebbe mai morta. Quello che i vermi sono per il cadavere, i suoi peccati sarebbero stati per la immagine dipinta sulla tela. Avrebbero invaso la sua bellezza, e ne avrebbero divorato la grazia. L'avrebbero deturpata, e resa ripugnante. Tuttavia la materia avrebbe continuato a vivere. Sarebbe vissuta in eterno.

Rabbrividì, e per un momento rimpianse di non aver detto a Basil la vera ragione per la quale aveva voluto tener nascosto il ritratto. Basil l'avrebbe aiutato a resistere all'influenza di Lord Henry, e alle influenze ancor più dissolventi del suo carattere. L'amore che gli portava – poiché era veramente amore – era tutto nobile e intellettuale. Non era quella sola ammirazione fisica della bellezza che nasce dai sensi, e muore quando i sensi si stancano. Era un amore simile a quello provato da Michelangelo, e da Montaigne, da Winkelmann e da Shakespeare stesso. Sì, Basil avrebbe potuto salvarlo. Ma ormai era troppo tardi. Il passato poteva esser sempre annullato col rimpianto, il diniego, la dimenticanza. Ma il futuro era inevitabile. Si agitarono in lui passioni che avrebbero trovato il loro tremendo epilogo, sogni che avrebbero materiato le loro ombre maligne.

Tolse dal giaciglio la grande stoffa oro e porpora che lo copriva, e tenendola tra le mani, andò dietro il paravento. Il viso sulla tela era diventato più abietto? Gli sembrò immutato; ma gli parve che fosse cresciuta in lui la ripugnanza. Capelli d'oro, occhi turchini, labbra rosse – tutto c'era ancora. Soltanto l'espressione era diversa. Tremenda nella sua crudeltà a paragone del biasimo e del rimprovero che vi si leggeva. Come apparivano superficiali i rimproveri di Basil per Sybil Vane! Quanto superficiali e quanto trascurabili! La sua stessa anima lo fissava dalla tela, e lo giudicava. Un'espressione di dolore gli si disegnò sul viso. Gettò la ricca stoffa sul quadro. Mentre faceva questo bussarono alla porta. S'allontanò dal paravento. Entrò il servitore.

«Ecco gli operai Monsieur.»

Capì che doveva sbarazzarsi subito del servo. Non doveva sapere dove intendeva mettere il ritratto. C'era qualche cosa di astuto in lui, aveva uno sguardo intelligente e infido. Sedette alla scrivania, e preparò un biglietto per Lord Henry, chiedendogli di mandargli qualche libro da leggere, e ricordandogli che avevano appuntamento alle otto e un quarto la sera.

«Aspettate la risposta» gli disse consegnandoglielo «e fate entrare gli operai.»

Due o tre minuti dopo fu bussato ancora, ed entrò il signor Ashton in persona, il celebre corniciaio di South Audley Street, insieme a un suo aiutante, giovane, dall'aria rustica. Il signor Ashton era un uomo piccolo, florido, rosso di pelo, e la sua ammirazione per l'arte era notevolmente intiepidita dalla cronica insolvibilità degli artisti con cui trattava. Di regola non lasciava mai il negozio. Aspettava che la gente andasse da lui. Ma faceva sempre un'eccezione per Dorian Gray. In Dorian Gray c'era qualche cosa di affascinante. Vederlo era una gioia.

«In che posso servirvi, signor Gray?» disse, fregandosi le mani grasse e lentiginose. «Ho pensato di prendermi la libertà di venire personalmente. Mi è capitata or ora una meravigliosa cornice, signore. L'ho presa ad una vendita. Fiorentina antica. Roba di Fonthill, direi. Molto adatta per un soggetto religioso, signor Gray.»

«Mi dispiace che vi siate disturbato a venire, signor Ashton. Passerò senz'altro a vedere la cornice – benché in questo momento l'arte religiosa non mi interessi troppo – ma oggi ho soltanto bisogno che trasportino disopra un quadro. È piuttosto pesante, e così pensai di chiedervi un paio dei vostri uomini.»

«Nessunissimo disturbo, signor Gray. Felicissimo di potervi essere utile. Qual è l'opera d'arte, signore?»

«Questa» replicò Dorian, scostando il paravento.

«Potete portarla così com'è, coperta, con tutto? Non vorrei che si scalfisse, salendo.»

«Niente di più facile, signore» disse il gioviale corniciaio cominciando a sganciare il quadro dalle lunghe catene d'ottone cui era sospeso, coll'aiuto del suo operaio. «E ora, dove dobbiamo portarlo, signor Gray?»

«Vi farò strada, signor Ashton, se volete esser tanto gentile da seguirmi. O forse sarebbe meglio che andaste avanti voi. È proprio nella parte alta della casa. Passeremo dallo scalone che è più ampio.»

Aprì loro la porta, ed essi andarono in anticamera, e cominciarono a salire. La cornice rendeva piuttosto ingombrante il quadro, e di quando in quando, malgrado le ossequiose proteste del signor Ashton, che, da commerciante nato, provava un vero e proprio disagio nel vedere un signore a fare qualche cosa, Dorian Gray aiutava.

«È un bel carico da portarsi, signore» ansò l'ometto, quando giunsero all'ultimo pianerottolo. E si asciugò la fronte lucente.

«Un carico terribile» mormorò Dorian, e aprì la porta della camera che avrebbe custodito

per lui il singolare segreto della sua vita, e avrebbe celato la sua anima, agli occhi degli uomini.

Non c'era più entrato da oltre quattro anni – dai tempi in cui, bambino, vi giuocava, e poi, più grande, vi andava a studiare. Era una camera grande e ben proporzionata, fatta costruire apposta dall'ultimo Lord Kelso per il nipotino che per la singolare rassomiglianza colla madre, e per altri motivi, egli aveva sempre odiato, e desiderato tener lontano. Parve a Dorian pochissimo mutata. C'era il gran cassone italiano, coi riquadri delle pitture fantastiche e le modanature d'oro vecchio, nel quale tante volte s'era nascosto da piccolo. Nello scaffale c'erano i suoi libri di studio, tutti gualciti. E, dietro, pendeva attaccato al muro quel lacero arazzo fiammingo dove un re sbiadito giuocava a scacchi in un giardino con una regina, mentre una compagnia di falconieri cavalcava in lontananza, portando sui pugni guantati gli uccelli cappucciati. Come ricordava bene tutto! Mentre si guardava intorno affioravano in lui tutti i ricordi della sua infanzia solitaria. Ripensò l'immacolata purità della fanciullezza, e gli parve orribile che in quel luogo dovesse nascondersi il ritratto fatale. In quei giorni lontani e morti non aveva punto pensato a ciò che lo aspettava!

Ma non c'erano in tutta la casa altri posti così sicuri. Egli ne teneva la chiave, e nessun altro vi poteva entrare. Sotto il panno purpureo, il viso dipinto sulla tela poteva divenire bestiale, putrido, impuro. Che importava? Nessuno poteva vederlo. E anch'egli non l'avrebbe visto. Perché controllare il ripugnante disfacimento della sua anima? E poi, dopotutto, non poteva migliorare? Non c'era nessuna ragione perché il futuro dovesse esser così pieno d'infamia. Poteva incontrare un amore che lo purificasse e lo proteggesse da quei peccati che parevano fermentare già nel suo spirito e nella sua carne – quegli strani peccati inespressi, che dallo stesso mistero traevano il loro fascino e la loro ambiguità. Forse un giorno la crudele espressione si sarebbe dileguata dalla bocca rossa e sensuale, e avrebbe potuto mostrare a tutti il capolavoro di Basil Hallward.

No; era impossibile. Ora per ora, e settimana per settimana sulla tela l'effigie sarebbe invecchiata. Poteva sfuggire gli orrori del peccato, ma gli orrori dell'età la minacciavano. Le guance si sarebbero fatte cave o cascanti. Rughe giallastre si sarebbero disegnate attorno agli occhi spenti, e li avrebbero resi ripugnanti, i capelli avrebbero perduto il loro splendore, la bocca assottigliandosi o allargandosi, sarebbe divenuta o sciocca o plebea, come sono le bocche dei vecchi. E poi! La gola grinza, le mani fredde dalle vene azzurrognole, il corpo rattratto, i segni della decadenza che ricordava in quello zio che gli era stato così ostile durante la fanciullezza. Il ritratto doveva essere nascosto. Non c'era scampo.

«Portatelo dentro, per favore, signor Ashton» disse con voce stanca, voltandosi. «Mi rincresce d'avervi fatto aspettare così a lungo. Stavo pensando ad altro.»

«Fa sempre piacere riposarsi un momento, signor Gray» disse il corniciaio, che aveva ancora il fiato grosso. «Dove dobbiamo metterlo, signore?»

«Oh, dove volete. Qui; va bene qui. No, non voglio appenderlo. Basta che lo appoggiate al muro. Grazie.»

«Si potrebbe dare un'occhiata all'opera d'arte, signor Gray?»

Dorian trasalì. «Non avrebbe nessun interesse per voi, signor Ashton» disse, tenendogli gli occhi addosso. Era pronto a balzare su di lui e a gettarlo a terra, se avesse osato sollevare la ricca stoffa che nascondeva il segreto della sua vita. «Non voglio disturbarvi oltre. Vi ringrazio infinitamente di esser stato così gentile venendo qui.»

«Non c'è di che, non c'è di che, signor Gray. Sempre ai vostri ordini, signore.» E il signor Ashton scese lentamente la scala, seguito dal suo operaio, che si volse a guardare Dorian con una espressione di timida ammirazione sul viso rosso e goffo. Non aveva mai visto un uomo tanto bello.

Quando il suono dei loro passi si fu allontanato, Dorian chiuse la porta a chiave, e si mise la chiave in tasca. Ora si sentiva al sicuro. Nessuno più avrebbe potuto vedere quella cosa orrenda. Nessun occhio oltre il suo avrebbe potuto guardare la sua vergogna.

Entrando nella libreria vide che da poco erano passate le cinque, e che avevano già preparato il tè. Su un tavolino di legno profumato, riccamente intarsiato di madreperla – un regalo di Lady Radley, la moglie del suo tutore, una graziosa signora che viveva per le sue malattie croniche, ed aveva trascorso l'inverno precedente al Cairo – era posato un biglietto di Lord Henry, e vicino, un libro rilegato in carta oca, la copertina sciupata e gualcita negli angoli. Sul vassoio del tè era posata una copia della “St. James Gazette”. Evidentemente Victor era ritornato. Aveva incontrato in anticamera gli uomini mentre uscivano, non aveva saputo da loro quel che avevano fatto? Si sarebbe certamente accorto che il quadro mancava – se ne era senza dubbio già accorto, mentre preparava il tè. Il paravento non era stato rimesso a posto, e lo spazio bianco del muro colpiva l'occhio. L'avrebbe forse scoperto una notte mentre saliva in punta di piedi a cercar di forzare la porta della camera. Era spaventoso tenersi una spia in casa. Gli avevano raccontato di persone ricche che durante tutta la loro vita eran state costrette a subire i ricatti di servitori che avevano letto una lettera, o ascoltato una conversazione, o raccolto un indirizzo scritto su un pezzo di carta, o trovato sotto un guanciale un fiore appassito, o un brandello di pizzo gualcito.

Sospirò, e dopo essersi versato un po' di tè, aprì il biglietto di Lord Henry. Si limitava a dirgli che gli mandava il giornale, e un libro che poteva interessarlo, e si sarebbe trovato al club alle otto e un quarto. Aprì la “Gazette” svogliato, e la scorse. Un segno in lapis rosso in quinta pagina attirò il suo sguardo. Esso indicava il seguente trafiletto:

INCHIESTA PER LA MORTE DI UNA ATTRICE

“Questa mattina a Bell Tavern, Hoxton Road, il signor Danby, coroner distrettuale, esperì l'inchiesta sulla morte di Sybil Vane, giovane attrice che da poco tempo recitava al Royal Theatre, Holborn. Si concluse per la morte accidentale. Notevole simpatia venne dimostrata alla madre della defunta, che apparve profondamente commossa, sia durante la sua deposizione, che durante quella del dottor Birrel che aveva praticato la necropsia.”

S'abbuiò, e, strappando in due il giornale, lo gettò via, e si mise a camminare per la camera. Com'era brutta tutta questa faccenda! E come la bruttezza rendeva le cose tremendamente vere. S'arrabbiò con Lord Henry perché gli aveva mandato il giornale. Ed era stato stupido da parte sua far quel segno a matita rossa. Victor poteva averlo letto. Sapeva abbastanza l'inglese per questo.

Forse l'aveva letto, e sospettava qualche cosa. Ma poi, che importava? Che responsabilità aveva Dorian Gray nella morte di Sybil Vane? Non c'era nulla da temere. Dorian Gray non l'aveva uccisa.

Lo sguardo gli cadde sul libro color ocra che gli aveva mandato Lord Henry. Si chiese che cosa poteva essere. Andò al piccolo mobile ottagonale dai colori di perla, che gli era sempre parso l'opera di curiose api egiziane abituate a lavorare l'argento, e, preso il volume, si adagiò in una poltrona e cominciò a sfogliarlo. Pochi minuti dopo era afferrato da quelle pagine. Era il libro più strano che avesse mai letto. Gli pareva che i peccati del mondo, in splendide vesti, passassero davanti a lui in muto corteo al delicato suono di flauti. Fantasmì intravisti in sogno si facevano reali. Cose che non aveva mai neppur sognato si andavano rivelando.

Era un romanzo senza intreccio, e con un solo carattere, era lo studio psicologico di un giovane parigino che aveva trascorso la vita cercando di realizzare nel decimonono secolo tutte le passioni e i costumi che appartenevano agli altri secoli, e di riassumere in sé tutte le esasperazioni attraverso le quali era passato lo spirito del mondo, prediligendo per la loro artificiosità le stesse rinunce che gli uomini hanno stoltamente chiamate virtù, oppure le spontanee ribellioni che gli uomini saggi si ostinano a definire peccati. Lo stile nel quale era scritto, era singolare e prezioso stile, contemporaneamente lucente ed oscuro, pieno d'*argot* e di arcaismi, di termini tecnici, e di ricercate perifrasi, che distingue le opere di alcuni dei più grandi artisti della scuola francese dei *Décadents*. C'erano metafore mostruose come orchidee, e ne avevano anche il sottile colore. La via dei sensi era descritta coi termini della filosofia mistica. A volte non si capiva se quelle pagine rispecchiavano le estasi spirituali di un santo medievale, o le confessioni morbose di un peccatore moderno. Era un libro velenoso. Un greve odore d'incenso saliva dalle sue pagine a turbare il cervello. La stessa cadenza delle frasi, la monotonia sottile della loro musica, piena di echi complessi, e di ritmi preziosamente ripetuti creava nella mente del giovane, mentre passava da capitolo a capitolo, una specie di estasi, una morbosità sognante, che lo faceva inconscio del morire del giorno, e del cadere delle ombre.

Senza nubi, trafitto da una stella solitaria, un cielo di verdame splendeva oltre la finestra. Continuò a leggere in quella penombra, finché non ci vide più. Quando il cameriere lo ebbe ripetutamente avvertito che era tardi, si alzò, andò nella camera accanto, mise il libro sul piccolo tavolo fiorentino vicino al letto, e cominciò a vestirsi per la cena.

Erano quasi le nove quando arrivò al club. Trovò Lord Henry tutto solo, seduto, con un'aria straordinariamente annoiata.

«Mi dispiace infinitamente, Harry» esclamò «ma è stata tutta colpa vostra. Il libro che mi

avete mandato mi interessava a tal punto che ho lasciato passare il tempo senza accorgermene.»

«Sì; mi ero immaginato che vi sarebbe piaciuto» rispose il suo ospite alzandosi.

«Non ho detto che mi è piaciuto, Harry. Ho detto che mi interessava. C'è una gran differenza.»

«Ah, se avete scoperto questo, avete scoperto parecchio» sussurrò Lord Henry con il suo curioso sorriso. «Venite, andiamo a mangiare. È tardissimo, e temo che lo champagne sarà troppo gelato.»

IX

Per diversi anni Dorian Gray non poté liberarsi dall'influenza di quel libro. Forse sarebbe più giusto dire che non tentò neppure di liberarsene. Si procurò a Parigi non meno di cinque copie di lusso della prima edizione, e le fece rilegare in diversi colori, perché si accordassero con il suo umore variabile ed i capricci mutevoli di un carattere sul quale, in certi momenti, sembrava aver perduto ogni controllo. Il protagonista del libro, il meraviglioso giovane parigino, nel quale il temperamento romantico e realistico si erano così straordinariamente fusi, divenne per Dorian l'immagine simbolica d'un precursore. E il libro finì per apparirgli come la storia della sua vita, scritta prima ancora ch'egli l'avesse vissuta. In un sol punto egli era più fortunato del fantastico eroe del romanzo. Egli ignorava – e non aveva mai avuto occasione di conoscerlo – il quasi grottesco amore degli specchi e delle superfici polite dei metalli e delle acque stagnanti, che aveva assalito il giovane parigino fin dai primi anni della sua vita, e che nasceva dall'improvviso declino di una bellezza ch'era stata originale. Con una gioia quasi crudele – e forse in ogni gioia, come certamente in ogni piacere, la crudeltà ha la sua parte – Dorian rileggeva l'ultima parte del libro, in cui si trovava la descrizione, tragica, sebbene leggermente esagerata, del dolore e della disperazione di uno che ha perso ciò che maggiormente apprezzava in se stesso e negli altri. Perché la meravigliosa bellezza, che aveva affascinato Basil Hallward e tanti altri, non sembrava doverlo mai abbandonare. Perfino quelli che avevano udito le più maligne insinuazioni sul suo conto e conoscevano le dicerie sparsi a Londra e nei club sul suo strano e perverso modo di vivere, non potevano credere a tali denigrazioni appena l'avevano veduto. Egli pareva ancora immune dalle sozzure del mondo. Persone intente a conversazioni volgari tacevano quando Dorian Gray entrava nella stanza. Dalla purezza del suo viso pareva emanare un rimprovero. La sua presenza bastava a suscitare il ricordo di un'innocenza che essi avevano macchiata. Essi si chiedevano come mai un essere così grazioso e seducente avesse potuto sfuggire il marchio della sua epoca, sordida e sensuale.

Sovente, ritornando da una di quelle prolungate e misteriose assenze che offrivano lo spunto a tante strane congetture tra coloro che erano suoi amici, o si credevano tali, egli saliva in punta di piedi fino alla stanza chiusa, ne apriva la porta con la chiave che portava sempre con sé, e rimaneva, con uno specchio in mano, di fronte al ritratto che Basil Hallward aveva dipinto, guardando ora il viso perverso ed invecchiato sulla tela, ed ora il viso giovane e fresco che gli sorrideva dallo specchio. La profondità stessa del contrasto

acui e raffinava il suo piacere. Egli divenne sempre più innamorato della propria bellezza, e sempre più preoccupato della corruzione della propria anima. A volte esaminava, con cura minuziosa e con gioia talora terribile e mostruosa, le rughe orrende che solcavano la fronte raggrinzita, o strisciavano intorno alla bocca pesante e sensuale, e si chiedeva quali fossero più orribili, se le tracce del peccato o i segni dell'età. Allora appoggiava le mani bianche vicino a quelle ruvide ed enfiate del quadro e sorrideva. Egli derideva quel corpo sformato e quelle membra indebolite.

Pure in certi momenti, la notte, mentre giaceva senza trovar sonno nella sua camera profumata, o nell'immondo lettuccio della taverna vicino al porto che egli frequentava sotto un falso nome, egli pensava alla rovina della propria anima con una pietà resa ancor più intensa dall'assoluto egoismo che la ispirava. Tali momenti erano però molto rari. La curiosità di vivere risvegliata da Lord Henry per il primo nel suo spirito, il giorno in cui sedevano insieme nel giardino del loro amico, pareva aumentare quando veniva soddisfatta. Più egli sapeva, e più desiderava di sapere. Più i suoi mostruosi appetiti erano saziati, e più aumentavano.

Ma egli non era veramente imprudente, perlomeno nelle sue relazioni con la società. Due o tre volte al mese durante l'inverno, e ogni mercoledì sera durante la season, apriva la magnifica casa alla società elegante e i più celebri musicisti dell'epoca incantavano gli ospiti con le meraviglie della loro arte. I suoi pranzi intimi, per i quali gli riusciva prezioso l'aiuto di Lord Henry, erano celebri, non tanto per la scelta accurata degli invitati ed il discernimento col quale venivano riuniti a tavola, quanto per il gusto squisito della decorazione della mensa, dove in perfetta armonia si alternavano fiori esotici, stoffe ricamate ed era disposto un antico prezioso vasellame d'oro e d'argento. Molti, specie tra i giovanissimi, vedevano, o credevano di scoprire in Dorian Gray la realizzazione di un tipo sognato negli anni di scuola e di università, a Eton ed a Oxford, un tipo in cui si riunivano e si armonizzavano perfettamente la vera cultura con la grazia, la distinzione, e il tatto perfetto di un vero uomo di mondo. Egli appariva loro come uno di quelli che, secondo Dante cercano "di rendersi perfetti con l'adorazione della bellezza". Simile a Gautier, apparteneva a coloro per cui "il mondo visibile esiste".

Infatti per lui la vita stessa era la prima e la più grande delle arti; e tutte le altre non avevano maggior valore di una preparazione. La moda, che rende universali per un istante le cose più fantastiche, e il dandismo, che, a modo suo, è un tentativo di proclamare l'assoluta modernità della bellezza, non avevano mancato di sedurlo. Il suo modo di vestire e le fogge originali che aveva adottato qualche volta ebbero una notevole influenza sui giovani raffinati che apparivano ai balli di Mayfair e si affacciavano alle finestre dei clubs di Pall Mall. Essi lo capivano qualunque cosa facesse, e cercavano di imitare il fascino sbadato delle graziose stravaganze, che Dorian poi non prendeva molto sul serio. Benché prontissimo ad accettare la posizione sociale che gli fu immediatamente offerta alla sua maggiore età, e compiaciuto all'idea di poter veramente essere, per Londra dei suoi giorni, quello che l'autore del *Satyricon* era stato ai tempi di Roma imperiale, pure in cuor suo desiderava di esser qualcosa di più di un *arbiter elegantiarum* da consultarsi per la scelta di un gioiello, il modo di annodare una cravatta, o di portare un anello. Egli cercava di elaborare un nuovo sistema di vita, che avesse per base una filosofia ragionata e

principii categorici, raggiungendo la sua più alta realizzazione nella spiritualizzazione dei sensi. L'adorazione dei sensi è stata molte volte, e con ragione, biasimata: gli uomini infatti provano spesso un terrore istintivo e naturale per le passioni e le sensazioni che appaiono più forti di noi e che siamo consci di dividere con forme di vita proprie di basse specie animali. Ma pareva a Dorian Gray che la vera natura dei sensi non fosse mai stata capita, e fosse rimasta selvaggia e brutta solo perché il mondo aveva tentato di piegarla con privazioni e digiuni, o di ucciderla coi tormenti, invece di trarne gli elementi di una nuova spiritualità, improntata a un raffinato istinto di bellezza. Se considerava il cammino percorso dall'umanità durante i secoli era umiliato da quello spettacolo di perdita, o meglio, di spreco. A quante cose si era rinunciato per uno scarso guadagno! Si eran viste rinunce folli e caparbie, forme mostruose di tortura e di abnegazione, originate dalla paura: esse avevano prodotto una degradazione mille volte più terribile di quella immaginaria, che, nella loro ignoranza, gli uomini avevano tentato di fuggire; la natura, con la sua magnifica ironia, nutriva l'anacoreta insieme agli animali selvaggi del deserto, e dava come compagni all'eremita le bestie dei campi.

Certo, come Lord Henry aveva vaticinato, un nuovo edonismo doveva far risorgere la vita, e salvarla dal puritanismo secco e goffo che al giorno d'oggi ha avuto un curioso risveglio. L'intelletto dovrebbe naturalmente avervi la sua parte; ma non accogliere mai teorie o sistemi che implicassero la rinuncia a un modo di esperienza appassionata. Suo scopo dovrebbe essere l'esperienza, e non i frutti di essa dolci od amari che siano. Tanto l'ascetismo che addormenta i sensi quanto la dissoluzione che li esaurisce, gli sarebbero sconosciuti. Insegnerebbe invece all'uomo a concentrarsi per approfondire gli attimi della vita, poiché essa stessa non dura che un attimo.

A quasi tutti è capitato di risvegliarsi prima dell'alba dopo una di quelle notti sognanti che ci innamorano della morte, o una di quelle notti d'orrore e di gioia mostruosa, dove fantasmi più terribili della realtà attraversano la mente, agitati dalla intensa vitalità latente che è propria di tutto ciò che è grottesco, e che anima l'arte gotica di una vita tenace. Questo potrebbe indurre a credere che tale arte sia opera di spiriti turbati dalla malattia della *rêverie*.

Dita bianche si insinuano tra le tende, ecco, incominciano a tremare! Ombre mute, di forma nera e fantastica, scivolano in un angolo e vi si aggomitolano. Di fuori gli uccelli incominciano a muoversi tra le foglie, si ode il calpestio degli uomini che vanno al lavoro, e il sospiro o il singhiozzo del vento che scende dalle colline, e circonda la casa silenziosa, come se temesse di svegliare i dormienti, ma fosse costretto a richiamare il sonno dalla sua caverna di porpora. Uno ad uno, i veli leggeri color del crepuscolo si sollevano, le cose riprendono forma e colore, e sotto i nostri occhi l'aurora ridona al mondo l'antica apparenza. Gli specchi vuoti ritrovano il loro potere mimico; i candelabri senza fiamma scintillano dove li abbiamo lasciati, presso il libro mezzo intonso che stavamo studiando, o accanto al fiore che portavamo al ballo, o alla lettera che non osavamo leggere, o che abbiamo letta troppe volte. Nulla ci sembra mutato. Dalle ombre irreali della notte risorge la vita reale che ci è più nota. Dobbiamo riprenderla al punto in cui l'abbiamo lasciata; e allora un senso terribile della necessaria continuità dell'energia nel ritmo d'un circolo tedioso di abitudini stereotipate ci assale, o il violento desiderio che, una mattina, i nostri

occhi si possano aprire in un mondo riemerso dalle tenebre, rinnovato per la nostra gioia; un mondo in cui le cose abbiano nuove forme e colori, e siano mutate, e abbiano nuovi segreti; un mondo in cui il passato trovi poco o punto posto, e non sopravviva, se non altro in forme coscienti di rimorso o rimpianto, perché anche il ricordo della gioia ha la sua amarezza, e quello del piacere il suo dolore. La creazione di un mondo simile sembrava a Dorian Gray il vero scopo, o uno dei veri scopi della vita; e nella sua ricerca di sensazioni nuove e piacevoli, che possedessero l'elemento di eccentricità così essenziale al romanticismo, egli a volte assumeva modi di pensare alieni dalla sua natura, si abbandonava alle loro sottili influenze, e poi, avendone afferrato il colore e soddisfatto la curiosità intellettuale, li abbandonava con quella tipica indifferenza che può sussistere anche in un temperamento ardente, e che, anzi, secondo certi psicologi moderni, ne è una delle condizioni essenziali.

Più d'una volta s'era sparsa la voce che egli stesse per convertirsi alla religione della Chiesa Cattolica; certo il rito romano aveva sempre avuto una grandissima attrazione per lui. Il sacrificio quotidiano, più terribile in realtà di tutti quelli dell'antichità, lo commuoveva tanto per il suo magnifico disdegno di ogni evidenza dei sensi, quanto per la primitiva semplicità dei suoi elementi e l'eterno pathos della tragedia umana che intendeva simboleggiare. Amava inginocchiarsi sul freddo pavimento di marmo e guardare il celebrante nei suoi paramenti di rigido broccato a fiori, mentre lentamente con mani pallide alzava il velo del tabernacolo, o elevava l'ostensorio gemmato contenente l'ostia candida, che, a volte, sembra proprio il *panis coelestis*, il pane degli angeli. Contemplava il sacerdote, rivestito dei simboli della Passione di Cristo che rompeva l'ostia nel calice, o si batteva il petto per contrizione dei peccati. Gli incensieri fumanti, simili a grandi fiori dorati, agitati da adolescenti dal viso grave, vestiti di pizzo e di porpora, avevano uno strano fascino per lui. Avvicinandosi all'uscita, guardava con un senso di meraviglia i confessionali bui, e si sentiva preso dal desiderio di sedersi nell'ombra oscura di uno di essi, ed ascoltare gli uomini e le donne che sussurravano la confessione della loro vita attraverso la grata.

Egli però non commise mai l'errore di arrestare la sua evoluzione intellettuale accettando formalmente un credo od un sistema. Non confondeva una casa dove si può vivere, con l'albergo che tutt'al più può servire d'alloggio per una notte, o anche solo per poche ore di una notte senza stelle e dimenticata dalla luna. Il misticismo, col suo meraviglioso potere di trasfigurare le cose più comuni, e la sottile antinomia che l'accompagna, lo commosse per breve tempo; e per un altro breve periodo egli si sentì attratto dalle dottrine materialistiche del movimento darwinista tedesco. Trovò un singolare piacere nel derivare i pensieri e le passioni degli uomini da una pallida cellula del cervello, o da qualche nervo, compiacendosi all'idea di una assoluta dipendenza dello spirito da particolari condizioni fisiche, salute o malattia, normalità o morbilità. Eppure come ho detto, nessuna teoria della vita gli appariva importante di fronte alla vita. Egli sentiva acutamente quella sterilità di ogni speculazione intellettuale, separata dall'azione e dall'esperimento. Egli sapeva che i sensi, non meno dell'anima, possono svelare i loro misteri. E allora volle studiare i profumi, ed i segreti della loro fattura, distillando olii odorosi e bruciando profumate resine orientali. Si accorse che ad ogni stato d'animo corrisponde una maniera

d'essere nel mondo dei sensi, e cercò di scoprire le loro vere relazioni, domandandosi perché l'incenso rende mistici, e l'ambra eccita le passioni, e le violette ridestano memorie di defunti amori, e il muschio turba il cervello, e il champak colora l'immaginazione. S'indugiava a creare una vera e propria psicologia dei profumi, e a calcolare le diverse influenze delle radici soavemente odoranti, e dei fiori carichi di polline, e dei balsami aromatici e dei legni cupi e fragranti: il nardo che fa languire, l'hovenia che rende pazzi e l'aloe che scaccia la malinconia.

In un altro periodo egli si dedicò interamente alla musica, e in una lunga sala dalle finestre a grata, dal soffitto rosso e oro e dai muri di lacca verde oliva, egli faceva eseguire strani concerti, nei quali forsennati zingari strappavano una musica selvaggia da piccole chitarre, o gravi tunisini avvolti in scialli di color giallo pizzicavano le corde tese di liuti mostruosi, mentre negri dall'eterno sorriso percotevano monotonamente tamburi di bronzo, e, accovacciati su tappeti scarlatti, snelli indiani coronati dal turbante soffiavano in lunghi pifferi di canna o di rame, e incantavano, o fingevano di incantare enormi serpenti a cappuccio, o orribili vipere cornute. Gli aspri intervalli e le acute discordanze di quella barbara musica lo entusiasmavano mentre ormai la grazia di Schubert, i melodiosi spasimi di Chopin e le grandiose armonie di Beethoven non avevano il minimo effetto su di lui. Riunì una collezione di istrumenti, i più bizzarri che poté trovare in tutte le parti del mondo, o nelle tombe di popoli morti, o presso le poche tribù selvagge sopravvissute al contatto con la civiltà occidentale; e amava toccarli e provarli. Possedeva il misterioso *juruparis* degli indiani del Rio Negro, che le donne non possono vedere, e perfino i giovani non osano toccare se non dopo un digiuno e una flagellazione, e le giarre di terracotta dei peruviani, il cui suono acuto assomiglia al grido degli uccelli, e i flauti di ossa umane, simili a quelli che Alfonso de Ovalle udì nel Cile, e i diaspri verdi e sonori che si trovano presso Cuzco, e spirano note di singolare dolcezza. Possedeva zucche dipinte e riempite di sassolini, crepitanti ad ogni scossa, i lunghi clarini dei messicani, nei quali l'aria non viene soffiata dal musico, ma aspirata, e le rudi tube delle tribù del Rio delle Amazzoni, usate dalle sentinelle appollaiate sugli alberi, esse possono essere intese, si dice, alla distanza di tre leghe; il *teponazli*, che ha due linguette vibranti di legno, ed è percosso con bastoni spalmati di una gomma elastica ottenuta dal sugo lattiginoso delle piante; le campane *yotl* degli aztechi, appese in grappoli, come l'uva, ed un gran tamburo cilindrico, coperto della pelle di giganteschi serpenti, simile a quello che Bernardo Diaz vide nel tempio messicano dove si recò insieme a Cortez, e del cui suono armonioso lasciò una così viva descrizione. Il carattere fantastico di questi istrumenti lo affascinava, e trovava un piacere strano nel pensare che l'Arte, come la natura, aveva i suoi mostri, creature dalla forma bestiale e dalle voci orrende. Eppure, dopo un breve periodo, se ne stancò, e nel suo palco all'Opera, solo, o accompagnato da Lord Henry, riudì con estatico piacere il *Tannhäuser*, scopriva nel preludio di questa grande opera d'arte una trasfigurazione anticipata della tragedia della sua anima.

In un altro periodo si dedicò allo studio dei gioielli, e si presentò ad un ballo nel costume di Anne de Joyeuse, ammiraglio di Francia, vestito di un abito cucito di cinquecento e sessanta perle. Questa nuova passione lo dominò per anni, e si può dire che non lo abbandonò mai. Sovente passava un'intera giornata a riordinare nei loro astucci le

numerose pietre preziose della sua collezione, il crisoberillo verde oliva, che alla luce delle lampade diventa rosso, il cimofano rigato d'argento, la crisolite color pistacchio, i topazi color di rosa o di vino ambrato, i carbonchi di vivo scarlato, le granate fiammeggianti, le spinelle arancioni e violette, le ametiste a strati alternati color rubino e zaffiro. Amava l'oro consunto della arenaria, la bianchezza perlacea della pietra lunare, e il polverizzato arcobaleno dell'opale lattea. Comperò ad Amsterdam tre smeraldi di straordinaria grossezza e intensità di colore, ed una turchese di vecchia cava che tutti gli intenditori gli invidiavano.

Imparò storie meravigliose di gioielli. Nella *Clericalis Disciplina* di Alfonso, si parla di un serpente con gli occhi di vero giacinto, e nella romanzesca storia di Alessandro, il conquistatore dell'Emazia aveva trovato nella valle del Giordano vipere "con un collare di veri smeraldi che spuntava loro dalla schiena". Filostrato racconta pure di una gemma rinvenuta nel cervello del drago; "mostrandogli delle lettere d'oro ed un abito scarlato" il mostro veniva ipnotizzato ed ucciso. Secondo il grande alchimista Pietro di Bonifacio il diamante rendeva invisibile, e l'agata dell'India eloquente. La cornalina calmava la collera, il giacinto invitava al sonno, e l'ametista rischiareva le menti offuscate dal vino. Il granato scacciava i demoni e l'opale trasparente aveva rapito il suo colore alla luna. La selenite cresceva e calava col volger della luna; e il meloceo, che scopre i ladri, non poteva essere macchiato che dal sangue di capretto. Leonardo Camillo aveva veduto una pietra bianca trovata nel cranio di un rospo che era un sicuro antidoto contro tutti i veleni. Il bezoar dei cervi arabi curava la peste, e nei nidi di certi uccelli dell'Arabia si trovava l'aspilate che, secondo Democrito, preservava chi lo portasse dalle fiamme. Il re di Ceylon, nel giorno della sua incoronazione, attraversava solennemente la città con un enorme rubino in mano. I cancelli del palazzo di Prete Gianni erano "di sardio, vi erano incastonate le corna della vipera cornuta, affinché nessuno portasse veleno nel palazzo". Sopra il frontone vi erano "due mele d'oro e due carbonchi": l'oro scintillava di giorno e i carbonchi la notte. Nello strano romanzo di Logde, *Una Margherita d'America*, si narra che nella camera della regina si vedevano "tutte le caste dame del mondo, cesellate d'argento, splendenti attraverso specchi di crisoliti, carbonchi, zaffiri e verdi smeraldi". Marco Polo vide gli abitanti di Zipangu posare perle color di rosa nella bocca dei morti. Un mostro marino si era una volta innamorato di una perla che un pescatore recò al re Perozes; e uccise il ladro e per sette lune pianse il tesoro perduto. Quando gli unni ingannarono il loro re e lo trascinarono nella grande fossa, egli gettò la perla, racconta Procopio, che non fu mai più ritrovata, benché l'imperatore Anastasio avesse offerto cinque quintali d'oro a chi gliela riportasse. Il re del Malabar mostrò ad un veneziano un rosario di trecento e quattro perle, una per ognuno degli Iddii che egli adorava. Quando il Valentino, il figlio di Alessandro VI, visitò Luigi XII di Francia, il suo cavallo era coperto di piastre d'oro, racconta Brantôme, e il suo berretto aveva un doppio giro di rubini che gettavano una gran luce. Gli speroni e le staffe del re Carlo d'Inghilterra erano tempestati di quattrocento e ventuno diamanti. Riccardo II aveva un mantello del valore di tremila marchi, coperto di rubini. Hall descrive Enrico VIII, mentre si reca alla Torre di Londra il giorno innanzi la sua incoronazione, con "una giacca d'oro ricamata a rilievo, le spalle ricamate di diamanti ed altre pietre preziose, ed al collo una grande sciarpa costellata di rubini". I favoriti di Giacomo I portavano orecchini di smeraldi montati in filigrana d'oro.

Edoardo II diede a Piers Gaveston un'armatura di oro rosso, a borchie di giacinti, una collana di rose d'oro in cui erano incastonate turchesi, ed un berretto trapunto di perle. Enrico II portava guanti ingioiellati che gli arrivavano al gomito, ed aveva un guanto da falconiere trapunto di dodici rubini e cinquantadue perle orientali. Il cappello ducale di Carlo il Temerario ultimo duca di Borgogna, era coperto di perle a goccia e di zaffiri. Come era raffinatamente splendida la vita di una volta! Quale magnificenza nelle sue parate e nei suoi fasti! La sola lettura di queste magnificenze scomparse era una cosa straordinaria.

Più tardi egli dedicò ogni sua attenzione ai ricami e agli arazzi che, negli appartamenti gelidi delle nazioni nordiche, tengono il posto degli affreschi. E, nel corso delle sue ricerche – egli ebbe sempre una straordinaria possibilità di essere completamente assorbito dall'occupazione del momento, qualunque essa fosse – il pensiero della rovina alla quale il tempo condannava le cose belle lo rattristava. Questo almeno gli era stato risparmiato. Un'estate succedeva all'altra, le giunchiglie gialle fiorivano e morivano di nuovo, e notti d'orrore ripetevano la storia della loro vergogna, ma egli non mutava. Nessun inverno lo sfigurava, e poteva macchiare il suo viso fiorento. Ma che altro destino per le cose materiali! Dov'erano finite? Dov'era quell'abito color di croco, per il quale i giganti combatterono gli dèi, quello che schiave brune avevano tessuto per il piacere di Pallade Atena? E dove era l'immenso velario che Nerone aveva steso attraverso il Colosseo, quella titanica vela di porpora sulla quale eran rappresentati il cielo stellato, e Apollo guidante la biga tirata da quattro corsieri candidi, dalle redini d'oro? Egli avrebbe voluto vedere i curiosi drappi da tavola tessuti per il sacerdote del sole, sui quali erano figurati tutti i piatti prelibati che si potevano desiderare ad una festa; e la coltre mortuaria di re Chilperico, ricamata di trecento api d'oro; gli abiti stravaganti che eccitarono l'indignazione del vescovo del Ponto, sui quali erano raffigurati "leoni, pantere, orsi, cani, foreste, rocce, cacciatori – in verità, tutto quello che un pittore può copiare dalla natura"; e il mantello che una volta fu indossato da Carlo d'Orléans, dalle maniche ricamate con i versi di una canzone che cominciava *Madame, je suis tout joyeux*: l'accompagnamento musicale delle parole era disegnato da un filo, ed ogni nota, nella forma quadrata di allora, delineata da quattro perle. Egli aveva letto le pagine dove è descritta la stanza preparata a Reims per la regina Giovanna di Borgogna, decorata "con mille e trecento ventuno pappagalli ricamati, e adorni del blasone del re, e cinquecento sessantuno farfalle, le cui ali erano pure ornate delle armi della regina, il tutto trapunto in oro". Caterina de' Medici aveva un giaciglio da lutto di velluto nero cosparso di soli e mezzelune; i tendaggi erano di damasco, ornati di ghirlande di fiori e foglie spicchanti sopra un fondo d'oro e d'argento, e i bordi erano frangiati di ricami e di perle. Esso si trovava in una stanza dove le armi ed il motto della regina, in velluto intagliato su fondo argenteo, adornavano le pareti. Luigi XIV possedeva nel suo appartamento cariatidi d'oro alte quindici piedi. Il letto di parata di Sobieski re di Polonia, era di broccato d'oro di Smirne, dove i versetti del Corano erano ricamati in turchesi. Lo avevan conquistato al campo turco davanti a Vienna, e lo stendardo di Maometto aveva posato sotto di esso.

Così, per un intero anno egli cercò di accumulare i più raffinati e perfetti esemplari di tessuti trapunti d'ali iridescenti di coleottero e di ricami: mussoline di Delhi, in cui fili

d'oro finemente intrecciati disegnavano palme; garze di Dacca, conosciute in Oriente col nome di "aria filata", "acqua corrente" e "rugiada della sera" per la loro trasparenza; stoffe e disegni giavanesi a strane figure; sontuosi drappaggi cinesi, libri rilegati in seta fulva o in pallido raso azzurro, dove erano intessuti fiordalisi, uccelli e figure; veli di *lacis* lavorati a punto ungherese, broccati siciliani e rigidi velluti spagnoli, ricami settecenteschi inglesi adorni di monete d'oro, e *foukousas* giapponesi dai toni d'oro verde, degli uccelli dalle magnifiche piume.

Egli aveva una passione speciale per i paramenti sacerdotali, e in genere per tutte le cose che servivano ai riti della chiesa. Nei cassoni di cedro che si allineavano lungo le pareti della galleria occidentale della sua casa, egli aveva racchiuso alcuni preziosi e belli esemplari di quello che è il più adatto abito della sposa di Cristo, che deve aver mantelli di porpora e gioielli, e lini delicati per nascondere la carne pallida e macerata, consunta dalle invocate sofferenze, e ferita dal volontario martirio. Egli possedeva uno splendente piviale di seta scarlatta e damasco a trama d'oro, adorno di un disegno ripetuto tutt'intorno di melograni d'oro, in una ghirlanda di fiori stilizzati a sei petali; da una parte e dall'altra chiuso in un arabesco formato di piccole perle. Le strisce ricamate erano divise in pannelli che rappresentavano la vita della Vergine, sul cappuccio l'incoronazione della Vergine era pure lavorata a sete colorate. Era un lavoro italiano del XV secolo. Un altro piviale era di velluto verde, ricamato di mazzi a forma di cuore di foglie d'acanto, dai quali emergevano fiori di lungo stelo, i cui particolari erano rilevati da fili d'argento e da pietruzze colorate. Il fermaglio si componeva di una testa di serafino ricamata a rilievo in filo d'oro. Le strisce che lo decoravano erano tessute di seta rossa e oro, e costellate da medaglioni di santi e martiri, tra i quali San Sebastiano. E aveva pure pianete di seta color ambra, e di raso azzurro e broccato d'oro, di damasco giallo e tela d'oro, dove erano raffigurate le scene della passione e risurrezione di Cristo, ed eran ricamati leoni, pavoni, ed altri animali simbolici; dalmatiche di raso bianco e di damasco rosa, decorate a tulipani e delfini e fiordalisi; paliotti d'altare in velluto cremisi e lino azzurro, e corporali, veli di calice, e sudari. La funzione mistica alla quale tali oggetti erano destinati, eccitava la sua immaginazione.

Questi tesori, come tutte le cose che egli aveva raccolto nella sua bella casa, dovevano essere per lui un mezzo d'oblio, una ridda di pensieri che gli permettessero di sfuggire, per breve tempo, il terrore che lo sovrastava ed alle volte diveniva insopportabile. Alla parete della stanza chiusa e solitaria dove aveva passato tante ore della sua adolescenza, egli aveva appeso con le sue mani il terribile ritratto le cui mutevoli fattezze gli mostravano la vera degenerazione della sua esistenza; egli vi aveva drappeggiato davanti per nascondere un velluto di porpora ed oro. Per alcune settimane non entrava nella camera, e dimenticava l'orrenda cosa dipinta: ritrovava la serenità, la straordinaria gaiezza, e si concentrava appassionatamente nella sua vita di tutti i giorni. Poi, improvvisamente, una notte, usciva di nascosto dalla sua casa per recarsi negli ignobili ritrovi vicino a Blue Gate Fields, dove rimaneva, per giornate e giornate, finché ne era scacciato. Tornato a casa, sedeva di fronte al ritratto, a volte odiandolo fino alla nausea; e altre volte inebriato da quell'orgoglioso individualismo che attribuisce tanto fascino al peccato, e sorrideva con piacere intimo del grottesco fantasma condannato a portare il peso che avrebbe dovuto gravare sopra di lui.

Da qualche anno non gli riusciva di rimanere lungo tempo assente dall'Inghilterra, e aveva rinunciato alla villa di Trouville che divideva con Lord Henry, ed alla piccola casa dai muri bianchi di Algeri, dove più di una volta avevano passato l'inverno. Egli non poteva stare separato dal ritratto che aveva tanta parte nella sua vita; anche temeva che durante la sua assenza qualcuno potesse penetrare nella stanza, malgrado il complicato sistema di sbarre e catenacci che aveva fatto mettere contro l'uscio.

Sapeva benissimo che il ritratto non avrebbe rivelato nulla. È vero che, malgrado la immonda bruttezza del viso, esso aveva ancora una certa rassomiglianza con lui: ma che significato poteva avere per gli altri! Egli poteva ridere in faccia a chiunque lo osasse insultare; il dipinto non era opera sua. A lui non importava che esso fosse così orrendo e vergognoso. Anche se avesse detto la verità, chi l'avrebbe creduto?

Eppure aveva paura. Sovente quando si trovava nella sua casa, nel Nottinghamshire, intrattenendo i giovani eleganti del suo mondo che formavano la sua abituale compagnia, e meravigliando la contea per lo sperpero del suo lusso, e lo splendore inaudito del suo modo di vivere, egli abbandonava all'improvviso gli ospiti, e ritornava precipitosamente in città, per assicurarsi che il quadro era ancora al suo posto. Senza dubbio la gente avrebbe indovinato il suo segreto; forse lo sospettava già.

Perché, se molti erano completamente affascinati da lui, non pochi portavano per la sua persona un senso di diffidenza. Per poco non era stato bocciato a un club al quale la sua nascita e la sua posizione sociale gli davano il diritto di appartenere; si raccontava che una volta un amico lo aveva condotto in una delle sale del Churchill, e il duca di Berwick e un altro signore si erano alzati in modo molto significativo, ed erano usciti dal club. Strani racconti incominciarono a circolare sul suo conto dopo che egli ebbe compiuto i venticinque anni. Si era sparsa la voce che era stato veduto partecipare ad una rissa di marinai ubriachi in una indegna taverna sperduta in un angolo di Whitechapel; e che egli frequentava ladri e falsari, e conosceva i misteri del loro traffico. Le sue straordinarie assenze furono in breve notate, e quando egli faceva di nuovo ritorno in società, la gente sussurrava misteriosamente in un angolo della sala, o gli passava vicino con un sorriso sdegnoso, oppure lo fissava con uno sguardo gelido, come se avesse voluto rapirgli un segreto. Di simili insulti e tentati insulti, naturalmente non teneva conto, e nell'opinione dei più i suoi modi franchi e affabili, il suo fresco sorriso d'adolescente, e la grazia infinita di quella giovinezza che pareva non lo dovesse mai abbandonare, erano una risposta più che sufficiente a tutte le calunnie. Tali venivano definite le voci che circolavano sul suo conto. Si notava però che alcuni suoi intimi amici, dopo qualche tempo avevano l'aria di evitarlo. Donne che lo avevano adorato appassionatamente, e che per lui avevano sfidato lo scandalo e le convenienze sociali, impallidivano d'orrore e di vergogna appena Dorian Gray entrava nella sala.

Eppure queste mormorazioni aumentavano il potere della sua strana e pericolosa seduzione. La sua grande ricchezza era già un elemento di impunità. La società, la società civilizzata d'oggi perlomeno, non è mai disposta a credere le colpe di chi è contemporaneamente ricco ed affascinante. Essa sente per istinto che la più integra riputazione vale meno di un buon *chef*. E, dopo tutto, è una consolazione molto magra

dirsi, alla fine di un pranzo cattivo, bevuto un vino mediocre, che l'anfitrione è di una specchiata onestà nella sua vita privata! «Neppure le virtù cardinali possono far perdonare delle *entrées* tiepide», come disse una volta Lord Henry durante una discussione, e certo vi sono molti argomenti favorevoli a questo punto di vista. Perché i canoni della buona società sono o dovrebbero essere simili a quelli dell'arte. La forma vi è essenziale. La vita sociale dovrebbe possedere la dignità di una cerimonia e la sua irrealtà, e fondere in sé la sincerità di una commedia romantica con lo spirito e la bellezza che ci fanno apprezzare la commedia. È la menzogna veramente una cosa terribile? Non lo credo: è solamente un metodo che ci permette di moltiplicare la nostra personalità.

Tale era, ad ogni modo, l'opinione di Dorian Gray. Si meravigliava della psicologia superficiale di quelli che concepiscono *l'ego* umano come una cosa semplice, permanente e sicura, e unica nella sua essenza. Per lui, l'uomo era un essere composto di una miriade di vite e miriadi di sensazioni, una complessa e multiforme creatura che portava in sé strane eredità di pensiero e di passione, e la cui carne era corrotta dalle mostruose malattie dei morti. Amava aggirarsi per la fredda e severa galleria dei ritratti nella sua casa di campagna, e contemplare le effigi di quelli il cui sangue ora fluiva nelle sue vene. Fra questi vi era Philip Herbert, descritto da Francis Osborne nelle sue memorie del regno della regina Elisabetta e di re Giacomo, come uno "amato da tutta la corte per il suo bel viso, che però non gli tenne compagnia per lungo tempo". Era forse il modo di vivere del giovane Herbert che egli riprendeva? Quale germe strano e velenoso era passato da individuo a individuo, per giungere fino a lui? Era forse il ricordo di quella grazia sfigurata che, nello studio di Basil Hallward, gli aveva fatto proferire, così improvvisamente, e quasi senza motivo la preghiera insensata che aveva tanto cambiato la sua vita? Nel suo giustacuore rosso ricamato d'oro, mantello ingioiellato, goletto e polsini trapunti d'oro, stava sir Anthony Sherard, l'armatura ageminata d'argento ammonticchiata ai suoi piedi. Quale eredità gli aveva trasmesso quell'uomo? Forse l'amante di Giovanna di Napoli gli aveva trasmesso un legato di peccato e di vergogna? E dalla tela sbiadita gli sorrideva Lady Elisabeth Devereux, nella sua acconciatura di velo, corsetto ricamato di perle, e maniche di seta rosa traforata. Nella sua mano destra teneva un fiore, e la sinistra giocava con una collana di rose di smalto bianco e rosso. Sulla tavola vicina erano posati un mandolino e una mela. Le sue scarpe minuscole erano ornate di larghe rosette di nastro. Egli conosceva la sua vita, e le strane storie che si raccontavano dei suoi amanti. Forse aveva ereditato il suo temperamento? Quegli occhi oblungi dalle palpebre pesanti sembravano guardarlo curiosamente. E che dire di George Willoughby dai capelli incipriati e dai neri bizzarri? Quale aria perversa! Il viso era suturno e sdegnoso, delicati manichini di pizzo si afflosciavano sulle sue mani magre e ingiallite, cariche di anelli. Egli era stato un figurino del settecento, e l'amico di giovinezza di Lord Ferrars. E quel Lord Beckenham, il compagno del Reggente nei peggiori giorni di crapula, e uno dei testimoni del suo matrimonio segreto con Mrs. Fitzherbert? Com'era fiero e bello, coi riccioli castani e l'aria insolente! Quali passioni gli aveva trasmesso? La società lo aveva considerato infame: egli aveva diretto le orge di Carlton House. Sul suo petto scintillava l'ordine della Giarrettiera. Appeso accanto al suo il ritratto della moglie, una pallida donna vestita di nero, dalle labbra sottili. Anche il suo sangue scorreva nelle vene di Dorian. Come tutto ciò era strano. Ma si possono avere antenati al di fuori della parentela nella

letteratura, e anche nella propria razza, forse più vicini a noi d'ogni antenato quanto al tipo e al temperamento, e certo con un'influenza della quale si può essere più assolutamente coscienti. A volte sembrava a Dorian Gray che l'insieme della storia null'altro fosse se non una narrazione completa della sua vita non come si era svolta nella realtà, ma come la sua immaginazione l'aveva creata, e come si era sviluppata nel suo cervello e nelle sue passioni. Egli sentiva che le aveva conosciute tutte, le strane e terribili figure che avevano attraversato la scena del mondo ed avevano reso il peccato tanto meraviglioso ed il male così pieno di raffinatezze e di mistero. Gli pareva che, in qualche misterioso modo, le loro vite fossero state la sua. L'eroe del meraviglioso romanzo, che aveva tanto influenzato la sua vita, era posseduto dalla stessa curiosa fantasia. In un capitolo egli racconta quando, coronato d'alloro per non essere colpito dal fulmine, si era seduto, come Tiberio, in un giardino di Capri, a leggere l'infame libro di Elephantis mentre nani e pavoni si aggiravano intorno, e il suonatore di flauto beffava quello che agitava l'incensiere; e come, novello Caligola, aveva gozzovigliato coi fantini dalle tuniche verdi, nelle loro scuderie ed aveva pranzato in una scuderia d'avorio, insieme ad un cavallo dal frontale ingemmato; come Domiziano, aveva errato lungo un corridoio dai muri di marmo politi come specchi, cercando con lo sguardo il riflesso della daga che doveva por fine ai suoi giorni, ammalato di quella noia, di quel *taedium* terribile castigo di quelli cui la vita nulla nega; egli aveva guardato attraverso un limpido smeraldo il disordine sanguinoso del Circo, e poi, in una lettiga di perla e di porpora, tirata da mule ferrate d'argento, aveva attraversato la strada delle melagrane, diretto alla *Domus aurea* e aveva udito gli uomini chiamarlo Nerone Cesare; come Eliogabalo, aveva imbellettato il viso, e con le donne aveva filato la lana, ed aveva trasportato la luna da Cartagine per unirla in matrimonio mistico col sole.

Dorian Gray soleva rileggere infinite volte quel capitolo fantastico e i due successivi, nei quali, come in rare tappezzerie o smalti lavorati arditamente, erano distinte le figure di quelli che il Vizio, il Sangue, la Sazietà avevano reso mostruosi e pazzi: ecco Filippo, duca di Milano che uccide la moglie, e ne tinge le labbra con un veleno scarlatto; Pietro Barbi, il veneziano conosciuto come Paolo II, che per vanità aspirò al soprannome di "Formoso" e la cui tiara del valore di duecentomila fiorini, venne barattata in cambio di un terribile peccato; Gian Maria Visconti, che si serviva dei cani per cacciare gli uomini, ed il cui cadavere venne dopo l'assassinio coperto di fiori da una cortigiana che l'aveva amato; ecco il Borgia sul suo cavallo bianco, e il Fratricidio che gli cavalca al fianco, il mantello macchiato dal sangue di Perotto; Pietro Riario, il giovane cardinale arcivescovo di Firenze, figlio e favorito di Sisto IV, la cui bellezza era eguagliata solo dalla dissolutezza, e che ricevette Leonora d'Aragona, in un padiglione di seta bianca e vermiglia, affollato di ninfe e centauri, e fece dorare un ragazzo, perché durante la festa lo servisse come Ganimede o Hylas; Ezzelino, la cui malinconia poteva essere curata solo dallo spettacolo della morte, e che aveva una passione per il sangue vivo come altri l'hanno per il vino rosso, soprannominato "Figlio del Demonio", si diceva che aveva barato mentre con il padre si giocava l'anima ai dadi; Giambattista Cibo, che per scherno assunse il nome di Innocenzo e nelle cui vene torpide un dottore ebreo infuse il sangue di tre giovanetti; Sigismondo Malatesta, l'amante di Isotta, signora di Rimini, la cui effigie venne bruciata a Roma come quella di un nemico di Dio e degli uomini, egli strangolò Polissena con un

tovagliolo e porse il veleno a Ginevra in una coppa di smeraldo e poi, in onore di una passione adultera, costruì una chiesa pagana per le devozioni cristiane; Carlo VI che adorò tanto follemente la cognata che un lebbroso lo avvertì della pazzia che incombeva su lui, e quando il suo cervello divenne malato e stravagante, poteva essere calmato solo dalle carte saracene sulle quali erano dipinte le immagini dell'amore, della morte e della pazzia. Ecco, nel suo giubboncino ricamato, berretto trapunto e riccioli d'argento, Grifonetto Baglioni, che uccise Astorre e la sua sposa, Simonetto e il suo paggio, ma così avvenente che, quando giacque morente sulla dorata piazza di Perugia, anche i suoi nemici dovettero piangere, e Atalanta, che l'aveva maledetto, lo benedì.

Emanava un fascino orribile da costoro. Egli li vedeva la notte, e turbavano la sua immaginazione il giorno. Il Rinascimento conosceva strani modi di avvelenare: con un elmetto, una torcia accesa, un guanto ricamato o un ventaglio ingemmato, una fiala dorata o una collana d'ambra. Dorian Gray era stato avvelenato da un libro. In certi momenti considerava il male semplicemente come un mezzo che gli permetteva di realizzare la sua concezione della bellezza.

X

Era il sette di novembre, il giorno, come gli sovvenne poi molte volte, del suo trentaduesimo compleanno.

Era stato a cena da Lord Henry, e se ne tornava a casa verso le undici, avvolto in una pesante pelliccia, perché la notte era fredda e nebbiosa. All'angolo di Grosvenor Square con South Audley Street, un uomo con un *ulster* grigio dal bavero rialzato, che camminava molto rapidamente, lo oltrepassò. Dorian lo riconobbe. Era Basil Hallward. Una strana sensazione di paura, della quale non si rendeva ragione, lo invase. Finse di non riconoscerlo, e si avviò in fretta verso casa.

Ma Hallward lo aveva visto. Dorian udì che si fermava e poi gli correva dietro. Poco dopo la mano di lui posava sul suo braccio.

«Dorian! Che caso fortunato! Dalle nove vi aspetto nella vostra biblioteca. Alla fine ebbi pietà del vostro cameriere, e mi feci aprir la porta, e gli dissi di andare a letto. Parto per Parigi col treno di mezzanotte, e desideravo molto vedervi prima di partire. Vi riconobbi, o meglio riconobbi la vostra pelliccia quando vi passai accanto. Ma non ne ero proprio sicuro. Non mi avete riconosciuto, voi?»

«Con questa nebbia, mio caro Basil? Ma se non riesco neppure a riconoscere Grosvenor Square! Suppongo che casa mia sia qui nei dintorni, ma non potrei dire di esserne sicuro. Mi rincresce che partiate; da gran tempo non vi vedevo. Ma tornerete presto, nevrero?»

«No; resterò assente dall'Inghilterra per sei mesi. Voglio prendere uno studio a Parigi, e chiudermi là dentro finché non avrò finito un gran quadro che ho abbozzato mentalmente, in ogni modo, non era di me che volevo parlare. Ecco la porta di casa vostra. Lasciatemi entrare un momento. Ho da parlarvi.»

«Con molto piacere. Ma non perderete il treno?» disse Dorian Gray languidamente, salendo i gradini e aprendo la porta.

La luce del fanale filtrava stranamente a traverso la nebbia, e Hallward guardò l'orologio. «Ho moltissimo tempo» rispose. «Il treno non parte che alle dodici e quindici, e sono soltanto le undici. Infatti quando vi ho incontrato me ne andavo a cercarvi al club. E poi, vedete, non ho ingombro di bagagli, perché ho spedito le valige più pesanti. In questa borsa c'è tutto quello che porto con me, e in venti minuti potrò comodamente arrivare a Victoria.»

Dorian lo guardò e sorrise. «Strano modo di viaggiare, per un pittore alla moda! Una borsa Gladstone e un *ulster*. Entrate, se no la nebbia m'invade la casa. E badate! non parlatemi di cose serie. Niente è serio al giorno d'oggi. Almeno nulla dovrebbe esserlo.»

Hallward scosse la testa, entrando, e seguì Dorian nella biblioteca. Un vivido fuoco di legna ardeva sotto la grande cappa del camino. Le lampade erano accese, e su un tavolino intarsiato posava un astuccio fiammingo in argento, da liquori, aperto, alcuni sifoni di soda, e grandi bicchieri di cristallo.

«Come vedete, Dorian, il vostro cameriere mi aveva installato comodissimamente. Mi ha offerto tutto quello che potevo desiderare, comprese le migliori sigarette dal bocchino d'oro. È un individuo ospitale. Lo preferisco molto a quel francese che avevate una volta. A proposito, che fine ha fatto quel francese?»

Dorian si strinse nelle spalle. «Credo che abbia sposato la cameriera di Lady Radley, e l'abbia collocata a Parigi come sarta inglese. Mi dicono che *l'anglomanie* è molto in voga laggiù. Un po' sciocco da parte dei francesi, no? Egli non mi era mai stato simpatico, ma di nulla potevo lamentarmi. Spesso ci mettiamo in mente cose proprio assurde. Mi era molto devoto, e pareva che egli si dispiacesse quando partì. Un altro brandy e soda? O preferite hock e soda? Io prendo sempre hock e soda. Ce ne deve essere nella camera accanto.»

«Grazie, non ho bisogno di nulla» disse il pittore, togliendosi il berretto e il cappotto, e gettandoli sulla borsa che aveva messo in un angolo. «Ed ora, vecchio mio, vorrei parlarvi seriamente. Non fate quella faccia scura. Mi rendete la cosa tanto più difficile.»

«Che c'è, che c'è?» gridò Dorian con aria petulante, lasciandosi cadere sul sofà. «Spero non si tratti di me. Sono stanco di me, questa sera. Vorrei essere qualcun altro.»

«Si tratta di voi» rispose Hallward con quella sua voce grave, profonda «e devo parlarvene. Vi chiedo soltanto mezz'ora.»

Dorian sospirò, e accese una sigaretta. «Mezz'ora!» mormorò.

«Non è chiedervi molto, Dorian, e lo faccio solamente per amor vostro. Dovete sapere che si parla molto male di voi, a Londra.»

«Non voglio saperlo. Adoro le maldicenze che riguardano gli altri, ma quelle che mi riguardano non mi interessano. Non hanno il fascino della novità.»

«Ma devono interessarvi, Dorian. Ogni gentiluomo tiene al proprio buon nome. Non desidererete che la gente parli di voi come di un individuo basso e vile. Naturalmente voi avete la vostra posizione sociale, e la vostra ricchezza, e molte altre cose. Ma la posizione sociale e la ricchezza non sono tutto. Ricordate, io, a queste voci, non credo. Almeno, non posso crederle quando vi vedo. Il vizio è rivelato dalla faccia d'un uomo. Non può rimanere nascosto. A volte si sente parlare di vizi segreti. Non esistono. Se un uomo spregevole ha un vizio, lo si vede nelle linee della sua bocca, nel suo sguardo spento, perfino nella modellatura delle sue mani.

«Un tale – non starò a dirvene il nome, ma lo conoscete – venne da me l'anno scorso a farsi fare il ritratto. Non lo avevo mai visto prima, nulla avevo saputo di lui fino allora,

benché ne abbia sentito poi tante dopo. Mi offrì una cifra eccezionale. Rifiutai. C'era nella forma delle sue dita qualche cosa che mi riusciva odioso. Ora so di aver avuto pienamente ragione sospettando di lui. La sua vita è ignobile. Ma voi, Dorian, col vostro viso puro, luminoso, innocente, e la vostra serena gioventù meravigliosa – non posso credere tutto il male che si dice di voi. Io però non vi vedo che raramente, e voi non venite più allo studio ormai; e quando vi sono lontano, e sento mormorare tutte queste cose infami su di voi, non so rispondere. Perché, Dorian, un uomo, come il duca di Berwick, esce dalla sala di un club quando voi vi entrate? Perché tanti gentiluomini di Londra non vogliono venire in casa vostra né invitarvi nella loro? Eravate amico di Lord Staveley. Lo invitai a un pranzo la settimana scorsa. Durante la conversazione, venne fatto il vostro nome, a proposito delle miniature che avete mandato alla mostra, al Dudley. Staveley increspò le labbra, e disse che potevate avere il miglior gusto artistico del mondo, ma che eravate un tal uomo, che nessuna giovane pura avrebbe dovuto conoscervi, e nessuna donna onesta avrebbe dovuto rimanere in una camera alla vostra presenza. Gli ricordai che ero vostro amico, e gli chiesi che intendesse dire. Me lo disse. Me lo disse così, davanti a tutti. Una cosa tremenda! Perché la vostra amicizia riesce tanto fatale ai giovani? Ci fu il caso di quel povero ragazzo delle Guardie, che si uccise. Era vostro amico. Il caso di Sir Henry Ashton, che dovette lasciar l'Inghilterra, con un nome disonorato. Voi e lui eravate inseparabili. E Adrian Singleton, e la sua orrenda fine? E che mi dite dell'unico figlio di Lord Kent, e della sua carriera? Incontrai suo padre ieri in St. James Street. Mi pareva accasciato dalla vergogna e dal dolore. E il giovane duca di Perth? Che vita fa, ora? Chi oserebbe mostrarsi in sua compagnia?»

«Basta, Basil. Voi parlate di cose delle quali non sapete nulla» disse Dorian mordendosi le labbra, con un tono di infinito disdegno nella voce. «Mi chiedete perché Berwick esce da un salotto quando io vi entro. È perché io so tutto della sua vita, non perché egli sa qualche cosa della mia. Come potrebbe avere un passato pulito, col sangue che gli scorre nelle vene? Mi citate Henry Ashton e il giovane Perth. Fui forse io ad insegnare ad uno i vizi, e all'altro la intemperanza? Se quell'idiota del figlio di Kent va a prender moglie nei trivi, che c'entro io? Se Adrian Singleton falsifica la firma d'un amico su una cambiale, son forse io il suo tutore? Oh, conosco la maldicenza inglese. Le classi borghesi, durante i loro grassi pasti, cavan fuori i loro pregiudizi morali, e parlano a bassa voce di quelle che chiamano le depravazioni delle classi superiori, per darsi l'aria di conoscere intimamente le persone che diffamano. In questo paese basta che un uomo abbia una certa eccentricità ed intelligenza perché ogni bocca si metta a parlare male di lui. E che vita conduce la gente, che si atteggia a onesta? Mio caro, voi dimenticate che siamo nella patria degli ipocriti.»

«Non è questo, Dorian» gridò Hallward. «L'Inghilterra ha i suoi difetti, lo so, e la società inglese è bacata. Per questo voglio che vi migliorie. Non eravate migliore? Si ha il diritto di giudicare un uomo dall'influenza che esercita sui suoi amici. I vostri amici sembra perdano ogni senso di onore, di bontà, di purezza. Avete fatto nascere in loro sfrenate passioni per il piacere. Sono scesi in basso. Ve li avete guidati voi. Sì; ve li avete condotti voi, e malgrado ciò potete ancora sorridere, come sorridete ora. E c'è di peggio. So che voi e Harry siete inseparabili. Non foss'altro che per questo, non avreste dovuto divulgare

in ogni chiacchiera il nome di sua sorella.»

«State attento, Basil. Andate troppo oltre.»

«Io devo parlare, e voi dovete ascoltarmi. E ascolterete. Quando voi conosceste Lady Gwendolen, non correva sul suo conto neppure la più piccola chiacchiera. C'è ora una sola donna per bene a Londra, che andrebbe in carrozza al Park con lei? Non le è nemmeno permesso di vivere coi suoi bambini. E altre cose ancora si dicono: che vi han visto uscire furtivamente all'alba da locali ignobili, e travestito, di nascosto, entrare nelle più immonde taverne di Londra. È vero, questo? Può esser vero? Quando lo sentii dire per la prima volta, risi. Oggi lo sento ripetere, e rabbrivisco. E la vostra casa di campagna, e la vita che vi si conduce? Dorian, voi non sapete quel che si dice di voi! Non sono qui per farvi una predica. Harry disse una volta, ricordo, che tutti quelli che volevano fare per un momento il curato dilettante, cominciavano con questa promessa, e andando avanti mancavano subito alla loro promessa. Non intendo farvi una predica. Voglio che la vostra vita vi faccia rispettabile. Voglio che abbandoniate le ignobili persone che frequentate. Non stringetevi così nelle spalle. Non siate tanto indifferente. Avete un fascino singolare. Fate che conduca al bene, e non al male. Dicono che corrompete tutti quelli che diventano vostri intimi, e che basta che voi entriate in una casa, perché qualche infamia ne segua. Ignoro se sia o non sia così. Come potrei saperlo? Ma questo si dice di voi. Mi hanno raccontato cose assolutamente attendibili. A Oxford Lord Gloucester era uno dei miei migliori amici. Mi mostrò una lettera che gli aveva scritto sua moglie, morente, sola, nella sua villa di Mentone. In quella confessione, la più tremenda che io abbia letto, si faceva il vostro nome. Gli risposi che era assurdo – che vi conoscevo bene, e che eravate incapace di cose simili. Conoscervi? Mi chiedo se vi conosco. Per poter rispondere, dovrei vedere la vostra anima.»

«Vedere la mia anima!» mormorò Dorian Gray, alzandosi in piedi, e sbiancando terrorizzato.

«Sì» rispose Hallward gravemente, con una profonda tristezza nella voce «vedere la vostra anima. Dio solo lo può.»

Un amaro riso di scherno eruppe dalle labbra del giovane. «Voi la vedrete, voi, questa sera!» gridò, afferrando la lampada sul tavolo. «Venite. È l'opera vostra. Perché non dovrete vederla? Potrete raccontarlo a tutti, dopo, se vi pare. Nessuno vi crederà. E se vi credessero, non farebbero che amarmi di più per questo. Conosco i tempi meglio di voi, benché ne chiacchieriate così noiosamente. Venite, vi dico. Avete Cianciato abbastanza sul tema corruzione. Ora la guarderete faccia a faccia.»

In ogni sua parola balenava un folle orgoglio. Batté il piede per terra col suo insolente modo fanciullesco. Provava una gioia tremenda al pensiero che qualcun altro avrebbe diviso il suo segreto, e che l'uomo che aveva dipinto il ritratto fonte di tutti i suoi mali sarebbe rimasto schiacciato per tutta la vita dall'immondo ricordo di quel che aveva fatto.

«Sì» continuò, avvicinandosi, e guardandolo fisso negli occhi severi «vi farò vedere la mia anima. Vedrete la cosa che voi supponete visibile soltanto a Dio.»

Hallward indietreggiò. «È una bestemmia, Dorian!» gridò. «Non dovete dire queste cose.

Sono tremende, e non hanno senso.»

«Credete?» Egli rise ancora.

«Lo so. E quel che vi dissi stasera, lo dissi per il vostro bene. Sapete che son sempre stato un vero amico per voi.»

«Non toccatemi. Dite quel che avete da dire.»

Un'ombra di dolore passò sul viso del pittore. Tacque alcuni momenti, e un profondo senso di pietà l'invase. Dopo tutto che diritto aveva di giudicare la vita di Dorian Gray? Se aveva commesso anche la decima parte di quel che si diceva di lui, quanto doveva aver sofferto! Poi si riprese, andò al camino, e vi rimase, guardando i ceppi ardenti, coperti di cenere simile a brina, e i palpitanti cuori di fiamma.

«Aspetto Basil» disse il giovane, con chiara voce dura.

Egli si volse. «Quel che ho da dire è questo» esclamò. «Dovete rispondere in qualche modo alle tremende accuse che vi muovono. Se mi dite che sono assolutamente false, dal principio alla fine, vi credo. Negatele, Dorian, negatele! Non vedete quanto soffro? Mio Dio, non ditemi che siete malvagio, e corrotto e infame.»

Dorian Gray sorrise. Aveva le labbra piegate sdegnosamente. «Venite disopra, Basil» disse calmo. «Giorno per giorno tengo un diario della mia vita; non abbandona mai la camera in cui lo scrivo. Ve lo farò vedere se venite con me.»

«Verrò con voi, Dorian, se lo desiderate. Vedo che ho perso il treno. Non mi importa. Partirò domani. Ma non costringetemi a leggere delle pagine, questa sera. Non vi chiedo che una semplice risposta alla mia domanda.»

«Ve la darò disopra. Non ve la posso dar qui. Non avrete molto da leggere. Su, non fatemi aspettare.»

XI

Uscì dalla camera e cominciò a salire. Basil Hallward lo seguiva da vicino. Camminavano senza far rumore, come si fa istintivamente di notte. La lampada proiettava fantastiche ombre sul muro e sulle scale. Il vento levatosi fece sbattere alcune imposte.

Giunti all'ultimo pianerottolo, Dorian pose la lampada sul pavimento, e, presa la chiave, la girò nella toppa. «Volete proprio sapere, Basil?» chiese, a voce bassa.

«Sì.»

«Mi fa piacere» sussurrò, sorridendo. Poi aggiunse, duro: «Siete il solo uomo al mondo che abbia il diritto di sapere tutto di me. Fate parte della mia vita più di quanto pensiate» e, presa la lampada, aprì la porta ed entrò. Un soffio d'aria fredda li investì, e la fiamma divenne per un momento una cupa vampa color arancione. Trasalì. «Chiudetevi la porta dietro» sussurrò, appoggiando la lampada sul tavolo.

Hallward si guardò in giro, interdetto. Pareva che da anni nessuno avesse abitato quella camera. Un arazzo fiammingo sbiadito, un quadro velato, un vecchio cassone italiano, una libreria quasi vuota – non pareva che ci fosse altro, poi una tavola e una seggiola. Mentre Dorian accendeva una candela mezza consumata che era sulla caminiera, vide che tutto era coperto di polvere, e il tappeto andava a pezzi. Un sorcio corse via rumorosamente fra gli assiti. C'era un umido tanfo di muffa.

«Dunque tu credi che soltanto Dio possa vedere le anime, Basil? Togli via quel panno, e vedrai la mia.»

La voce che parlava era fredda e crudele.

«Dorian, o siete pazzo, o posate» mormorò Hallward accigliandosi.

«Non vuoi? Allora lo farò io» disse il giovane; strappò via la stoffa, e la gettò sul pavimento.

Un grido d'orrore proruppe dalle labbra del pittore, quando vide il viso ripugnante che gli ammiccava dalla tela. In quella espressione c'era qualche cosa che lo riempiva di nausea e di schifo. Dio buono! Ma era il viso di Dorian Gray quello che stava guardando? Tutte le infamie non avevano ancor cancellato completamente la meravigliosa bellezza. C'era ancora dell'oro nei radi capelli, dello scarlatto sulle labbra sensuali. Gli occhi corrotti conservavano sempre un poco del loro bellissimo azzurro, e il puro profilo dalle delicate

narici e dalla gola scultorea non era del tutto scomparso. Sì, era Dorian. Ma chi aveva fatto questo? Gli parve di riconoscere il suo ritratto, e la cornice che aveva disegnata. Era un'idea mostruosa, ed ebbe paura. Afferrò la candela accesa, e la avvicinò alla pittura. Nell'angolo a sinistra si leggeva la sua firma tracciata in lunghe lettere vermiglie lucenti.

Era una vile parodia, una satira ignobile ed infame. Non aveva mai fatto questo. Eppure era il suo quadro. Lo riconosceva, e gli parve che tutto a un tratto il sangue gli si fosse mutato da fuoco in torpido ghiaccio. Il suo quadro! Che cosa voleva dire? Perché era mutato? Si volse e cogli occhi di un sofferente guardò Dorian Gray. Gli tremava la bocca, e gli pareva che la lingua arida fosse incapace di muoversi. Si passò la mano sulla fronte. Era madida d'un sudore viscido.

Il giovane, appoggiato al camino, lo guardava con la tipica espressione di chi contempla uno spettacolo, durante la recita di un grande artista. Né vero dolore né vera gioia. C'era soltanto l'interesse dello spettatore, e forse, una luce di trionfo negli occhi. Si era tolto il fiore dall'occhiello dell'abito, e lo fiutava, o fingeva di fiutarlo.

«Che vuol dire?» gridò Hallward finalmente. La sua voce gli suonò stridula e strana all'orecchio.

«Anni fa, quand'ero un ragazzo» disse Dorian, gualcendo il fiore che aveva in mano «mi incontrasti, mi adulasti, e mi insegnasti ad innamorarmi di me. Un giorno mi presentasti a un tuo amico, che mi fece apprezzare le meraviglie della gioventù, e finisti un mio ritratto che mi rivelò le meraviglie della bellezza. In un momento di follia, che nemmeno ora so se rimpiangere o maledire, espressi un desiderio, una preghiera...»

«Ricordo! Oh, come ricordo bene! No! È una cosa impossibile. La camera è umida. La tela è ammuffita. I colori che adoperavo contenevano qualche infame tossico minerale. Ti dico che è impossibile.»

«Ah, ma cosa vi è di impossibile?» mormorò il giovane andando alla finestra, e appoggiando la fronte contro i vetri gelati, bianchi di nebbia.

«Mi dicesti che lo avevi distrutto.»

«Non era vero. Fu lui a distruggere me.»

«Non credo che sia il mio quadro.»

«Non vi scorgi il tuo ideale?»

«Il mio ideale, come tu dici...»

«Come tu dicevi.»

«Non c'era niente di cattivo, niente d'ignobile. Rappresentasti ai miei occhi un ideale che non troverò mai più. Questa è la faccia d'un satiro.»

«È il viso dell'anima mia.»

«Cristo! Che cosa ho mai adorato! Ha gli occhi d'un demonio.»

«Ognuno di noi riunisce in sé il cielo e l'inferno, Basil» gridò Dorian, con un gesto

disperato e folle.

Hallward si volse di nuovo verso il ritratto, e lo scrutò. «Mio Dio, se è vero» esclamò «e se questo tu hai fatto della tua vita, devi esser peggiore di quanto credono i tuoi calunniatori.» Avvicinò di nuovo la luce alla tela, e guardò. La superficie pareva intatta, tal quale l'aveva lasciata. Dal di dentro, erano verosimilmente affiorati l'infamia e l'orrore. Per uno strano soffio di vita interna, la lebbra del peccato andava divorando la materia. La decomposizione di un cadavere in un sepolcro umido non sarebbe stata altrettanto spaventosa.

Gli tremarono le mani, e la candela cadde dal candeliere per terra, dove rimase, crepitando. Vi mise sopra il piede, e la spense. Poi si lasciò cadere sulla seggiola sgangherata vicino al tavolo, e nascose il viso tra le mani.

«Dio buono, che tremenda lezione!» Dorian non rispose, ma poteva udirlo singhiozzare vicino alla finestra. «Prega, Dorian, prega» mormorò. «Che ci insegnavano da piccini? “Non indurci in tentazione. Perdona i nostri peccati, liberaci dal male.” Diciamola insieme. La preghiera del tuo orgoglio è stata esaudita. La preghiera del tuo pentimento anch'essa sarà esaudita. Ti ho troppo adorato. Ne sono punito. Hai troppo adorato te stesso. Tutti e due ne siamo puniti.»

Dorian Gray si volse lentamente, e lo guardò, gli occhi pieni di lagrime. «È troppo tardi, Basil» balbettò.

«Non è mai troppo tardi, Dorian. Inginocchiamoci, e vediamo di ricordare una preghiera. Non c'è un versetto che dice “benché i vostri peccati siano scarlatti io li farò bianchi come la neve”?»

«Queste parole non mi dicono più nulla.»

«Zitto! Non parlare così. Hai fatto già abbastanza male nella vita. Non vedi quella maledetta cosa che ci guarda?»

Dorian Gray guardò il quadro, improvvisamente fu preso da un indomabile senso di odio per Basil, quasi suggeritogli dall'immagine, sussurratogli all'orecchio da quelle labbra ghignanti. Sentì la folle disperazione di un animale inseguito, e odiò l'uomo che sedeva al tavolo, più di quanto avesse mai odiato. Cercò angosciosamente intorno. Qualche cosa luccicava sopra il cassone dipinto che aveva di faccia. L'occhio vi si posò. Sapeva che cos'era. Era un coltello che vi aveva portato, pochi giorni prima, per tagliare un pezzo di corda, e che aveva dimenticato di riporre. Si mosse silenziosamente verso quel punto, e intanto rasentò Hallward. Appena gli fu dietro afferrò l'oggetto e si volse. Hallward si mosse sulla seggiola, come se volesse alzarsi. Gli corse addosso, e cacciò il coltello nella grossa vena che è dietro l'orecchio, premendo la sua testa sul tavolo, e colpendo ancora e ancora.

Si udì un rantolo sordo, e il gemito raccapricciante di chi è soffocato dal sangue. Tre volte le braccia si alzarono convulsamente, annaspando nell'aria colle mani grottesche, dalle dita rigide. Lo colpì ancora due volte, l'uomo ormai non si muoveva più. Qualche cosa cominciò a gocciolare sul pavimento. Attese un momento sempre premendo sul capo. Poi

gettò il coltello sulla tavola, e ascoltò.

Non si sentiva nulla, oltre il tic, tic, sul logoro tappeto. Aprì la porta e andò sul pianerottolo. La casa era tranquillissima. Nessuno era alzato. Restò per alcuni secondi chinato sulla balaustra, e guardò giù nell'abisso nero, denso di oscurità. Poi tolse la chiave dalla serratura, rientrò nella camera, e vi si rinchiuso.

La cosa era ancora seduta sulla seggiola, e si allungava sulla tavola colla testa chinata, il dorso curvo, le lunghe braccia grottesche. Non fosse stata la rossa e irregolare ferita al collo, e la chiazza vischiosa e nera che andava lentamente allargandosi sulla tavola, si sarebbe detto un uomo addormentato.

Come tutto era accaduto rapidamente! Si sentiva stranamente calmo. Andò alla vetrata, l'aperse, e uscì sul balcone. Il vento aveva spazzato la nebbia, e il cielo era simile ad una mostruosa coda di pavone, tempestate da miriadi d'occhi d'oro. Guardò in basso, e vide il policeman che faceva il consueto giro, e proiettava il lungo raggio della sua lanterna sugli usci delle case taciturne. All'angolo della via balenò un istante la macchia rossa di una carrozza vagabonda, poi svanì. Una donna dallo scialle svolazzante scivolava lenta lungo la cancellata, e barcollava. Ogni tanto si fermava, e si volgeva indietro. A un certo momento si mise a cantare con voce rauca. Il policeman la raggiunse e le disse qualche cosa. La donna se ne andò, ridendo. Un vento gelido spazzò la piazza. Le fiamme a gas oscillarono, divennero azzurre, i rami neri e ferrigni degli alberi spogli tentennarono. Rabbrivì, e rientrò, chiudendosi la finestra dietro.

Andò alla porta, girò la chiave, l'aperse. Non guardò neppure l'uomo assassinato. Intuiva che l'importante era di non rendersi conto della situazione. L'amico che aveva dipinto il fatale ritratto al quale attribuiva tutte le sue miserie, era morto. Questo bastava.

Poi si ricordò della lampada. Era un curioso lavoro moresco, d'argento massiccio, intarsiato di arabeschi d'acciaio brunito, e incrostato di turchesi grezze. Forse il servitore si sarebbe accorto che mancava, e l'avrebbero cercata. Esitò un momento, poi tornò indietro, e la prese. Non poté fare a meno di guardare la cosa morta. Com'era tranquillo! Come erano tremendamente bianche le lunghe mani! Pareva un'orrenda figura di cera.

Chiuse la porta, senza far rumore discese. I piangiti di legno scricchiolavano, e parevano gemere di dolore. Più d'una volta si fermò, ed attese. No; tutto era quieto. Era solo il rumore dei suoi passi.

Quando fu nella biblioteca, scorse in un angolo la borsa e il soprabito. Bisognava nascondarli in qualche posto. Aprì un armadio segreto nella parete, dove teneva i suoi strani travestimenti, e li mise là dentro. Avrebbe pensato comodamente a bruciarli, più tardi. Poi guardò l'orologio. Erano le due meno venti.

Si mise a sedere, e cominciò a pensare. Ogni anno – ogni mese si può dire – in Inghilterra certi uomini venivano impiccati per aver commesso quel che egli aveva fatto. Era passata una demenza d'assassinio nell'aria. Qualche rossa stella aveva rasentato da vicino la terra... Ma che prove c'erano contro lui? Basil Hallward aveva lasciato la casa alle undici. Nessuno l'aveva visto tornare. La maggior parte delle persone di servizio era a Selby Royal. Il suo cameriere era andato a letto... Parigi! Sì. Basil era andato a Parigi, col treno

di mezzanotte, come aveva stabilito. Date le sue strane abitudini taciturne, sarebbero occorsi mesi, prima che nascessero sospetti. Mesi! Si poteva distruggere tutto, molto prima.

Improvvisamente gli balenò un'idea. Mise la pelliccia e il cappello, e uscì in anticamera. Qui si fermò, udendo il passo pesante e lento del policeman sul lastrico di fuori, e scorgendo il raggio della sua lanterna riflesso nella finestra. Aspettava, trattenendo il respiro.

Poi tolse il nottolino, ed uscì, chiudendosi dietro la porta senza rumore. Suonò il campanello. Dopo circa cinque minuti si presentò il cameriere, mezzo svestito, con un'aria assonnata.

«Mi rincresce d'avervi fatto alzare, Francis» disse entrando, «ma avevo dimenticato la chiave. Che ora è?»

«Le due e dieci, signore» disse il servo, guardando la pendola, e tenendo a fatica gli occhi aperti.

«Le due e dieci? Com'è tardi! Svegliatemi domani alle nove. Ho da fare.»

«Bene, signore.»

«Qualcuno è venuto a cercarmi stasera?»

«Il signor Hallward, signore. È stato qui fino alle undici, e poi se ne è andato per non perdere il treno.»

«Oh! Mi rincresce di non averlo visto. Nulla vi disse per me?»

«No, signore, disse soltanto che vi avrebbe scritto.»

«Va bene, Francis. Non dimenticate di chiamarmi domani alle nove.»

«Sì, signore.»

L'uomo se ne andò per il corridoio, strascicando le pantofole.

Dorian gettò il cappello e il pastrano sulla tavola e si recò nella biblioteca. Per un quarto d'ora camminò su e giù, mordendosi le labbra, e meditando. Poi, da uno scaffale prese l'annuario, e si mise a sfogliarlo. "Alan Campbell, 152, Hertford Street, Mayfair." Sì, costui era l'uomo che faceva al suo caso.

XII

La mattina dopo, alle nove, il cameriere entrò, con una tazza di cioccolata su un vassoio, e spalancò le finestre. Dorian dormiva tranquillamente adagiato sul fianco destro, una mano sotto la guancia. Aveva l'aria di un ragazzo, affaticato dal giuoco, o dallo studio.

Per svegliarlo, Francis dovette toccarlo due volte sulla spalla; aprendo gli occhi gli si disegnò sulle labbra un lieve sorriso, come se si fosse smarrito in un sogno delizioso. Non aveva sognato. La sua notte non era stata turbata da immagini di piacere, né di dolore. Ma la gioventù sorride senza ragione. È una delle sue grazie maggiori.

Si volse, e, appoggiato sul gomito, si mise a sorseggiare la cioccolata. Il dolce sole di novembre fluiva nella camera. Il cielo era limpido, e nell'aria c'era diffuso un delizioso tepore. Si sarebbe detta una mattina di maggio.

A poco a poco la realtà della notte precedente si fece strada nel suo spirito con piedi macchiati di sangue, disegnandosi con tremenda evidenza. Trasalì ricordando quel che aveva sofferto. Per un istante provò di nuovo un particolare accesso di odio per Basil Hallward che lo aveva spinto ad ucciderlo, mentre era seduto sulla seggiola; rabbrivì d'odio; il morto era ancora seduto là; nel sole, ora. Era spaventevole! Simili cose orrende sono fatte per l'oscurità, non per la luce del giorno.

Capì che se avesse continuato a ricordare ciò che aveva fatto, si sarebbe ammalato, sarebbe impazzito. Vi sono peccati il cui fascino è maggiore nel ricordo che nella realtà in cui si compiono, singolari vittorie delle quali l'orgoglio si compiace più della stessa passione. Danno allo spirito una sensazione vivificante e gioiosa, maggiore di quella che darebbero ai sensi. Ma questo non era di quelli. Era una cosa della quale bisognava liberare la mente, addormentarla coll'oppio, soffocarla per non esserne soffocati.

Suonò la mezza. Si passò una mano sulla fronte, e si alzò frettolosamente, e si vestì con maggior cura del solito, scegliendo con grande attenzione la cravatta e la spilla, e cambiando parecchie volte gli anelli. Fece colazione lentissimamente, assaggiando ogni piatto, parlando al cameriere di certe nuove livree che aveva progettato per la servitù a Selby, scorrendo la corrispondenza. Leggendo alcune lettere, sorrise. Tre gli spiacquero. Una lesse e rilesse parecchie volte, poi la stracciò, assumendo un'espressione annoiata. «Che cosa tremenda, la memoria di una donna!» aveva detto Lord Henry una volta.

Bevuta una tazza di caffè nero, si asciugò lentamente le labbra col tovagliolo, ordinò al

cameriere di attendere, e, sedutosi allo scrittoio, scrisse due lettere. Ne mise una in tasca, l'altra diede al servitore.

«Francis, portatela al 152 di Hertford Street, e se il signor Campbell non fosse in città, fatevi dare il suo indirizzo.»

Rimasto solo, accese una sigaretta, e si mise a disegnare su un pezzo di carta, prima fiori, poi frammenti architettonici, e infine visi umani. D'un tratto s'accorse che quei visi parevano avere una inspiegabile rassomiglianza con quello di Basil Hallward. Si abbuiò, e, direttosi alla biblioteca prese, a caso, un volume. Era deciso a non pensare all'accaduto finché non fosse stato necessario.

Allungatosi sul sofà, guardò il titolo del libro. Erano gli *Émaux et Camées* di Gautier, nell'edizione di Charpentier, in carta giapponese, con le acqueforti di Jacquemart. Era legato in cuoio verde limone, con un fregio dorato a melograni. Gliel'aveva donato Adrian Singleton. Volgendo le pagine, gli cadde sott'occhio la poesia sulla mano di Lacénaire, la fredda mano gialla, “*du supplice encore mal lavée*”, dal morbido pelo rosso, e dai “*doigts de faune*”. Abbassò l'occhio sulle dita bianche e affusolate, rabbrivendo involontariamente, e passò oltre, finché giunse a questi bei versi su Venezia:

*Sur une gamme chromatique,
le sein de perles ruisselant,
la Vénus de l'Adriatique,
sort de l'eau son corps rose et blanc.*

*Les dômes, sur l'azur des ondes
suivant la phrase au pur contour,
s'enflent comme des gorges rondes
que soulève un soupir d'amour.*

*L'esquif aborde et me dépose,
jetant son amarre au pilier,
devant une façade rose,
sur le marbre d'un escalier.*

Che strofe squisite! Leggendole pareva d'andare navigando per i canali verdi della città di rosa e di perla, su una gondola nera, dalla prua d'argento, dalle tende strascicanti. Uno ad

uno i versi gli ricordavano quelle scie d'azzurro turchese che ci seguono mentre ci si allontana dal Lido. I baleni di colore gli rammentavano lo splendore degli uccelli dalla gola opalina e iridescente che volano attorno all'alveare dell'alto campanile, o camminano, con tanta pomposa grazia, sotto gli archi bui. Riverso, gli occhi semichiusi, andava ripetendo più e più volte a se stesso:

*Devant une façade rose,
sur le marbre d'un escalier.*

C'era tutta Venezia in quei due versi. Ricordò l'autunno che vi aveva trascorso, e un bellissimo amore che l'aveva spinto a grandi e deliziose pazzie. Ovunque c'è un'avventura. Ma Venezia, come Oxford, offre lo sfondo all'avventura; e, per il vero romantico, lo sfondo è tutto, o quasi tutto. Basil era stato anch'egli a Venezia per qualche tempo, allora, e s'era innamorato di Tintoretto. Povero Basil! Che orrenda morte, per un uomo!

Sospirò, riprese il libro, e cercò di dimenticare. Si parlava di rondini che volano dentro e fuori d'un piccolo caffè di Smirne, dove siedono gli Hadjis contando i grani di ambra dei loro rosarii, ed i mercanti in turbante fumano nelle lunghe pipe infioccate, e discorrono gravemente tra loro; si evocava l'obelisco di Place de la Concorde, che piange lagrime di granito nel suo solitario esilio senza sole, e vorrebbe tornare al caldo Nilo coperto di loto, dove le sfingi si adagiano, e gli ibis rossi e rosa, e gli avvoltoi bianchi dagli artigli d'oro, e i cocodrilli, dai piccoli occhi di berillo, strisciano sulla verde mota fumida. Fantasticava dietro le strofe, dove, traendo musica dal marmo, è descritta la singolare statua che Gautier paragona ad una voce di contralto, quel *monstre charmant* che giace nella camera di porfido al Louvre. Ma poi il libro gli cadde di mano. Divenne nervoso ed una tremenda angoscia lo prese. Se Alan Campbell fosse lontano dall'Inghilterra? Sarebbero passati molti giorni prima del suo ritorno. Forse avrebbe rifiutato di venire. E che avrebbe potuto fare allora? Ogni istante aveva un'importanza vitale.

Una volta, cinque anni prima, erano stati grandi amici – quasi inseparabili. Poi, bruscamente, la loro intimità era finita. Quando si incontravano in società, quello dei due che sorrideva era Dorian Gray; Alan Campbell mai.

Era costui un giovane estremamente intelligente, benché non avesse alcun gusto per le arti plastiche, e avesse appreso da Dorian Gray quel poco che sapeva in tema di bellezza poetica. La meta ultima del suo intelletto era la scienza. A Cambridge aveva lavorato lungamente nei laboratori, ed era riuscito uno dei primi del suo corso. Si interessava sempre agli studi chimici, e aveva un laboratorio suo, nel quale si chiudeva per intere giornate. Alla madre, sarebbe piaciuto vederlo in Parlamento; aveva la vaga idea che un chimico fosse un individuo che rilascia delle ricette, e ne era disperata. Però era un musicista di prim'ordine, e suonava il piano ed il violino meglio di molti dilettanti. La musica l'aveva dapprincipio avvicinato a Dorian Gray – la musica, e quell'ineffabile

fascino che Dorian Gray pareva avere in suo potere, e che spesso esercitava inconsciamente. Si erano conosciuti da Lady Berkshire la sera in cui suonò Rubinstein, e da allora in poi andavano sempre insieme all'Opera, o dove si eseguisse buona musica. Questa loro intimità durò diciotto mesi. Campbell era sempre o a Selby Royal, o a Grosvenor Square. Per lui, come per molti altri, Dorian era il simbolo di ogni cosa bella e affascinante della vita. Nessuno seppe mai se fosse sorto un dissenso tra loro. Ma fu notato un giorno che incontrandosi si parlavano appena, e che Campbell lasciava presto ogni riunione alla quale partecipasse Dorian. Era anche mutato – a volte stranamente triste, pareva quasi che la musica gli spiacesse, e non voleva più suonare, adducendo, quando ne era richiesto, che era tanto preso dalla scienza. Non aveva tempo per tenersi in esercizio. Questo era certamente vero. Ogni giorno il suo interesse per la biologia pareva approfondirsi, e un paio di volte il suo nome figurò in riviste scientifiche, a proposito di alcune singolari esperienze.

Costui era la persona che Dorian Gray aspettava. Di secondo in secondo guardava la pendola. Col passar dei minuti divenne straordinariamente inquieto. Infine s'alzò, e si mise a camminare su e giù per la camera, simile a un bellissimo animale prigioniero. Faceva lunghi passi morbidi. Aveva le mani stranamente fredde.

L'attesa divenne insopportabile. Gli pareva che il tempo strisciasse coi piedi di piombo, mentre egli era spinto da mostruose ali verso il margine frastagliato di un buio crepaccio o di un buio precipizio. E sapeva quel che lo attendeva; lo vedeva anzi, e, rabbrivendo, si premeva le palpebre brucianti, quasi per togliere la vista allo spirito, e ricacciare gli occhi nell'orbita. Inutile. Lo spirito aveva un suo cibo del quale nutrirsi, e le immagini, rese grottesche dal terrore, aggrovigliate e contorte come vive cose dolenti, danzavano simili a folli fantocci, dalle mobili maschere ghignanti. D'un tratto il tempo si arrestò. Sì; quella cosa cieca, dal lento respiro, aveva smesso di strisciare, e morto il Tempo, orrendi pensieri accorsero lievemente, e trassero dal suo sepolcro uno spaventoso futuro, e glielo mostrarono. Egli guardò. L'orrore dell'immagine l'impietrava.

Finalmente la porta s'aprì ed entrò il cameriere. Volse su lui gli occhi lucenti.

«Il signor Campbell, signore» disse l'uomo.

Un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra aride, e le guance ripresero colore.

«Ditegli d'entrar subito, Francis.» Sentì d'esser ridivenuto padrone di sé. La crisi di viltà era passata.

Francis si inchinò ed uscì. Poco dopo entrò Alan Campbell, pallido, con un'espressione severa; e ancor più pallido forse per il nero intenso dei capelli e delle sopracciglia.

«Alan, quanto sei gentile! Ti ringrazio di esser venuto.»

«M'ero promesso di non rimetter mai più piede in casa tua, Gray. Mi hai scritto che era questione di vita o di morte.» La voce era dura e fredda. Parlava con lenta decisione. C'era un'espressione di disprezzo nel fermo sguardo interrogativo che volse su Dorian. Teneva le mani nelle tasche della giacca d'astracan, e pareva non avesse notato il gesto col quale era stato accolto.

«Sì, Alan, è questione di vita o di morte; e per più d'uno. Siedi.»

Campbell prese posto vicino alla tavola, e Dorian gli si sedette a fronte. I loro sguardi si incontrarono. In quello di Dorian c'era un'infinita pietà. Sapeva che quello che stava per fare era infame.

Dopo un lungo silenzio, si chinò sulla tavola, e disse, quietamente, ma osservando l'effetto di ogni parola sul viso di colui che aveva chiamato: «Alan, in una camera all'ultimo piano di questa casa chiusa a chiave, una camera nella quale io solo posso entrare, c'è un uomo, seduto davanti a un tavolo, morto. Chi sia, come sia morto, perché sia morto, sono cose che non ti riguardano. Quello che devi fare è questo...».

«Basta, Gray. Non voglio saper altro. Non mi interessa se quello che mi hai detto è vero. Rifiuto assolutamente d'immischiarmi nelle cose tue. Tieni i tuoi orribili segreti. Non mi interessano più.»

«Alan, ti devono interessare. Questo deve interessarti. Mi dispiace per te, Alan. Ma non posso fare altrimenti. Sei il solo che possa salvarmi. Devo immischiarti in questa faccenda. Non ho scelta. Alan, tu sei uno scienziato. Sei esperto in chimica e in cose simili. Fai degli esperimenti. Ecco ciò che devi fare: distruggere quella cosa lassù, distruggerla in modo che non ne rimanga traccia. Nessuno ha visto quell'uomo entrare in questa casa. In questo momento lo credono a Parigi. Per mesi non ci si accoggerà della sua mancanza. Quando sarà notata, non vi dev'essere più traccia del suo passaggio qui. Tu, Alan, devi ridurre lui, e tutto quel che gli appartiene, un pugno di ceneri che io possa disperdere nell'aria.»

«Impazzisci, Dorian.»

«Ah, aspettavo quando mi avresti chiamato Dorian.»

«Sei pazzo, ti dico; pazzo se immagini che io possa levare un dito in tuo aiuto, pazzo a confessarmi queste cose mostruose. Non ho nulla a che fare con questa faccenda, qualunque essa sia. Credi che io voglia mettere in pericolo il mio nome per te? Come può interessarmi l'impresa alla quale ti sei buttato?»

«Fu un suicidio, Alan.»

«Tanto meglio. Ma chi lo spinse a questo? Tu, immagino.»

«Ti ostini a rifiutare di far questo per me?»

«Certo: rifiuto. Non voglio averci a che vedere. Non m'importa della tua vergogna. La meriti. Non mi dispiacerebbe vederti svergognato, svergognato davanti a tutti. Come osi chiedere a me, a me tra tutti gli uomini, di prender parte a tali infamie? Ti avrei pensato miglior conoscitore del carattere delle persone. Molte cose ti avrà insegnato, il tuo amico Lord Henry Wotton, ma non deve averti insegnato troppa psicologia. Nulla può indurmi a fare un passo in tuo aiuto. Hai scelto male la persona. Va' da qualcuno dei tuoi amici. Non venire da me.»

«Alan, fu un assassinio. Io l'ho ucciso. Non puoi saper quel che m'ha fatto soffrire. Questa è la mia vita; egli ebbe una parte assai più importante di quella del povero Harry, nel farla,

o nel rovinarla. Forse non voleva questo. Ma tali furono i risultati.»

«Assassino! Dio buono, Dorian, sei giunto a questo? Ma non ti denuncerò. Non è affar mio. E poi, senza che io m'immischi sarai in ogni modo scoperto. Nessuno compie un delitto senza commettere anche qualche sciocchezza. Ma io non voglio averci a che fare.»

«Tu devi averci a che fare. Aspetta; aspetta un momento. Ascoltami. Ascolta soltanto, Alan. Tutto quel che ti chiedo è di condurre a termine un certo esperimento scientifico. Frequentar gli ospedali e le sale anatomiche, e vivere tra quelle cose macabre non ti commuove. Se in una ripugnante stanza di dissezione, o in qualche fetido laboratorio trovassi il mio uomo, giacente su un tavolo di piombo inciso di canali rossi per il deflusso del sangue, lo considereresti semplicemente un ottimo materiale. Non batteresti ciglio. Non penseresti di far nulla di male. Anzi ti parrebbe di beneficiare il genere umano, o di accrescere il patrimonio scientifico del mondo, o di soddisfare un bisogno dell'intelletto, o qualche altra cosa di tal genere. Ti chiedo di ripetere quel che hai fatto molte altre volte. Anzi distruggere un corpo dev'essere assai meno orrendo di quel che sei abituato a fare. E, ricordati, è la sola prova che ci sia contro me. Se è scoperta, sono perduto; e certamente lo sarà, se non mi aiuti.»

«Non ho nessuna intenzione d'aiutarti. Lo dimentichi. Sono indifferente a tutta questa faccenda. Non ci ho nulla a che fare.»

«Alan, te ne supplico. Pensa alla situazione in cui mi trovo. Poco prima che venissi mi sentii quasi mancare dal terrore. Forse anche tu conoscerai un giorno il terrore. Ma no! Non pensare questo. Considera la questione da un punto di vista puramente scientifico. Non cercare da dove provenga la materia morta sulla quale compiere un esperimento. Non cercare. Ti ho detto anche troppo. Ma ti prego di farlo. Un tempo fummo amici, Alan.»

«Non ricordarmi quei tempi, Dorian. Sono morti.»

«Talvolta i morti risorgono. L'uomo di sopra non se ne andrà. Siede alla tavola col capo reclinato e le braccia protese. Alan! Alan! Se non mi vieni in aiuto sono perduto. Ma, Alan, mi impiccheranno! Non lo capisci? Mi impiccheranno per quel che ho fatto.»

«Inutile prolungare questa scena. Mi rifiuto assolutamente d'entrare in questa faccenda. Ed è pazzesco che tu me lo chieda.»

«Rifiuti?»

«Sì.»

«Te ne prego, Alan.»

«È inutile.»

La primitiva espressione di pietà ricomparve negli occhi di Dorian Gray. Allungò la mano, prese un foglio di carta. Vi scrisse sopra qualche cosa. Lo lesse e lo rilesse, lo piegò con cura, lo spinse a traverso la tavola. Fatto questo si alzò e andò alla finestra.

Campbell lo guardò meravigliato, poi prese il foglio e lo spiegò. Il suo viso, leggendo, divenne mortalmente pallido; s'abbandonò sulla seggiola. Un tremendo malessere l'invase. Gli parve che il suo cuore battesse in agonia sopra un vuoto abisso.

Dopo due o tre minuti di mortale silenzio, Dorian si volse, e si pose dietro lui. Gli mise la mano sulla spalla.

«Me ne rincresce per te, Alan» mormorò, «ma non mi avevi lasciato altra alternativa. Ho qua una lettera già scritta. Eccola. Guarda l'indirizzo. Se non mi aiuterai, dovrò spedirla. Se non mi aiuti la spedirò. E tu ne conosci il risultato. Ma tu mi aiuterai. Ti è impossibile rifiutare ora. Ho cercato di risparmiarti. Abbi la franchezza di ammetterlo. Sei stato duro, severo, m'hai offeso. Sei stato con me come nessuno osò mai – nessuno che sia vivo, certo. Ho sopportato tutto. Ora son io che detto le condizioni.»

Campbell si nascose il viso tra le mani, e fu scosso da un tremito.

«Sì, ora è la mia volta di dettare le condizioni, Alan. E sai quali sono. È una cosa semplice. Non agitarti, vieni. È una cosa che deve esser fatta. Affrontala, e falla.»

Dalle labbra di Campbell uscì un gemito, tremava tutto. Gli pareva che il battito dell'orologio sulla caminiera dividesse il tempo in tante frazioni di un'agonia, ognuna delle quali troppo tremenda per poter essere sopportata. Sentiva un anello di ferro che veniva lentamente stringendosi attorno alla fronte, come se la sventura che lo minacciava fosse già sopravvenuta. La mano sulla spalla pesava come una mano di piombo. Era intollerabile. Pareva schiacciarlo.

«Vieni, Alan, devi deciderti subito.»

«Non posso farlo» diss'egli meccanicamente, come se le sue parole potessero mutare qualche cosa.

«Lo devi. Non hai scelta. Non indugiare.»

Esitò un momento. «C'è del fuoco, in quella camera sopra?»

«Sì, c'è un fornello a gas.»

«Devo andare a casa a prendere della roba dal laboratorio.»

«No, Alan, non devi uscire di qua. Scrivi su un foglio di carta la nota di quel che ti abbisogna, e il mio cameriere andrà a prendere ogni cosa con una carrozza.»

Campbell scrisse alcune righe, le asciugò, e scrisse su una busta l'indirizzo dell'inserviente. Dorian prese il foglio e lo lesse con cura. Poi suonò il campanello, diede la lettera al cameriere, e gli ordinò di ritornare il più presto possibile, portando tutto.

Quando udì chiudersi la porta di sotto, Campbell si mosse nervosamente, e, alzatosi dalla seggiola, andò al caminetto. Aveva un brivido di febbre. Per una ventina di minuti nessuno dei due parlò. Una mosca ronzava nella camera, e il rumore dell'orologio pareva il battito di un martello.

Quando la pendola suonò l'una, Campbell si volse, e, guardando Dorian Gray, lo vide cogli occhi pieni di lagrime. C'era qualche cosa nella purezza e nella nobiltà di quel viso triste, che parve riempirlo d'ira. «Sei infame, infame» mormorò.

«Taci, Alan. Mi hai salvato la vita.»

«La vita? Dio buono! E che vita è mai? Sei sceso d'infamia in infamia e sei giunto al delitto. Facendo quel che sto per fare, quel che mi costringi a fare, non è alla tua vita che penso.»

«Ah, Alan» mormorò Dorian con un sospiro «vorrei che sentissi per me la millesima parte della pietà che sento per te.» Parlando s'allontanò, e guardò giù nel giardino. Campbell non rispose.

Dieci minuti dopo circa, bussarono alla porta, e il cameriere entrò portando un grande cofano di mogano pieno di reagenti, con una grossa matassa di fili di platino e di acciaio, e due raffii di ferro dalla forma strana.

«Devo lasciar tutto qua, signore?» chiese a Campbell.

«Sì» rispose Dorian. «E temo, Francis, d'avere un'altra commissione da darvi. Come si chiama il giardiniere di Richmond, che ci manda a Selby le orchidee?»

«Harden, signore.»

«Sì, Harden. Andate a Richmond subito, cercate di lui in persona e ditegli di mandare il doppio di orchidee di quelle che ho ordinato. Poche bianche. Anzi, bianche non ne voglio. È una bella giornata, Francis, e Richmond è un bel luogo – altrimenti non starei a seccarvi per questo.»

«Nessun disturbo, signore. A che ora devo esser di ritorno?»

Dorian guardò Campbell. «Quanto ci vorrà per il vostro esperimento?» chiese con voce calma e indifferente. Pareva che la presenza di un estraneo nella camera gli infondesse uno straordinario coraggio.

Campbell s'accigliò, e si morse il labbro. «Circa cinque ore» rispose.

«Allora basterà che siate di ritorno per le sette e mezza, Francis. Oppure, preparatemi addirittura il vestito. Vi lascio libero per tutta la sera. Non ceno in casa e non avrò bisogno di voi.»

«Grazie, signore» disse il servo uscendo.

«E adesso, Alan, non c'è un momento da perdere. Com'è pesante questa cassa! Te la porto io. Pensa al resto, tu.» Parlava rapidamente, in tono di comando. Campbell si sentiva dominato. Uscirono assieme dalla camera.

Giunti all'ultimo pianerottolo, Dorian prese la chiave e la girò nella serratura. Poi si fermò, ed i suoi occhi ebbero un'espressione di smarrimento. Rabbrividì. «Credo che non potrò entrare, Alan.»

«Non me ne importa. Non ho bisogno di te» disse Campbell freddamente. Dorian socchiuse la porta. Subito vide il viso del suo ritratto che sogghignava nella piena luce del sole. Davanti, sul pavimento giaceva la stoffa strappata. Ricordò d'essersi dimenticato la notte scorsa, per la prima volta in vita sua, di coprire la tela fatale, e stava per affrettarsi, quando ristette rabbrivendo.

Cos'era quella lurida rugiada rossa, che nasceva umida e lucente, su una delle mani, quasi

la tela sudasse sangue? Ma era tremendo! In quel momento, gli parve ancora più tremendo di quella cosa che intuiva stesa a traverso la tavola, la cosa che proiettava una grottesca ombra deforme sul tappeto macchiato e provava che non si era mossa, ma era ancor là, così come l'aveva lasciata.

Trasse un profondo respiro, aprì del tutto la porta, e, torcendo gli occhi, rapidamente entrò, deciso a non guardare neppure una volta il morto. Poi chinatosi raccolse il drappo d'oro e porpora e lo gettò sul quadro.

Sostò, non avendo il coraggio di voltarsi, gli occhi fissi sull'intricato disegno della stoffa. Udì Campbell che trascinava dentro la cassa pesante, e i ferri, e gli altri arnesi di cui aveva bisogno per il suo macabro lavoro. Si domandò se con Basil Hallward si fossero mai conosciuti, e quale fosse l'opinione che avevano l'uno dell'altro.

«Ed ora, lasciami» disse una voce dura dietro lui.

Si volse e si affrettò ad uscire, appena in tempo per rendersi conto che il morto era stato sollevato e appoggiato allo schienale della seggiola, e che Campbell stava scrutandone il viso giallo e madido. Scendendo udì girare la chiave nella toppa.

Le sette eran passate da un pezzo quando Campbell ridiscese nella biblioteca. Era pallido, ma calmissimo. «Ho fatto quel che m'hai chiesto» mormorò. «Ed ora ti saluto. Voglia Dio che noi non ci rivediamo mai più.»

«Mi hai salvato dalla rovina, Campbell. Non lo dimenticherò mai» disse Dorian, semplicemente.

Appena Campbell fu uscito, andò disopra. Nella camera c'era un forte odore d'acido nitrico. Ma l'ingombro che per alcune ore era stato seduto davanti al tavolo era scomparso.

XIII

«Non serve dirmi che state diventando buono, Dorian» esclamò Lord Henry immergendo le bianche dita in una tazza di rame rosso piena d'acqua di rose. «Siete perfetto. Per piacere, non cambiate.»

Dorian Gray scosse la testa. «No, Harry, ho fatto troppe brutte cose in vita mia. Non ne farò più. Ho incominciato ieri le mie buone azioni.»

«Dove siete stato ieri?»

«In campagna, Harry. Da solo, in una piccola trattoria.»

«Mio caro ragazzo» disse Lord Henry sorridendo «chiunque può esser buono in campagna. Non ci sono tentazioni. Ed è per questo che le persone che non vivono in città sono così profondamente barbare. La civiltà non è certo una cosa facilmente raggiungibile. Ci si può arrivare in due modi. Essendo colto, o essendo corrotto. La gente di campagna non ha modo di essere né l'uno né l'altro, e così impigrisce.»

«Cultura e corruzione» fece eco Dorian. «Le ho conosciute. Ora mi par terribile che debban sempre ritrovarsi assieme. Perché ho un nuovo ideale, Harry. Cambierò. Sono già cambiato.»

«Non m'avete detto quale fu la vostra buona azione. O ne avete fatto più d'una?» chiese l'altro versandosi nel piatto una piccola piramide di lamponi, e spolverandoli di zucchero con un cucchiaino traforato modellato a conchiglia.

«A voi lo posso dire, Harry. Non è una cosa che potrei dire ad altri. Ho risparmiato una creatura. Sembra vano da parte mia, ma voi mi capite. Era molto bella, e somigliava molto a Sybil Vane. Fu questo che forse mi attrasse in principio. Vi ricordate Sybil, no? Come par lontano! Bene, Hetty naturalmente non è una della nostra casta. È una fanciulla di villaggio. Ma io l'amavo, veramente. Son certo che l'amavo. Durante questo bellissimo mese di maggio andai a trovarla due o tre volte la settimana. Ieri ci incontrammo in un piccolo frutteto. I fiori di melo le cadevano sui capelli, ella rideva. Dovevamo partire insieme stamane all'alba. D'un tratto mi decisi a lasciarla pura, come l'avevo trovata.»

«Immagino che la novità dell'emozione vi abbia dato un brivido di vera voluttà, Dorian» interruppe Lord Henry. «Ma io concluderò la storia del vostro idillio. Le avete dato un buon consiglio, e le avete spezzato il cuore. E così è cominciato il vostro mutamento.»

«Harry, siete tremendo! Non dovete dir queste cose. Il cuore di Hetty non si è spezzato. Naturalmente ha pianto e cose simili. Ma non le è successo nulla di male. Può, come Perdita, continuare a vivere nel suo giardino.»

«E rimpiangere l'infedele Florizel» disse Lord Henry ridendo, e allungandosi nella poltrona. «Caro Dorian, avete idee stranamente infantili. Immaginate che questa ragazza possa esser più felice ora con uno della sua condizione? Un giorno o l'altro la sposteranno a qualche rozzo carrettiere o a qualche volgare contadino. Ebbene, l'avervi conosciuto e amato le farà disprezzare il marito, e sarà infelice. Da un punto di vista morale non potrei dire d'aver una grande opinione della vostra rinuncia. Anche come principio, è una povera cosa. E poi, siete sicuro che in questo momento Hetty non vada alla deriva sull'acqua di uno stagno illuminato dalle stelle, il capo coronato di bianche ninfee, come Ofelia?»

«Non vi posso soffrire, Harry! Voi mettete in ridicolo tutto, e poi evocate le tragedie più dolorose. Ora mi duole di avervi parlato. Non mi importa quel che dite. So che ho fatto bene a far così. Stamane, mentre passavo a cavallo accanto alla fattoria, vidi alla finestra il suo viso bianco, simile a un cespo di gelsomini. Non parliamone più e non cercate di persuadermi che la prima buona azione che io ho fatto in tanti anni, il primo piccolo sacrificio che mi sono imposto, è una specie di peccato. Voglio essere migliore. Parlatemi di voi. Che c'è di nuovo in città? Da molti giorni non vado al club.»

«La gente parla ancora della scomparsa del povero Basil.»

«Credevo che, a quest'ora, avessero finito con lo stancarsene» disse Dorian, versandosi del vino e abbuaiandosi lievemente.

«Mio caro ragazzo, ne hanno parlato soltanto per sei settimane, e il pubblico inglese non sa davvero fare lo sforzo mentale necessario per avere più d'un argomento ogni tre mesi. In questi ultimi tempi però ha avuto molta fortuna. Ci fu il mio divorzio, e poi il suicidio di Alan Campbell. Ora la misteriosa scomparsa di un artista. Scotland Yard insiste che l'uomo in *ulster* grigio che partì per Parigi col treno di mezzanotte il sette novembre era il povero Basil, e la polizia francese dichiara che Basil non arrivò mai a Parigi. Forse tra un paio di settimane sentiremo dire che lo hanno visto a San Francisco. È strano; tutte le persone che scompaiono finiscono coll'esser viste a San Francisco. Dev'essere una bellissima città, e deve avere tutte le attrattive dell'altro mondo.»

«Che immaginate possa esser successo a Basil?» chiese Dorian, guardando controluce il suo bicchiere di Borgogna, e domandandosi come mai poteva parlare con tanta calma dell'argomento.

«Non ne ho la minima idea. Se a Basil piace nascondersi, non è affar mio. Se è morto, non desidero pensare a lui. La morte è la sola cosa che mi faccia paura. La detesto. Oggi si può sopravvivere a tutto meno che a questo. La morte e la volgarità sono i soli fenomeni che non trovano spiegazione nel diciannovesimo secolo. Prendiamo il caffè nella sala da musica, Dorian. Suonatemi Chopin. Il signore con cui mia moglie è fuggita suonava meravigliosamente Chopin. Povera Victoria! Le volevo assai bene. La casa è molto vuota senza di lei.»

Dorian non disse motto, ma si alzò dalla tavola, e, passando nella camera accanto, sedette al piano, e lasciò scorrere le dita sull'avorio bianco e nero dei tasti. Quando fu portato il caffè si fermò, e, guardando Lord Henry, disse: «Henry, non vi è mai venuto il dubbio che Basil possa esser stato assassinato?».

Lord Henry sbadigliò. «Basil non aveva nemici, e portava un orologio da quattro soldi. Perché avrebbe dovuto finire assassinato? Non era abbastanza intelligente per aver nemici. Certo era un meraviglioso pittore. Ma si può dipingere come Velásquez, ed essere l'uomo più tardo del mondo. Basil era veramente un po' ottuso. Mi interessò una volta soltanto, quando mi disse, anni fa, che vi adorava follemente.»

«Volevo molto bene a Basil» disse Dorian, con un'eco di tristezza nella voce. «Ma non si dice che sia stato assassinato?»

«Oh, lo dicono alcuni giornali. A me pare del tutto improbabile. So che vi sono pericolosi ritrovi a Parigi, ma Basil non era uomo da andarvi. Non era curioso. Era il suo maggior difetto. Suonatemi un *Notturmo*, e, suonando, raccontatemi a bassa voce come avete fatto a conservarvi giovane. Dovete avere qualche segreto. Ho soltanto dieci anni più di voi, ma son grinzo, curvo, terreo. Siete davvero bellissimo, Dorian. Non mi siete mai parso bello come stasera. Mi ricordate il giorno in cui vi vidi per la prima volta. Eravate roseo, timido, superbo. Siete mutato, certo, ma non nell'aspetto. Vorrei che mi diceste il vostro segreto. Per tornare indietro, ridiventare giovane, farei di tutto, tranne alzarmi presto, far del moto, essere ordinato. La gioventù! Non c'è nulla che la valga. Le sole persone di cui ascolto le opinioni con qualche rispetto, sono le persone molto più giovani di me. Mi pare che mi camminino davanti. La vita rivela loro le sue ultime meraviglie. Quanto ai vecchi, li contraddico sempre. Per principio. Se chiedete loro che cosa si debba pensare di quel che è accaduto ieri, vi ripetono solennemente le opinioni correnti nel 1820, quando si portavano i colli alti, si credeva ogni cosa, e non si sapeva niente del tutto. Come è bello quel che state suonando. Chissà se Chopin lo ha scritto a Maiorca, mentre il mare gemeva attorno alla villa, e sui vetri si infrangevano gli spruzzi salmastri. È meravigliosamente romantico. Gran fortuna che sia sopravvissuta un'arte che non è imitativa. Continuate. Ho desiderio di musica questa sera. È come se voi foste il giovane Apollo, ed io Marsia in ascolto. Ho molti dolori, Dorian, che persino voi ignorate. La cosa più triste della vecchiaia non è l'esser vecchi ma il rimaner giovani. A volte sono meravigliato della mia stessa sincerità. Ah, Dorian, come siete felice. Che meravigliosa vita avete vissuto. D'ogni cosa avete goduto a sazietà. Avete spremuto ogni acino contro il palato. Nulla vi è rimasto ignoto. E nulla ha avuto per voi più importanza d'un accordo musicale. Non vi ha toccato. Siete sempre lo stesso. Mi chiedo come si svolgerà il resto della vostra vita. Non sciupatela con le rinunce. In questo momento siete un tipo perfetto. Non diventate incompleto. Non avete neppure un'incrinatura. Non serve che neghiate col capo; sapete che è così. E poi, Dorian, non ingannate voi stesso. La vita non è guidata dalla volontà o dalle intenzioni. La vita è un insieme di nervi, fibre, e cellule faticosamente cresciute, nelle quali il pensiero si nasconde, e la passione si illude. Vi immaginate d'essere al sicuro, e vi credete molto forte. Ma una casuale sfumatura di colore in una camera o in un cielo mattutino, un certo profumo che abbiate amato una volta, e vi riporti lievi memorie, il verso riudito di una poesia dimenticata, il motivo di una musica che da lungo tempo non avete più suonato –

credete, Dorian; da simili cose dipende la nostra vita. Browning lo ha scritto in qualche libro; ma i nostri sensi le immaginano per noi. Talora il profumo di *lilas blanc* improvvisamente mi sfiora, ed io rivivo il più strano anno della mia vita. Vorrei poter mutare con voi, Dorian. Il mondo ha imprecato contro voi, ma vi ha sempre adorato. Voi siete il simbolo di quel che la nostra epoca cerca, e teme d'aver trovato. Sono così contento che non abbiate fatto nulla, né scolpito una statua, né dipinto un quadro, né creato nulla oltre voi stesso. La vita è stata la vostra arte. Avete fatto di voi stesso una musica. I vostri giorni sono i vostri sonetti.»

Dorian chiuse il piano, e si passò una mano sui capelli. «Sì, la vita è stata deliziosa» mormorò. «Ma non continuerò in questa vita, Harry. E non dovete dirmi così strane cose. Non sapete tutto di me. Credo che, se lo sapeste, anche voi vi allontanereste da me. Voi ridete. Non ridete.»

«Perché avete smesso di suonare, Dorian? Riprendete, suonatemi ancora il *Notturmo*. Guardate quella gran luna color di miele, che s'alza nell'aria fosca. Aspetta che voi l'affascinate, e, se suonate, si accosta alla terra. Non volete? Andiamo al club, allora. La serata è stata buona, e dobbiamo finirla bene. C'è al circolo un giovane che desidera infinitamente conoscervi – il giovane Lord Poole, il figlio maggiore di Bournemouth. Ha già copiato le vostre cravatte, e mi ha pregato di presentarlo a voi. È tanto caro, e mi pare che vi assomigli.»

«Spero di no» disse Dorian con un tocco di pathos nella voce. «Sono stanco questa sera, Harry. Sono quasi le undici, e vorrei coricarmi presto.»

«Rimanete. Non avete mai suonato bene come stasera. C'è qualche cosa di meraviglioso nel vostro tocco. Ha la più dolce espressione che io abbia mai udito.»

«È perché sto per diventar buono» rispose sorridendo. «Sono già un poco mutato.»

«Non potreste esser diverso per me, Dorian, almeno per quanto mi riguarda. Noi due dobbiamo restare sempre amici» disse Lord Henry.

«Eppure una volta mi avvelenaste con un libro. Non ve lo perdono. Harry, promettetemi che non presterete mai quel libro. Fa molto male.»

«Mio caro ragazzo, siete proprio deciso a fare il moralista. Tra poco andrete ammonendo la gente contro i peccati dei quali vi siete stancato. Ma siete troppo stupendo per far questo. E poi, non serve. Voi ed io siamo quel che siamo, e saremo quel che saremo. Venite domani. Uscirò a cavallo alle undici. Potremmo uscire assieme, e il Park è tutto bello, ora. Non credo che vi siano stati mai lillà tanto splendidi, dall'anno in cui vi conobbi.»

«Bene. Tornerò qui alle undici» disse Dorian. «Buona notte, Harry.» Sulla porta esitò un momento, come se avesse ancora qualche cosa da dire. Poi sospirò e uscì.

La notte era così bella, e così tiepida, che egli non mise il soprabito, ma lo portò sul braccio, e neppure s'avvolse la sciarpa di seta attorno al collo. Mentre si dirigeva verso casa fumando una sigaretta, due giovani in abito da sera gli passarono accanto. Udì uno sussurrare all'altro: «Quello è Dorian Gray». Ricordò che un tempo gli era piaciuto che lo

si additasse, che lo si guardasse, che si parlasse di lui. Ora era stanco di sentir pronunciare il suo nome. Una buona metà del piacere che aveva provato nel piccolo villaggio dove tante volte si era recato negli ultimi tempi, proveniva dal fatto che nessuno sapeva chi egli fosse. Molte volte alla giovinetta innamorata di lui aveva detto d'esser povero, ella gli aveva creduto. Una volta le aveva anche detto che era malvagio, ella aveva riso e gli aveva risposto che le persone cattive sono tutte vecchie e brutte. Che sorriso franco. Pareva lo zirlo di un tordo. E come era graziosa nei suoi abitini di cotone e con i suoi grandi cappelli. Era molto ignorante, ma serbava in sé quel che egli aveva perduto.

A casa trovò il cameriere alzato ad aspettarlo. Lo mandò a letto, si adagiò sul divano in biblioteca, meditando alcune cose che gli aveva detto Lord Henry.

Un uomo veramente non può mutare? Sentì di desiderare follemente l'immacolata purezza di quando era fanciullo – la sua fanciullezza rosa e bianca, come l'aveva chiamata una volta Lord Henry. Sapeva d'essersi insozzato, d'essersi riempito lo spirito di corruzione, di aver evocato infami fantasie; d'aver avuto una perfida influenza sugli altri, d'averne provato una gioia tremenda; ricordava tra le esistenze vicine alla sua, le più belle e le più ricche di promesse, quelle che aveva condotto all'infamia. Era irrimediabile tutto questo? Non c'era più speranza per lui?

Meglio non pensare al passato. Nulla poteva cambiarlo. A se stesso, al suo futuro doveva pensare. Alan Campbell s'era ucciso di notte nel laboratorio, ma non aveva svelato il segreto del quale era stato forzatamente complice. L'inquietudine che la scomparsa di Basil Hallward aveva provocato, sarebbe presto svanita. Già si attenuava. Da quel lato era perfettamente al sicuro. E del resto non era la morte di Basil Hallward la più ossessionante. Era la vivente morte della propria anima che lo ossessionava. Basil aveva dipinto il ritratto che aveva distrutto la sua vita. Non poteva perdonarglielo. Origine di tutto era il ritratto. Basil gli aveva detto cose intollerabili e pure le aveva sopportate con pazienza. Il delitto era stato la follia d'un momento. Quanto ad Alan Campbell, il suicidio era stato compiuto da Alan. Se l'era voluto: ciò non lo riguardava.

Una nuova vita! Questo voleva. Questo aspettava. Senza dubbio l'aveva già iniziata. Perlomeno, aveva risparmiata una vita innocente. Mai più avrebbe indotto l'innocenza in tentazione. Sarebbe stato buono.

Pensando a Hetty Merton gli venne fatto di chiedersi se il ritratto nella camera chiusa era cambiato. Certo non era più così odioso. Forse se la sua vita fosse divenuta pura, sarebbe riuscito a far scomparire le tracce del peccato dal viso. Forse i solchi del male stavano cancellandosi. Voleva andare a vedere.

Prese la lampada dal tavolo, e andò disopra senza far rumore. Mentre disserrava la porta un sorriso di gioia sfiorò il suo viso stranamente giovane, e gli s'indugiò sulle labbra. Sì: sarebbe stato buono, e quell'odiosa cosa che aveva nascosto non avrebbe più generato l'orrore. Il peso da portare gli pareva ora meno grave.

Entrò silenziosamente, richiuse dietro sé la porta a chiave, come faceva sempre, tolse la stoffa purpurea che copriva il quadro. Gli uscì dalle labbra un'esclamazione di dolore e di sdegno. Non riusciva a vedere alcun mutamento, salvo forse negli occhi, dove c'era

un'espressione di scaltrezza, e nella bocca, che s'era modellata in una smorfia di ipocrisia. L'opera era sempre nauseante – più ancora di prima se possibile – e la rugiada scarlatta che macchiava la mano pareva lucente, quasi simile a sangue fresco. Ma soltanto la vanità l'aveva condotto all'unica buona azione della sua vita? O il desiderio di una sensazione nuova, come aveva suggerito Lord Henry, col suo sorriso di scherno? O quella passione di recitare che a volte ci fa compiere azioni migliori di noi? Forse tutte queste cose assieme? Perché la macchia rossa si era allargata? Il sangue chiazzava i piedi dipinti, come se fosse sprizzato – e perfino la mano che non aveva tenuto il coltello. Confessare? Voleva forse dire che doveva confessare? Denunciarsi, ed esser condannato a morte? Rise. Sentiva che era un'idea mostruosa. E poi, anche se avesse confessato, chi l'avrebbe creduto? Non c'era più traccia alcuna dell'ucciso. Tutto quello che gli era appartenuto era stato distrutto. Dorian stesso aveva bruciato gli oggetti che erano rimasti dabbasso. La gente avrebbe detto che era matto, semplicemente. L'avrebbero chiuso in un manicomio, se avesse insistito... Pure, il suo dovere era di confessare, soffrire una pubblica onta, fare una pubblica espiazione. C'era un Dio che chiedeva agli uomini di rivelare alla terra e al cielo i loro peccati. Niente di quanto stava per fare avrebbe potuto purificarlo finché non avesse confessato il suo peccato. Il suo peccato? Si strinse nelle spalle. La morte di Basil Hallward gli era di poco peso. Pensava a Hetty Merton. Era uno specchio malvagio, quello specchio dell'anima sua che stava guardando. Vanità? Curiosità? Ipocrisia? Non c'era nient'altro nella sua rinuncia? C'era stato qualche cosa di più. Almeno lo aveva creduto. Ma chi l'avrebbe mai potuto dire?... E quel delitto l'avrebbe perseguitato per tutta la vita? Sempre oppresso dal passato? Avrebbe veramente dovuto confessare? Mai. Non restava che una sola piccola prova contro di lui. Il quadro: ecco la prova. L'avrebbe distrutto. Perché l'aveva conservato così a lungo? Una volta gli faceva piacere guardarlo mutare e invecchiare. Da qualche tempo non provava più questo piacere. Gli aveva tolto il sonno. Quando era stato lontano aveva tremato di paura che altri occhi potessero guardarlo. Aveva aggiunto una malinconia alle sue passioni. Era per lui come la sua coscienza. Sì, era ormai una coscienza. La avrebbe distrutta.

Si guardò attorno, e vide il coltello che aveva colpito Basil Hallward. Lo aveva pulito molte volte, e non v'erano macchie. Era lucido, e scintillava. Come aveva ucciso il pittore, così voleva uccidere anche l'opera del pittore e tutto quel che racchiudeva. Così avrebbe ucciso il passato, e una volta morto il passato, sarebbe stato libero. Avrebbe ucciso la mostruosa anima vivente, senza i suoi odiosi rimproveri, avrebbe finalmente potuto godere la pace.

Prese l'arma, e con quella colpì il ritratto, squarciando la cosa da cima a fondo.

S'udì un grido ed un tonfo. Il grido fu così dolorosamente tremendo che i servi spaventati si svegliarono e uscirono dalle camere. Due uomini che passavano nella piazza si fermarono, e guardarono in su, verso il palazzo. Andarono a chiamare un policeman, e lo condussero là davanti. Il campanello fu suonato parecchie volte, ma nessuno rispose. Tranne una finestra alta illuminata, la casa era tutta buia. Poi si allontanarono, e si misero sotto un portico lì vicino ad aspettare.

«Di chi è la casa?» chiese il più anziano dei due signori.

«Del nobile Dorian Gray, signore» rispose il policeman.

Si guardarono e se ne andarono sorridendo. Uno dei due era lo zio di Sir Henry Ashton.

Dentro, nell'ala di servizio, i domestici semivestiti bisbigliavano a bassa voce. La vecchia signora Leaf piangeva, e si torceva le mani. Francis era pallido come un morto.

Dopo un quarto d'ora egli riuscì a persuadere il cocchiere e uno dei servi, e andò disopra con loro. Bussarono, ma nessuno rispose. Chiamarono: tutto rimase silenzioso. Finalmente, dopo aver tentato invano di forzare la porta, andarono sul tetto e scesero sul balcone. La finestra cedette facilmente. Le serramenta erano vecchie.

Entrati, videro appeso al muro uno splendido ritratto del loro padrone, quale l'avevano visto l'ultima volta, in tutta la magnificenza della sua meravigliosa bellezza e gioventù. Per terra giaceva un uomo, morto, con un coltello piantato nel cuore. Era canuto, il viso raggrinzito e ripugnante. Soltanto esaminando gli anelli riuscirono a riconoscerlo.

Indice

[Prefazione](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X](#)

[Capitolo XI](#)

[Capitolo XII](#)

[Capitolo XIII](#)